ANDREW VACHSS
IL BUIO NEL CUORE
(Sheila, 1993)

Per Doc Pomus
e Iceberg Slim.
la verità, che ancora ci illumina

GHOST

La prima volta che uccisi un uomo, avevo paura. Non paura di farlo: lo feci perché avevo paura.

Sheila mi disse che era successo anche a lei, la prima volta che aveva fatto sesso.

Io all'epoca avevo quindici anni. Sheila ne aveva nove.

Ci incontrammo per caso a Seattle. Mi trovavo in un night, e cercavo un tizio. Lei ballava, si spogliava al ritmo della musica, strusciandosi contro un palo che pareva quello da cui si calano i pompieri.

Dopo il numero, si avvicinò al mio tavolo, nel retro del locale, indossando una vestaglia trasparente sopra il tanga. Credevo che tra un numero e l'altro facesse l'entraîneuse, ma mi sbagliavo. Come cani ciechi, udimmo lo stesso richiamo silenzioso. Ci riconoscemmo al buio.

Dopo di allora, ci mettemmo a lavorare in coppia nel giro dei ricatti sessuali. Io non sono tanto alto; Sheila è alta come me, e con i tacchi mi supera. Fa ginnastica regolarmente, è una ragazza molto forte. Io non minacciavo i polli, mi limitavo a parlargli, a dire le cose come stavano. Quasi tutti afferravano subito il concetto, pagavano e se ne andavano. A Los Angeles uno non mi ascoltò. Era grande e grosso, un culturista. Prese a mostrarmi i muscoli, mi si avventò contro. Gli fermai il cuore, lo lasciai dov'era.

Ci spostavamo in continuazione. Denver, Houston, New Orleans. Una notte, a Tampa, Sheila si portò un pollo al motel, dopo il lavoro. Io sedetti accanto alla porta che comunicava con la sua camera, in attesa del segnale. Niente. Non sentivo neanche la sua voce. Quando entrai senza far rumore, la stanza era immersa nel buio. Sheila stava a faccia in giù sul letto pulcio-

VISIT…

so, aveva gambe e braccia divaricate e legate con il filo metallico degli appendiabiti, e un bavaglio sulla bocca. La schiena era insanguinata.

L'uomo non mi vide arrivare. Nel suo cappotto trovai gli arnesi: un paio di guanti neri, un rotolino di stamigna bianca e una bottiglietta dal turacciolo di vetro. C'era anche un flacone di plastica, e dentro la vaselina. Spalmai la vaselina sulla schiena di Sheila, in modo che la camicetta non le si attaccasse alla pelle. Le dissi di andare in macchina, che l'avrei raggiunta dopo aver pulito la stanza.

Pochi minuti più tardi, quando gli sbirri abbatterono la porta, mi trovavo ancora lì.

Mi puntarono contro pistole e fucili a canne mozze. Erano in tre, e probabilmente avevano rinforzi, fuori. Mi imposi la calma. Erano riusciti a identificare il mostro, che nell'ultimo mese aveva fatto fuori tre donne. Sempre secondo lo stesso schema. Raccontai loro una storia. Dissi che ero un barbone di passaggio. Avevo sentito un rumore, ero entrato e l'avevo sorpreso mentre si lavorava la ragazza. Avevamo lottato: lei era scappata, lui era morto.

Gli sbirri eseguirono i test. Analisi del sangue e del DNA. Risultò che l'assassino delle ragazze non ero io, ma il morto. Un agente proclamò che mi avrebbero dato una medaglia. Non era uno stupido: mi chiese varie volte se per caso conoscevo la donna che se l'era squagliata, quella il cui sangue era sparso sul lètto. E anche chi poteva esserci stato nella camera accanto.

Sheila aveva la macchina, i soldi e tutto il resto. Siccome ero povero in canna, mi assegnarono un avvocato d'ufficio, una mezza tacca.

Secondo lui potevo cavarmela solo se si riusciva a trovare la ragazza della stanza. Gli raccontai quello che avevo raccontato agli sbirri.

Quando alla fine ci fu il processo, non guardai la gente intorno a me, per timore che Sheila fosse stata tanto stupida da venire lì. A me non si rivolse quasi nessuno; gli avvocati parlavano tutti insieme davanti alla scrivania del giudice. Poi l'avvocato d'ufficio mi si avvicinò, disse che in Florida c'era la pena di morte, e cosa pensavo dell'idea di dichiararmi colpevole di omicidio preterintenzionale.

Risposi che della definizione me ne fregavo, e gli domandai quanto tempo avrei dovuto passare in galera.

Dopo un po', dissi quello che l'avvocato mi aveva suggerito di dire e mi portarono dentro.

Scontai la pena. Dopo la prima settimana, non ebbi problemi. Solo un lupo mi scambiò per agnello. Avrei potuto ucciderlo subito, finché eravamo faccia a faccia, ma tanto ne sarebbe arrivato subito un altro. Conoscevo il genere. Dissi che avrei fatto come voleva lui. Mi diede appuntamento alle docce.

Era là che mi aspettava. Gli girai la schiena, lasciai cadere l'asciugamano e mi chinai. Lo sentii stringermi i fianchi, e poi andò com'era sempre andata. Gli diedi una gomitata e gli schiacciai il pomo d'Adamo. Crollò tenendosi la gola, tentando inutilmente di urlare. Gli presi la faccia tra le mani, e le ossa del suo cranio cominciarono a rompersi. Il pavimento a piastrelle era duro. L'acqua ci scorreva addosso. Il sangue gli sgorgò dalla nuca.

Alle mie spalle avvertii la presenza degli altri carcerati. Erano venuti a guardare, ma nessuno alzò un dito. Era un posto assurdo, pazzesco, quella galera: volevano assistere all'uccisione. Gli infilai il pollice in un occhio e spinsi finché non sentii il dito tutto bagnato e appiccicoso.

Le guardie mi staccarono da lui. Mi appoggiai al muro, infilai il pollice in bocca per succhiarlo. Sapevo cosa avrebbero pensato: che mi piaceva il gusto.

Il lupo non morì; lo trasferirono da qualche altra parte.

Mi blindarono per trenta giorni, in isolamento. Quando aprirono la gabbia, mi guardai intorno per un po'. Volevo scoprire se il lupo aveva amici. Non venne nessuno.

Ero un buon coatto. Dopo quello che avevo fatto al lupo, non potevo ingannare nessuno, là dentro. Ma stavano alla larga. E io, in genere, non chiedo altro.

Non era dura, la vita lì. Non parlavo con nessuno. Non avevo un soldo, smisi di fumare. Arrivarono alla mia cella, mi spiegarono come potevo procurarmi sigarette e qualunque cosa volessi. Io rimasi a guardarli in silenzio finché non se ne andarono.

Non ricevevo visite, non ricevevo lettere.

In cella facevo ginnastica, ma non con i pesi: solo stretching e respirazione. Mi rallentavo dentro fino a poter contare i battiti del cuore.

Mi rilasciarono di lunedì.

Si può arrivare molto lontano, in tre anni. Non sono bravo a parlare al telefono, a reggere una conversazione. Mi presentai all'ufficio libertà vigilata

e ottenni un posto di addetto alla lavorazione degli ortaggi.

Appena ricevuta la paga, andai nel club dove Sheila ballava quando era successo il fatto. Guardai tutti gli spettacoli, tornai un altro paio di volte. Lei non c'era.

Girai i night in cui facevano strip-tease, controllai ogni locale. Sheila non ballava più a Tampa. Una sera, in uno di quei posti, un uomo mi offrì un lavoro. Non so come facesse a sapere di me.

Quando mi ebbe pagato, comprai una macchina e continuai a cercare. Ma non riuscii a trovarla.

Sbrigai altri due lavori per lo stesso uomo e misi da parte i soldi. Quando ne ebbi accumulati abbastanza, mi diressi al nord, verso Atlanta.

Non possedevo foto di Sheila. Solo la sua immagine nella mente. Una ragazza alta, con i capelli biondo platino e gli occhi grigi. Certi particolari non poteva cambiarli. Per esempio il neo sulla guancia sinistra, subito sopra le labbra. Glielo avevo fatto io. Ne voleva uno, mi aveva chiesto di tatuarglielo. Avevo strofinato sul punto un po' di xilocaina e vi avevo passato sopra un cubetto di ghiaccio. Avevo disinfettato una siringa con il fuoco di un fiammifero, infilato due dita all'interno della guancia per tenere ferma la pelle, e intinto l'ago nell'inchiostro di china. Poi avevo conficcato l'ago nella carne, creando un neo perfetto: ho la mano molto ferma. Sheila aveva detto di non aver provato dolore, ma mentre le facevo il lavoro avevo visto qualcosa muoversi nei suoi occhi.

Anche il nome, Sheila, non lo avrebbe cambiato mai. Se l'era dato lei. Da bambina era scappata di casa, mi raccontò. In uno degli istituti un'assistente sociale le aveva detto che potevano aiutarla solo se usciva dal suo guscio. Un guscio, ecco cosa le serviva. Così aveva cambiato il senso del consiglio e di quel guscio aveva fatto il suo nome. Mi aveva detto che era l'unica cosa veramente sua.

Ma non lo usava con la gente: era un segreto che confidò a me. Quando la conobbi, si faceva chiamare Candy. Un nome da spogliarellista fuggita da casa.

Pensavo sempre a Sheila in prigione, ma pensavo molto a lei anche adesso. Pensavo alle cose che mi aveva detto, segnali sulla strada.

Atlanta ha locali di strip-tease: tutte le città ne hanno. Sheila probabilmente ballava da qualche parte. Ero sicuro che non faceva marchette e non

aveva un pappone. Una volta le avevo chiesto se ne avesse mai avuto uno. Suo padre, aveva risposto lei.

Rimasi ad Atlanta una settimana. Mentre mi guardavo in giro comprai della roba che mi occorreva. Non avrei mai trovato Sheila procedendo così. Mi venne in mente un tizio di New York. Anni prima avevo fatto qualche lavoro per lui. Forse ne avrebbe avuto un altro da darmi, qualcosa da sbrigare a distanza ravvicinata, secondo il mio stile. Non uso pistole o bombe o cose del genere. Sarei potuto andare a trovarlo e magari proporre uno scambio di favori.

Prima di partire mi procurai vari documenti di identità da un tizio che mi mandò da un altro tizio. Patente, tessera dell'assistenza sociale. L'uomo mi chiese se per mille dollari in più volevo anche un passaporto, ma risposi di no.

Comprai un'auto migliore, una bella Chevrolet di un paio d'anni. Pagai in contanti e la portai via subito. Decisi di vivere lì dentro, tenendo vestiti e altre cose nel bagagliaio.

A Baltimora, dopo il suo numero una ballerina venne a sedersi al mio tavolo per farsi pagare da bere. Disse che non le era permesso uscire con i clienti, che il boss l'avrebbe licenziata se l'avesse scoperto. Poi, sfiorandosi un capezzolo con un'unghia rossa e passandosi la lingua sulle labbra, aggiunse che avrebbe corso volentieri il rischio, perché le piacevo moltissimo.

Andammo nel suo appartamento. Come immaginavo, era un trucchetto. Lei stava in ginocchio quando arrivò il suo complice, un tipo grande e grosso. L'uomo disse che la ragazza era sua moglie, che me l'avrebbe fatta pagare cara. Io lo implorai di non farmi del male, recuperai i pantaloni dal letto e glieli diedi perché prendesse il portafogli. Lui mi guardava negli occhi, non si accorse delle mani. La donna non mosse un dito per aiutarlo, né proferì parola.

Sheila non era così. Una volta ebbi dei guai con un pollo. A Phoenix. L'uomo si era beccato il primo colpo su un lato del collo: sentii le ossa scricchiolare, ma non crollò a terra. Tirò fuori dalla tasca della camicia un rasoio affilato. Stavo indietreggiando per poterlo colpire di nuovo, quando Sheila lo aggredì alle spalle con un punteruolo. Cominciò a pugnalarlo con una tale furia che dovetti staccarla da lui.

Il complice aveva quasi tremila dollari in tasca, cinque o sei carte di credito e una piccola pistola con il calcio di madreperla. La ragazza parlò in

fretta, disse che l'uomo l'aveva costretta. Mi mostrò una piccola cicatrice tonda sulla parte interna della coscia. Le aveva spento la sigaretta sulla carne, spiegò. Un ricordino, tanto per avvertirla.

Il complice non era morto. Gli sentii sul collo i battiti del cuore. Dissi alla ragazza che dovevo legarla per avere il tempo di fuggire. Replicò che voleva venire con me. Pensai che fosse spaventata, terrorizzata fino alla stupidità: se avessi voluto ucciderla, portarmela appresso avrebbe facilitato l'impresa. Continuò a raccontarmi che viveva con il complice; gli sbirri avrebbero probabilmente pensato che lo aveva ucciso lei e che se l'era squagliata, ma non gliene fregava niente. Le dissi che le concedevo solo una valigia.

Sulla superstrada volle fermarsi un paio di volte per andare al bagno. Accostai alla banchina e la accompagnai tra i cespugli. Non tentò di fuggire.

Vidi un motel vicino all'autostrada a pedaggio diretta in Pennsylvania, imboccai un'uscita, mi fermai a un 7-Eleven, comprai cibarie sufficienti per un paio di giorni, poi tornai indietro e presi una stanza.

La ragazza disse di chiamarsi Misty. Era bassa, robusta, con le cosce grosse e i seni troppo pesanti per la sua corporatura. Silicone, spiegò: il suo socio l'aveva costretta.

Dissi che dovevo legarla per poter dormire in pace senza preoccuparmi di quel che avrebbe combinato nel frattempo. Lei si dimenò sul letto, sorrise, protestò che una bambina come lei non poteva farmi del male. Risposi che pure il suo socio era convinto che non potessi fargliene io. E lei tese le mani, arrendevole.

Mi svegliò presto la mattina. Dolcemente, strusciandosi contro di me. Mi chiesi se non volessi concludere quello che avevamo iniziato un attimo prima che l'uomo entrasse nella stanza. Pensai a quanto Sheila mi aveva detto una volta, che non bisogna ferire i sentimenti delle persone così, per il gusto di farlo. Che è peggio di essere picchiati, fa sentire una nullità. Non dissi niente a Misty. Non la slegai nemmeno. Lei finse eccitazione, emise piccoli mugolii, poi si mise a dormire.

Non sapevo cosa fare.

Dovevo trovare Sheila.

Alla luce del giorno, Misty appariva più vecchia. La slegai perché potes-

se andare in bagno, dove non c'erano finestre e non poteva combinare niente.

Ne uscì con un paio di asciugamani intorno al corpo e i capelli bagnati. Si sedette sul letto.

«Che intendi fare di me?» chiese.

«Non lo so».

«Hai paura che se mi lasci andare, tornerò in quell'appartamento?»

«Il tuo uomo non è morto. Non andrà dagli sbirri. Se torni e gli racconti la storia giusta, ti ringrazierà per avergli salvato la vita.»

«Non lo conosci. Gli piace farmi male. Non ha bisogno di cercare scuse.»

«Per cui?»

«Per cui non posso tornare.»

«Va bene. Stai con me qualche giorno. Hai amici a Baltimore? Fa' qualche telefonata, vedi di scoprire cosa succede.»

«Conosco solo due ragazze che lavorano nel mio club. Forse loro mi aiuterebbero, ma per due soldi sarebbero pronte a tradirmi. Sono quasi tutte tossiche, sempre dentro e fuori dalla galera. Non posso fidarmi di loro.»

«Hai soldi?»

«Sì. Nella valigia. Vuoi che te li dia?»

«No. Bastano per andare da qualche parte e iniziare una nuova vita?»

«Sì.»

«Bene. Fra un paio di giorni faremo proprio questo.»

Misty non sapeva guidare, non aveva mai imparato. Sheila era brava al volante, ma un po' matta: dovevo sempre sorvegliarla, specie in autostrada. Mi feci tutto il tragitto fino a Philadelphia, superai la città e trovai un altro motel vicino a Trenton.

Quella notte non legai Misty. In galera ti abitui al sonno leggero, anche se la porta è chiusa a chiave. Una volta un tizio fece una soffiata su una gang di ricattatori e fu messo in una cella dove pensava di essere al sicuro, perché la serratura era a combinazione. Quelli della gang riempirono di benzina una bottiglia di plastica, spruzzarono la benzina tra le sbarre e gettarono dentro un fiammifero. Le guardie non poterono avvicinarsi abbastanza da aprire la porta. Quando arrivarono qualche minuto dopo con il tubo dell'acqua, l'uomo era già spacciato. Non riuscirono mai a togliere il puzzo dalla cella.

La mattina Misty dormiva ancora quando mi svegliai.

Le chiesi di nuovo se aveva abbastanza soldi. Le domandai di mostrarmeli. Qualche migliaio di dollari. La sua parte, dopo i lavoretti. Sheila con me non lo faceva mai. Le dissi che poteva scendere alla stazione delle corriere o venire con me fino a Newark, e lì prendere un aereo.

Disse che non aveva un posto dove andare e mi chiese dove andassi io. Risposi a Chicago.

Lei disse che aveva sempre voluto provarci a Chicago e che, a quanto aveva sentito, lì c'era da guadagnare bene.

Dissi che sarei andato da solo. Mi chiese se avevo una ragazza.

Le permisi di restare nel bagno mentre facevo la doccia. La vedevo stagliata contro la tendina di plastica. Si tolse i vestiti, e quando terminai scopammo.

Sulla strada per Newark, Misty rimase in silenzio. Riflettei sulla situazione. Non ho una gran faccia. Anche se mi avesse descritto, non avrebbe aiutato gli sbirri. Ma la macchina, la targa...

Non sono un ladro di quelli in gamba, non so nemmeno mettere in moto una macchina unendo i fili dell'accensione. Una volta io e Sheila dovevamo procurarci al più presto un'auto. Lei forzò la serratura e accese il motore. Le sembrava strano che non sapessi farlo.

Misty mi guardò come se sapesse cosa stavo pensando. «Non ti piace fare del male alle ragazze, vero?»

«Non mi piace fare male a nessuno.»

«Non intendevo quello. Intendevo dire... non provi *piacere* a farlo, vero? Così, per divertimento.»

«Non è un divertimento.»

«A Maurice piaceva farmi male.»

«Non tornare da lui.»

«Non ci torno. Io sono una brava ballerina, sai. Molto brava. Lo dicono tutti. Sono brava. E quando mi vesto bene sono anche bella. Potrei venire con te.»

«Perché?»

«Per stare insieme, okay? Posso fare soldi. Ballando o come vuoi tu.»

Poi si mise a piangere. Piano, fra sé, senza scena. Mi ricordò qualcosa, non riuscii a rammentare cosa.

Percorsi il lungo tunnel che dal New Jersey portava a New York. U-

scimmo in Times Square, lunghi viali costeggiati di puttane dall'aria inaridita.

Lì, proprio vicino alla superstrada, c'era un albergo. Infilai l'auto nel parcheggio e fermai una camera per una settimana.

Impiegammo poco a disfare le valigie. Misty era eccitata: la stanza le piaceva molto. Fece una doccia lunghissima. Quando uscì, io ero sdraiato sul letto, in pace con il mondo.

«Perché te ne stai così al buio, tesoro?» chiese.

«Mi riposo» dissi. Quando non lavoro cerco sempre di riposare dentro ma non potevo spiegarlo.

Si arrampicò sul letto e mi infilò il viso tra le gambe. «Domani posso comprare qualche vestito, papino? Ho lasciato quasi tutta la roba a Baltimora.»

«Non sono il tuo papino.»

«Sì che lo sei. Il mio dolce papino. Ti prenderai cura di Misty, vero?»

Contrassi i muscoli della schiena e mi tirai su a sedere. «Non sono il papino di nessuno», le dissi. Calmo, a bassa voce. «Vuoi comprarti dei vestiti? Hai i soldi per farlo. Io non mi prendo cura di te.»

«Lo so che ho i soldi, tesoro. Te li ho anche mostrati. Volevo solo... be', chiedere il permesso.»

«I soldi sono tuoi e li usi come ti pare, chiaro?»

«Scusa.»

«Non c'è niente di cui scusarsi» dissi, e le lasciai fare quello che secondo lei mi avrebbe reso felice.

Restò sveglia con me tutta la notte, a giocherellare. La ascoltai parlare e abituai il corpo a un ritmo nuovo. Dovevo dormire di giorno e stare sveglio la notte. Nei posti in cui dovevo andare potevo andarci solo con il buio.

Alla fine ci addormentammo. Quando aprii gli occhi, era l'una passata. Accanto a me, Misty dormiva sul ventre, e aveva una cintura legata intorno ai polsi e allacciata alla testiera. Le toccai un punto preciso del collo, svegliandola.

«Cos'è questa roba?», chiesi tirando la cintura.

«Non volevo svegliarti, tesoro. Così mi sono legata. So che è stupido... potrei benissimo liberarmi... Ma pensavo che ti saresti sentito meglio se ti fossi alzato e mi avessi visto così.»

«D'accordo» dissi. «Non occorre che lo fai, in futuro.»

Lei sorrise. Un sorriso raggiante, come se le avessi appena regalato

qualcosa.

Fece un'altra lunga doccia. Infilò calze nere con la riga e tacchi a spillo. Poi si guardò allo specchio, controllandosi anche di dietro.

«Non ti pare che questi tacchi mi allungano le gambe?»

Dissi di sì. Indossò un reggiseno e un vestito nero di jersey. La osservai dal letto.

Prese la chiave dell'albergo e uscì. Mezz'ora dopo tornò con un sacchetto. Dentro c'erano sigarette, cosmetici e due quotidiani. Lessi il giornale mentre lei si dedicava ad alcune telefonate.

Chiusi gli occhi, ascoltandola al telefono. Sembrava che facesse le fusa. Quando riappese, infilò un po' di roba nella borsa e si spruzzò un profumo forte tra i seni.

«Alle quattro ho un provino: non so bene a che ora tornerò, forse stasera lavoro... Ti va bene?»

«Okay. Lasciami la chiave. Di' al portiere che ne vuoi un'altra per te e allungagli dieci dollari. Vedrai che non ti creerà problemi.»

Misty si mise in posa davanti a me. «Ho l'aria sexy?»

Risposi di sì.

Quella sera cominciai a cercare. Non Sheila, ma l'uomo che poteva aiutarmi a trovarla. Quell'uomo non mi avrebbe dato niente per niente. Cosa che peraltro non mi aspetto mai. I favori gratuiti sono promesse da marinaio.

Non c'è molto sesso da strada, a Times Square. Chi sta fuori lo fa solo per spingere i passanti a entrare. Film, libri, riviste, videocassette. I locali dove ci sono donne in carne e ossa son ben pubblicizzati, DAL VIVO, dicono molte insegne. Come se negli altri posti lo spettacolo fosse fatto da cadaveri.

Nei posti «dal vivo», le donne stanno sul palcoscenico o dietro un vetro. Si infila un gettone nella fessura, la finestra si apre, la ragazza si muove, si mette in mostra, parla. Il tempo scade, la finestra si richiude e bisogna infilare un altro gettone per farla riaprire. Quando lo spettatore ha finito, mandano nella cabina un uomo che spruzza in giro un disinfettante che sa di erba.

In certi locali, le ragazze entrano nella cabina. Saloni di massaggio, studi di modelle, sfilate di lingerie: tanti nomi per dire la stessa cosa. Ti mostrano la donna, e se vuoi toccarla devi pagare altri soldi. Più cose vuoi che

facciano, più paghi.

Sheila chiamava sempre quei locali «i Vieni e Vai».

Ci passai davanti, senza cercarla in nessuno di quei posti. Sheila non avrebbe mai lavorato in merdai così.

In strada c'erano anche gruppetti di cacciatori che cercavano qualcuno più debole di loro da colpire. Una botta e via con i soldi. Le auto della polizia giravano intorno agli isolati, a pochi metri dagli spacciatori che quando ti incrociavano dicevano: «Fumo?» Ma non poteva interessargli di meno.

Nelle vetrine c'erano quelle radio gigantesche che i ragazzini amano caricarsi in spalla, piccoli televisori portatili, orologi da polso, apparecchi elettronici. Coltelli di ogni tipo, macchine fotografiche, videocamere. E anche attrezzi sessuali: vibratori, fighe artificiali con tanto di pelo, manette, maschere in pelle con cerniera lampo al posto della bocca, cazzi finti.

Zigzagai per gli isolati finché non trovai il posto in cui incontravo di solito il mio uomo. Il club aveva cambiato nome, ma pensai che succedeva di continuo, e lui poteva frequentarlo ancora.

Il gorilla sulla porta mi spillò dieci dollari. Sedetti in fondo al bar. Sulla pista c'era una donna vestita da bambina, con un abitino corto e bretelle sopra la camicetta alla marinara. Capelli neri raccolti in due treccine, calzettoni bianchi, scarpe col cinturino. Succhiava un lecca lecca, si alzava la gonna con la mano, poi la calava di nuovo stuzzicando il pubblico.

Quando il barman si avvicinò, chiesi notizie dell'uomo facendo il nome che conoscevo io: Monroe. Non gli offrii soldi per l'informazione, come avrebbe fatto invece un cacciatore. Rivolsi quella domanda come se fossi un vecchio amico che era stato per un po' fuori città. Sheila diceva sempre che non sapevo mentire, ma se ci ero costretto recitavo la parte anche abbastanza bene.

Il barman tornò al centro del bancone come se non mi avesse sentito. Io rimasi dov'ero. Poi venne ancora dalla mia parte e mi studiò attentamente, come se volesse descrivermi. Sapevo che non sarebbe servito: ho un aspetto comunissimo.

Rimasi al mio posto, a guardare il palcoscenico: la donna seguitava a dimenarsi, si alzava la gonna, tirava giù le mutande, si muoveva in maniera che tutti potessero vedere. Aveva un rotolo di grasso sui fianchi e la cellulite sulle cosce.

Il barman tornò di nuovo e appoggiò i gomiti sul bancone.

«Se conoscessi un tizio di nome Monroe... e dico *se*, chiaro? chi devo dirgli che lo vuole?»

Non sono bravo in quei giochetti: non so mai cosa dire. Gli chiesi di portarmi un bicchiere. Lui mi guardò male, ma andò a prenderne uno e me lo portò. Lo sollevai contro la luce azzurrastra. Peso medio, vetro macchiato dalla lavastoviglie. Lo strinsi con le dita finché esplose, schiacciai i vetri nel palmo, poi lo rimisi sul banco: era rimasto intero solo il fondo. Aprii la mano perché il barman vedesse che non c'erano né tagli né sangue.

Il barman guardò la mano, e disse che potevo trovare Monroe in una sala biliardo dell'East Side. Mi diede l'indirizzo e mi informò che Monroe sarebbe andato là la sera dopo.

Non sogno molto. Sognavo da bambino. All'istituto. Mi svegliavo con la faccia tutta tesa come se stessi urlando, ma non emettevo suoni, e la coperta era fradicia del mio sudore. Avevo sempre paura, allora.

In tutti i posti in cui mi mettevano avevo paura. Sempre. Scappai un sacco di volte. Da tutti i posti: l'orfanotrofio, la comunità. Ogni volta riuscivo a scappare. L'ultima, volevo andare lontano, così rubai un po' di soldi da un negozio. Li afferrai dal registratore di cassa aperto e corsi via. Mi presero subito. Mi rinchiusero in un posto da cui non potevo scappare.

Tutti gli altri erano gestiti dagli «Adulti», ma all'istituto minorile erano i ragazzi a comandare. Non la totalità, solo alcuni.

Duke, era lui il capo. Un ragazzo grande e grosso. Credo avesse diciassette anni. Era stato in altri istituti, prima. Lo si capiva dal fatto che aveva due macchioline blu tatuate sulla faccia. Lacrime. Una per ogni volta che era stato rinchiuso.

Quando vidi quelle lacrime, pensai che potevo tatuarmene una anch'io.

Duke aveva sempre dietro qualche tirapiedi che gli portava la roba. Non teneva mai niente con sé, neanche le sigarette. Loro gli allungavano qualunque cosa volesse, a volte perfino il coltello.

Il primo giorno in cui ero là, andai in bagno. Ci trovai lui con i suoi tirapiedi. Aveva davanti uno dei più piccoli e lo stava schiaffeggiando. Forte, ripetutamente. I tirapiedi ridevano. Il ragazzino aveva la faccia rossa e bagnata. Duke lo portò nelle docce. Io tenevo gli occhi bassi, ma li sentivo. Si fece fare un pompino.

Non dissi niente a nessuno. Negli altri posti in cui ero stato avevo imparato che bisognava fare così.

Quando uscì dal bagno, il ragazzino si sdraiò sulla branda premendo la

faccia contro il guanciale. Quando arrivò «l'Adulto», piangeva. Quando «l'Adulto» gli chiese perché piangesse, rispose che aveva nostalgia di casa.

«L'Adulto» lo prese in giro.

Ogni giorno andava così. Duke e i suoi soci arraffavano tutto. Se giocavi a pallacanestro e se loro si presentavano, dovevi lasciare il campo. Alla TV guardavano quello che volevano. Se ricevevi pacchi da casa, si prendevano una parte del contenuto.

A me nessuno spediva niente.

Il peggio era la notte. Di notte «l'Adulto» non ci controllava. Stava fuori del dormitorio a guardarsi la televisione. Se non sentiva rumori, non tornava mai dentro per un'ispezione.

Il venerdì lo spaccio era aperto e si potevano spendere i soldi della casanza. Ce li trattenevano fino ad allora. Tutte le settimane. Il venerdì potevamo comprare sigarette, dolciumi, bibite gasate che dovevano durarci per sette giorni. Duke prendeva roba un po' a tutti.

Anche i figli dello Stato, quelli che come me non avevano famiglia, ricevevano qualcosa. In cambio di lavoretti, come pulire il cortile.

Un giovedì notte, Duke e i tirapiedi andarono da un altro ragazzino e lo svegliarono. Io tenni gli occhi chiusi e respirai profondamente, come se dormissi. Ma ascoltai.

«Domani, quando ti arrivano i soldi, mi compri una tavoletta di cioccolata», disse Duke.

«No, ti prego, Duke, non voglio...»

Sentii uno schiaffo. «Zitto, verme» disse un tirapiedi.

«Domani» ripeté Duke. «O ti strappo quel cuore di merda che hai.»

Il venerdì il ragazzino prese i soldi, comprò la sua roba e passò a Duke la tavoletta di cioccolata. Duke la aprì e la mise sul termosifone. Guardai la cioccolata sciogliersi e gocciolare.

Quella notte, uno dei tirapiedi prese in mano la tavoletta appiccicosa avvolta nella carta e la resse mentre camminava accanto a Duke. Duke si avvicinò al letto del ragazzino.

«Dammelo», disse soltanto.

Il ragazzino si girò. Duke si calò i pantaloni, si spalmò la cioccolata sul cazzo dritto e montò sopra di lui.

Il bambino urlò, una volta sola. Sentii un rumore umidiccio, poi più niente.

Ero così terrorizzato che non potevo gridare: era come se dentro non avessi più aria.

«L'Adulto» non si fece vedere.

L'indomani il ragazzino finì in infermeria.

Due settimane dopo, all'inizio dell'estate, Duke ordinò a un altro ragazzino di portargli una tavoletta di cioccolata, per il giorno seguente. Quel venerdì stavamo tagliando le erbacce, quando quello che doveva comprare la cioccolata si lasciò cadere la falce sul piede. Glielo passò da parte a parte. Vidi un pezzo di dito sulla punta della scarpa da ginnastica.

«L'Adulto» portò il ragazzino all'infermeria. Là sapevano tutto delle ferite da taglio, ma non trattenevano mai nessuno. Condussero il ragazzo all'ospedale, fuori dell'istituto.

Pensai allora che avesse vinto lui. Ma pochi giorni dopo, ricomparve con le stampelle.

Il venerdì successivo, Duke si avvicinò al suo letto. Un tirapiedi gli reggeva la tavoletta di cioccolata. Duke sorrise.

«Stavolta l'ho portata io»disse.

Quella notte stuprarono a turno il ragazzino. Tutti quanti.

La mattina dopo, «l'Adulto» lo portò fuori del dormitorio. Il ragazzino non tornò più.

Riflettei sull'accaduto. Ogni giorno. Certi giorni pensavo solo a quello.

Fu subito dopo il quattro luglio che Duke e i tirapiedi vennero da me.

«Questo venerdì» disse «quando vai allo spaccio, mi compri una tavoletta di cioccolata, okay?»

Sentii il cuore rallentare. Provai un brivido lucido e gelido. Una sensazione di freddo che era un fuoco.

Annuii come se fossi d'accordo. Non mi usciva la voce.

Arrivò il giovedì notte. Percepivo la luna, anche se dal letto non potevo vederla. Andai alla finestra per guardarla splendere. Il letto di Duke era subito sotto la finestra, il migliore del dormitorio.

Tutti dormivano. L'istituto era pieno dei suoni e degli odori della notte. «L'Adulto» sbirciava dentro solo se sentiva rumore.

Duke aveva una grande radio portatile, una di quelle con le casse ai lati, il riproduttore stereo e tutto quanto. Un tirapiedi se la caricava sempre in spalla, per lui. Presi la radio dallo scaffale. Batterie grandi e pesanti. Le tirai fuori piano, pianissimo.

Le scarpe da ginnastica di Duke erano ai piedi del letto. Nuove fiammanti, bianche, di pelle. Dentro, c'erano le calze sporche, del giorno prima. Uno dei ragazzi gli lavava i panni ogni settimana.

Presi una calza e vi infilai le batterie. Una per una. Delicatamente, in

modo che non sbattessero.

Strinsi l'altra estremità nella destra e, a piedi nudi, andai a capo del letto, dove Duke dormiva supino. Allargai le gambe. Mi sentivo il viso bagnato, ma non feci il minimo rumore. Gli picchiai la calza con le batterie in mezzo agli occhi, più forte che potei. Il naso scoppiò, bianco e rosso. Duke emise qualche gemito e si girò, agitando le mani, ma io gli sbattei più volte la calza sulla nuca. Dalla testa fuoriuscì una roba bianca.

Quando smisi, era tutta poltiglia.

Lasciai la calza sul pavimento e tornai a letto.

Trovarono Duke la mattina. Dopo arrivarono alcuni uomini in camice bianco che portavano una barella e gli coprirono la faccia con un lenzuolo.

Quella notte, venerdì notte, i soci di Duke si avvicinarono al mio letto. Uno di loro reggeva la radio. Me la piazzarono accanto e se ne andarono.

In seguito la accesi. Ci avevano messo batterie nuove.

Erano quasi le cinque del mattino quando sentii un tintinnio di metallo che sbatteva contro il vetro. Il quarto di dollaro che avevo appoggiato sulla maniglia della porta cadde nel portacenere che avevo posato sotto, sulla moquette: qualcuno tentava di aprire. Scesi dal letto e mi sistemai di fianco all'ingresso. Entrò Misty, che richiuse pianissimo e si avvicinò al letto.

Io le ero alle spalle. Sussurrai «Ssst», e la feci trasalire.

«Mi hai fatto paura, tesoro!»

«Tutto okay. Non sapevo che eri tu.»

«Non volevo svegliarti.»

«Tutto okay. Tranquilla.» Sedetti sulla sedia e la guardai spogliarsi.

«Ho trovato lavoro» disse. «Ballo. Il primo posto in cui sono andata. Che fortuna, eh? Ho già fatto un turno.» Prese alcune banconote dal portafogli. «Guarda, tesoro. Mance. Per una sola notte. Una ragazza nuova fa sempre molti soldi.»

Mi allungò il denaro nello stesso modo in cui il tirapiedi di Duke mi aveva allungato la radio.

La mattina, Misty si rivoltò piano nel letto, tolse la camicia di seta azzurra che indossava, mi infilò la testa tra le gambe e si mise a leccarmi, come se volesse svegliarmi in quel modo. Spostai il corpo per farle capire che ero sveglio.

Alzò gli occhi verso di me. «Farò tutto quello che vuoi», disse con la voce roca, dolce.

Chiusi gli occhi. Adesso era una ballerina, Misty, come la donna che avevo visto al night la sera prima, vestita alla marinara. Le piacevo, a Misty. Perché, diversamente dal suo socio, non godevo a farle male. E questo le bastava.

La cosa mi intristiva.

Mi venne in mente Sheila. Una sera ero tornato a casa dopo di lei. Era vestita da bambina, come la donna della sera prima. Mi si era seduta in grembo, facendo le moine. Le avevo dato uno schiaffo così forte che era caduta in terra e si era messa a piangere.

Era la prima e unica volta in cui l'avevo picchiata. E anche l'unica in cui aveva pianto.

«Volevo solo farti piacere», aveva detto. «Agli uomini piacciono le bambine. Lo so.»

L'avevo tenuta fra le braccia per un pezzo, mentre piangeva. Le avevo promesso che un giorno avrei ucciso suo padre per lei. In modo che potesse guardarlo morire.

Pensando a Sheila, l'uccello mi diventò duro. Misty lo prese in bocca.

New York City è un reticolato. Le Streets vanno da ovest a est, le Avenues da nord a sud. La sala da biliardo non distava più di un paio di chilometri. Poco prima delle dieci mi avviai a piedi. Misty era andata al lavoro.

Camminando in direzione del centro lungo l'Ottava Avenue, vidi tutto. Le macchine della polizia, invece, passavano come se non vedessero nulla.

La sala da biliardo non aveva insegne, ma sopra l'ingresso c'era il numero civico. Aprii la porta e salii una scala di metallo. Puzzava come l'androne di un condominio.

Al piano di sopra c'era una grande sala, con una quarantina di tavoli vecchio stile, tutto feltro verde e buche di pelle. Un cartello sul muro diceva VIETATO a grandi lettere, e accanto, più in piccolo, «il gioco d'azzardo, il turpiloquio, le bevande alcoliche» e così via.

La sala era semideserta: solo una decina di tavoli erano occupati. Sembrava il cortile di una prigione: neri da una parte, bianchi dall'altra, ispanici e orientali per conto loro. Tutti separati.

Il tizio alla cassa mi diede un vassoio di plastica con le palle e indicò un tavolo vuoto in un angolo, accanto alle finestre.

Portai il vassoio al tavolo e tirai fuori le palle a una a una. Con la mano le feci rotolare sul tavolo, controllando l'attrito e la deviazione sul panno. Il tessuto era logoro, ma le palle correvano come dovevano correre.

Esaminai le stecche attaccate alla rastrelliera sulla parete opposta. Portavano incisi i numeri che indicavano il peso. La più pesante era del ventidue. Osservai attentamente le stecche, finché non ne trovai una ben bilanciata e con una buona punta. Da un distributore presi con la sinistra un po' di talco, e con la destra lo spalmai sulla stecca finché non la sentii scivolare. Disposi accuratamente le palle nel triangolo, poi sfregai la punta della stecca con il gessetto azzurro che trovai sul tavolo.

Feci il primo tiro e cominciai a mandare le palle in buca una dopo l'altra. L'ambiente era tranquillo, il tavolo liscio e pulito. Le palle d'avorio si urtavano e andavano dove le spedivo.

«Sei bravo», disse un tizio che all'improvviso mi si piazzò alle spalle. Lo avevo notato mentre si avvicinava. Era un uomo con i capelli rossi, gli occhi chiari e una piccola cicatrice all'angolo della bocca.

«Grazie», dissi.

«Vuoi... giocare a soldi?»

«No, grazie, sto solo esercitandomi.»

Sedette su uno sgabello e si accese una sigaretta con l'aria di volersi trattenere per un po'. Mi piace maneggiare le cose. Mi piace farle muovere, muovere nella direzione che voglio io. Quando osservo il tavolo da vicino, concentrandomi al massimo, riesco a vedere la trama del feltro e la grana dell'avorio. Le palle mi appaiono grandi: distinguo bene i colori nel punto in cui cominciano a incurvarsi. La stecca diventa quasi un'estensione del mio braccio, come un dito lunghissimo. Per due volte spedii in buca tutte le palle, senza alzare gli occhi. Pelai, tirai di sponda, familiarizzai con le caratteristiche del tavolo. Infilai in buca l'ultima e le rimisi tutte in ordine, premendo quelle davanti contro il bordo del triangolo di legno per tenerle ferme. Diedi un'aggiustata agli angoli, le disposi perfettamente. Con il gesso fregai la punta della stecca, mirando attentamente.

«Vuoi chiamare una buca?» mi chiese il tizio.

«Sì.»

«Ancora col triangolo da steccare... vuoi dirmi che sei capace di chiamare una buca?»

«Sì.»

«Quale palla? Una d'angolo?»

«Palla laterale di testa, due sponde.»

«Venti dollari che non ce la fai.»

«Riesce una volta su cinque», dissi.

«Scommettiamo cinque a uno?»

«Okay.»

Depose sul bordo del tavolo due biglietti da cinquanta. Io misi giù venti dollari.

«La cinque?», chiese, per essere sicuro. «La numero cinque laterale?»

«Dalla tua parte», dissi avvicinandomi al tavolo.

Colpii forte la palla, spingendola contro la sponda posteriore. Da lì tornò indietro, urtò dal retro il triangolo delle altre palle, proprio tra quella d'angolo e la sua vicina, poi volò verso di me, colpì la sponda lunga di sinistra, batté contro la corta nel punto in cui stavo io e scomparve nella buca laterale come se volesse nascondersi.

«Cazzo!» disse il tizio. Intascai i soldi.

Lui restò lì immobile, scuotendo la testa. «Sei qui per vedere Monroe, vero?»

Tolsi le palle dal tavolo e le rimisi nel vassoio di plastica.

«Sì», risposi.

Mi seguì alla cassa, dove pagai il tavolo. Dietro la cassa c'era una porta. L'uomo dai capelli rossi bussò e rimase ad aspettare. Sentii aprire un chiavistello, ed entrammo.

Era una sala grande; in un angolo, a un tavolo ottagonale da poker, erano seduti quattro uomini. Monroe stava con la schiena al muro.

Un tizio grande e grosso mi appoggiò una mano sulla spalla come se volesse spingermi giù.

«Lascialo stare», disse Monroe.

Mi avvicinai e lo guardai.

«Ghost! Vecchio mio! Sono anni che non ti vedo! Non sei cambiato affatto, eh?»

«Nemmeno tu», dissi. Aveva i capelli neri più radi di una volta, si intravedeva la cute. La faccia era appesantita, con le guance flosce. Ma dicevo sul serio.

«Siediti, siediti. Vuoi da bere?»

«Un bicchiere d'acqua», dissi sedendomi.

L'uomo alla sua sinistra scoppiò a ridere. Nessuno gli badò.

«Cazzo, dovresti vederlo giocare, Monroe. Cazzo, è una macchina», osservò il rosso.

«Infatti l'ho visto», replicò Monroe, guardando il rosso con quegli occhietti piccolissimi. «È uno spettacolo che non ti piacerebbe. Va' a prendergli il suo bicchiere d'acqua.»

Il rosso si allontanò.

«Allora cosa mi racconti, Ghost? È una visita di cortesia?»

«No», risposi, guardandomi intorno per fargli capire che non volevo parlare davanti agli altri. Monroe non mi aveva mai chiesto il nome: mi aveva sempre chiamato Ghost, Spettro. E io non gli avevo mai domandato il perché.

«Andate a farvi un giro», disse agli altri.

Aspettai un paio di secondi. Il rosso tornò con l'acqua. Lo ringraziai. Lui non rispose e si allontanò di nuovo.

«Sto cercando una persona», spiegai a Monroe.

«Non mi immischio negli affari degli altri», ribatté lui, alzando le mani come a voler respingere qualcuno.

«Non si tratta di quello», dissi. «Una donna. La mia donna. Ne ho perso le tracce l'ultima volta che mi hanno messo dentro. È una ballerina. Ho pensato che tu magari potevi chiedere in giro, raccogliere notizie, aiutarmi a trovarla.»

«Non c'entrano gli affari?»

«No.»

«Che hai da darmi?»

«Si chiama Candy. È alta, sulla trentina. Capelli biondi, molto chiari, statura circa come la mia.»

Monroe alzò le spalle. «Una bionda di nome Candy, che balla in topless... Di ragazze così ce ne sono a migliaia.»

«Ha gli occhi chiari grigissimi. E una macchiolina, un neo, proprio qui.» Mi toccai il punto corrispondente, in faccia. «Poi sulla coscia destra ha una lunga cicatrice sottile che sembra un filo bianco e le gira intorno alla parte esterna.»

«Cos'altro?»

«Non è una marchettara. Fa l'entraîneuse, petting senza consumazione, strip-tease. Ma non si fa scopare. In ogni caso non dai clienti dei night.»

«Tutte la vendono, se arriva il tizio giusto.»

«Non vuole papponi.»

«È lesbica?»

«No. Non so, forse... Non importa. I soldi che guadagna non li dà a nessun altro.»

«Va bene. Conosci il vero nome?»

«No.»

«Ha amici da qualche parte?»

«No.»

«Potrebbe essere morta, in galera o chissà dove. Magari è sposata con un paio di figli. Fighe così non possono girare le strade per l'eternità, capisci?»

«Sì.»

Prese dalla tasca della giacca un lungo tubo di alluminio e ne svitò il tappo. Era un sigaro, avvolto in carta scura. Tagliò la punta con un coltellino, lo accese con un fiammifero di legno. «Me lo chiedi come favore personale?» domandò.

«No.»

«Sei sempre lo stesso, Ghost. Mai favori gratis, vero?»

«Già.»

«Allora cosa mi dai?»

«Soldi?»

«Quanto?»

«Quanto vuoi?»

«Non voglio soldi. Li ho, i soldi. Che ne dici di fare per me quello che fai di solito per guadagnarli? Un'ultima volta?»

«Okay.»

«Dici subito di sì, eh? Non te ne frega niente?»

«No.»

«Stasera comincio a cercare. Torna, diciamo, venerdì alla stessa ora, d'accordo? Forse avrò qualche notizia.»

«Grazie.»

«E ho la tua parola, vero, Ghost? Sbrigherai quest'altro lavoro per me?»

«Sì.»

«Affare fatto», disse allungandosi per stringermi la mano.

Misty tornò in albergo subito dopo di me. Essendo reduce dallo spettacolo avrebbe dovuto essere stanca, invece era allegra ed eccitata.

«Sai, tesoro, stasera ho guadagnato ancora di più. È proprio fantastico, qui. Stiamo andando a gonfie vele adesso, non credi? Potremmo prendere in affitto un appartamento o qualcosa del genere. Per non dover vivere in un'unica stanza. Sembra una cella.»

«Non è vero», dissi.

«Non intendevo una cella *vera*, tesoro. Ma se abitassimo in un appartamento potremmo avere... delle cose, capisci? Magari mobili nostri. E ogni tanto mangeremmo piatti preparati in casa, anziché prendere la roba alla

tavola calda. Non puoi pensarci, almeno?»
«T'ho detto che non resterò qui a lungo.»
«Vuoi andartene?»
«Non so cosa farò. Ma lo saprò presto, capito?»
«Va bene, tesoro. Come vuoi.»

I due giorni seguenti rimasi in camera. A far ginnastica. Riesco quasi a rendermi invisibile. Rallento il ritmo interno, tanto da sentire il sangue muoversi a scatti nel torace. Con la testa vado altrove. Non lontano: resto sempre io. Ma in un posto inaccessibile al mondo. Dove non sento niente. Ho cominciato a farlo per caso, quando ero bambino e mi stavano facendo del male. Ora sono in grado di farlo quando voglio.

Un pomeriggio, Misty mi chiese di raggiungerla al suo club.
«Vado in televisione, tesoro.»
«Cosa?»
«Non guardarmi così, non intendo veramente in televisione. Solo da uno schermo finto. È una cosa nuova. Perché non vieni? Solo per stasera. Cioè, tu... tu non mi hai mai visto... lavorare. Sono bravissima, lo dicono tutti. È per quello che mi mostrano come se fossi alla TV.»
«Qualcuno ti sta addosso?»
«No, non è quello, tesoro. Ti prego, vieni.»

La sera dopo andai. Era proprio come aveva detto. L'ingresso del club era costituito da uno stretto atrio con una finestrina su un lato. A fili che pendevano dal soffitto era attaccato un televisore in bianco e nero, come quelli che noleggiano le sale da quattro soldi. Una lunga serie di spettacoli, tutti uguali, veniva mandata in onda più volte. Rimasi lì a guardare finché non arrivò Misty. Non si riusciva a capire dove fosse: sembrava uno spogliatoio o qualcosa del genere. Indossava un normalissimo vestito. Davanti all'obiettivo si sfilò l'abito dalla testa e rimase in sottoveste. Si tolse anche quella e rimase in reggiseno, mutande, tacchi alti e calze. Con un calcio si liberò delle scarpe, poi srotolò le calze, si chinò e volse la schiena alla videocamera. Si slacciò il reggiseno e lo lasciò cadere sul pavimento. Stava abbassando le mutande lungo in fianchi, quando la videocassetta passò al numero di un'altra ragazza.

L'imbonitore era un ometto viscido in giacca blu. Non urlava e strillava come i colleghi di altri locali; si limitava ad attendere che qualcuno si fer-

masse a guardare lo schermo, e gli sussurrava i suoi inviti.

«Vanno tutti là dentro, amico», disse a me. «Ingresso libero, niente consumazione obbligatoria.»

Entrai. Il posto era buio, e l'aria mi irritò gli occhi. Ordinai rum e coca cola. In bicchieri separati, dissi alla cameriera in topless ormai sfatta, come per darle l'impressione che temessi bevande annacquate. Lei mi strizzò l'occhio, con l'aria di considerarmi un dritto che non si faceva fregare. Bevvi un po' di coca, poi ci aggiunsi il rum. La cameriera tornò poco dopo.

«Non ti piace la coca, eh?»

«Solo per dargli un po' di sapore», dissi. Me ne portò un'altra.» Ripetei la stessa operazione e le lasciai abbastanza mancia da impedirle di rompere troppo, ma non tanta da farle pensare di potermi spillare di più.

Si stava esibendo una ragazza portoricana con una parrucca bionda. In realtà non seguiva il ritmo. Si limitava a scuotere gli attributi con il contorno della musica. La gente buttava soldi sul banco del bar. Lei si inginocchiava e raccoglieva le banconote. Quando ne ebbe prese abbastanza, le arrotolò a cilindro, le mostrò bene a tutti, le baciò e se le infilò nel tanga per un attimo, e si vedeva che la mazzetta era scomparsa dentro. Gli uomini applaudivano, come avesse fatto una grande prodezza.

Misty era diversa. Ballava sul serio, andava a ritmo. Gli uomini cominciarono ad applaudire con convinzione solo quando percorse carponi tutta la lunghezza del banco. Prese un bicchiere a un cliente, infilò una mano nel tanga per solleticarsi, e bevve dal bicchiere. Poi versò un po' del contenuto sul banco, abbassò il viso e dimenò le chiappe mentre leccava il liquido. Tutti applaudirono entusiasti. Gli spettatori deposero i soldi sul banco: Misty strisciò verso quelli che avevano messo le somme più alte e li lasciò versare i loro drink sul ripiano per farglieli leccare di nuovo. Il numero terminò, lei diede un'occhiata alle sue spalle, e sparì.

Quando tornò nella nostra stanza, aveva l'aria distrutta. Io guardavo lo schermo televisivo senza l'audio, cercando di capire cosa dicesse la gente dal modo in cui muoveva le , labbra. Lei mi rivolse solo un breve «Ciao», e andò in bagno. Sentii scorrere la doccia.

Uscì ancora un po' bagnata, con un asciugamano avvolto intorno alla testa.

«Tesoro?»

«Che c'è?»

«Credevo che saresti venuto, stasera.»

«Infatti c'ero.»
«Non ti ho visto.»
«Ma c'ero.»
«Come no.»
«Non racconto balle.»
«Non ho detto questo, tesoro... Non arrabbiarti.»
«Vieni qui.»
Mi si avvicinò lentamente, a testa bassa, e si inginocchiò accanto alla poltrona. «Scusa», disse.
«La ripresa era in bianco e nero. Ti sei tolta i vestiti e tutto quanto, tranne le mutande. Ballavi seguendo una canzone... *Fever*, credo si chiamasse. Poi hai strisciato carponi sul banco del bar, leccando la roba che gli spettatori ti avevano versato.»
«Allora c'eri davvero!»
«Certo. Sei stata bravissima. A ballare, voglio dire. Molto meglio delle altre. Ti muovi bene, come una vera ballerina.»
Aveva le lacrime agli occhi. Si tolse l'asciugamano dalla testa, lo tenne in mano, lo strizzò come se volesse spremere fuori l'acqua.
«Cosa c'è?» chiesi.
Mi posò la testa in grembo, tenendo le mani dietro la schiena. La sentii afferrare con i denti la cintura del mio pigiama e tirare. Poi mi infilò la bocca tra le gambe. Le accarezzai la testa, lucida di capelli bagnati. Quando stavo per venire, cercai delicatamente di sollevarle la testa, ma lei succhiò più forte.

Il venerdì sera tornai alla sala da biliardo. Stavolta mi assegnarono un tavolo diverso. Tre tavoli più in là, alcuni cinesi avevano iniziato una partita, ma solo in apparenza: in realtà qualcos'altro bolliva in pentola. Li guardai come guardo la tivù senza l'audio. Qualcuno comprava, qualcun altro vendeva. Non capii cosa.
Il rosso si avvicinò al mio tavolo. «Vuoi riprovare quel colpo?» chiese.
«No.»
«Come mai? Sempre cinque a uno.»
«Su questo tavolo non funzionerebbe. La sponda corta è troppo rigida.»
«Allora prendiamo il tavolo che avevi l'altra volta.»
«Sono qui per vedere Monroe.»
«Be', allora? Ci vorrà solo un minuto.»
«Sono qui per vedere Monroe», ripetei.

Passammo dalla solita porta. Monroe era seduto da solo al tavolo. Mi accomodai di fronte a lui. Sentii il rosso sbuffare vicino alla mia spalla sinistra.

«Be'?» fece Monroe, alzando gli occhi a guardarlo.

«Questo tizio si è preso i miei soldi. L'altra volta mi ha fregato con un colpo truccato. Gli ho chiesto di riprovare alle stesse condizioni e non ha voluto Mi merito la rivincita.»

«Quanto hai perso?» chiese Monroe.

«Un centone.»

Monroe tirò fuori un rotolo di banconote, prese un biglietto da cento dollari e lo sbatté sul tavolo. «Fila», disse.

«Voglio che me li dia lui», disse il rosso senza muoversi.

L'aria stava diventando elettrica. Percepivo la presenza degli spettatori, come in galera. Rimasi immobile.

Monroe si protese in avanti. «Non fare lo stupido», disse.

Il rosso era così vicino che sentivo il suo alito. «Potrei sbrigarlo io quel lavoro», disse. «Non hai bisogno di esterni. Da quello che ho capito è un contratto grosso, e questo qui si porta via i miei soldi.»

«Va' a sederti là», disse Monroe. «Con te parlo dopo.»

«Ehi, Monroe. Questo qui non mi sembra mica un duro.»

«Neanche il cancro, se è per quello. Tu non sei all'altezza. Fai come ti ho detto.»

«Ehi, Monroe, vai a cagare.»

Monroe mi guardò. «Vuoi rompere il culo a quest'uomo, Ghost? Vuoi farmi questo piccolo favore?»

«No.»

«Non fai favori agli amici?»

«Non rompo il culo alla gente.»

Monroe allora scoppiò in una risata stridula e assurda, il cui suono era uguale a quello del bicchiere che avevo frantumato con la mano. Nessuno rise con lui.

«Cosa cazzo hai da ridere, eh?» disse il rosso.

«Non lo capisci, amico?»

Il rosso indietreggiò, piazzandosi al vertice di un triangolo i cui altri due vertici erano costituiti da me e Monroe.

«Alzati», mi disse.

Non mi voltai e continuai a guardare Monroe.

«Come sono quotati attualmente gli stronzi, Ghost?» chiese lui.

«Come chiunque altro», risposi.

Rise di gusto, stavolta più di gusto. «Va bene» disse.

Mi alzai. Il rosso mi era proprio di fronte e mi guardava fisso. Lo scrutai attentamente, imprimendo nella memoria aspetto, taglia, contorni e struttura del corpo.

Tornai a sedermi. «Va bene», dissi a Monroe.

Uscimmo dalla porta di servizio, che dava su una scala antincendio, e salimmo sul tetto. Salirono tutti quanti. Uno scagnozzo portò una sedia pieghevole di metallo e l'aprì per Monroe.

Intorno a noi si vedevano le luci della città, ma il tetto era buio e piatto, con una cabina dell'elettricità da un lato e un grande lucernario dall'altro. La porta della cabina si aprì e ne uscì un uomo: Evidentemente conduceva ai piani di sotto ed era chiusa dall'interno perché nessuno potesse entrare a rubare.

Mi tolsi la giacca. Portavo una felpa extra-large. Era cascante, larga e comoda. Me la sfilai dal collo assieme alla T-shirt e la mostrai bene, perché tutti vedessero che non avevo pistole. Feci qualche passo, tastando il pavimento con le suole sottili delle scarpe da ginnastica.

Il rosso impugnò un coltello. Un grande coltello con rifiniture di ottone intorno al manico e dentato lungo il filo superiore della lama.

Uno degli uomini di Monroe si fece avanti stringendo una corda.

«Vuoi fare il funambolo?» chiese Monroe al rosso.

«Neanche per il cazzo. Voglio solo dargli una coltellata. Forza, cominciamo.»

L'uomo della corda indietreggiò. Tutti tirarono fuori i soldi e si misero a sussurrare nel buio.

«Okay?» chiese Monroe al rosso.

«Sì. Forza!»

Monroe annuì. «Sei pronto, Ghost?»

Annuii, guardando il rosso. Mi si avvicinò come un granchio: stava accovacciato, tenendo il coltello nella destra, basso e obliquo, con la lama rivolta verso l'interno. Vibrò un colpo; io mi spostai di lato, continuando a guardarlo. Mormorava fra sé, come il ronzio di un generatore. Ogni volta che mi si lanciava contro tentava un affondo, poi faceva qualche passo indietro. Lasciandomi sempre meno spazio, arrivando sempre più vicino. Portai la mano sinistra al polso destro, l'infilai nella manica della felpa e afferrai l'antenna che tenevo nascosta lì. Con un colpo secco la feci esten-

dere per un metro e mezzo di lunghezza. Prima ancora che il rosso capisse cos'era, gliela calai sulla mano sinistra. Il rosso emise una specie di gemito quando agitai l'antenna in rapida successione, sferzandolo in faccia con due frustate incrociate. Portò le mani al viso, se le macchiò di sangue e lasciò cadere il coltello, che scagliai lontano con un calcio. Mi avvicinai e gli concessi un po' di tempo, mentre armeggiavo nella manica sinistra. Lui tentò di afferrare l'antenna. Gliela lasciai prendere, poi lo colpii in faccia con l'apriscatole che avevo legato con il nastro adesivo al polso sinistro. Spinsi l'apriscatole a fondo, premendolo contro i muscoli. Quando il rosso cadde a terra con me sopra, l'arnese gli si era conficcato vicino alla bocca. Ritrassi l'arma. Ora il rosso urlava. Lo colpii più volte su un lato del collo, finché non lo sentii afflosciarsi.

Usai la sua camicia per pulire l'apriscatole e l'antenna. Sentii il puzzo venire dal punto in cui uno degli uomini di Monroe aveva vomitato.

Scendemmo tutti al piano di sotto. Alcuni dei ragazzi pagarono Monroe. Vidi il denaro sul tavolo. Lui ne prelevò una parte e la diede a me. Notò che guardavo i soldi rimasti.

«Questa è la differenza tra te e me, Ghost», disse. «Non dimenticarla mai.»

Rimasi in silenzio.

Mi disse di non tornare più. Mi diede l'indirizzo del posto in cui ci saremmo visti due sere dopo. Spiegò qual era la macchina dove si sarebbe trovato.

Il pomeriggio successivo uscii a comprare i giornali. Non parlavano di un cadavere su un tetto.

Non leggo molto. Soltanto i quotidiani, ogni tanto. Per vedere se ci sono guai in giro. A volte Sheila mi leggeva qualcosa. Cominciò quando rimasi ferito. Tutte le sere c'era un tizio che andava a guardarla a ballare. Le chiese di uscire, ma lei disse che non usciva con i clienti. Allora il tizio si mise a telefonarle sul posto di lavoro. Le prime due volte lei rispose. Era spaventata da quelle telefonate. Era difficile spaventare Sheila, ma lui ci riusciva. Continuava a ripeterle che se non gliel'avesse mollata, gliel'avrebbe strappata. Una sera gliel'avrebbe tagliata. Disse che aveva un rasoio. Spiegai a Sheila che il maniaco si masturbava mentre le diceva queste cose, e si eccitava a sentire la sua paura. Spiegai che lo sapevo perché avevo ascoltato gente come lui l'ultima volta in cui ero stato dentro. Li conosco, i maniaci. Se ne hai voglia ti raccontano di tutto. L'uomo non tornò più al club.

Dissi a Sheila che se si rifiutava di parlargli al telefono, lui si sarebbe trovato un'altra da spaventare. Mi promise di non rispondergli. Ma mentì. Capivo sempre quando Sheila mentiva.

Una notte il maniaco la aspettò. Nel vicolo dietro al club, una scorciatoia che lei doveva percorrere per andare alla macchina. C'ero anch'io. C'ero tutte le notti, da quando avevo scoperto che mentiva.

Il maniaco non si rendeva neanche conto di quello che stava facendo. Quando Sheila imboccò il vicolo, ansimava così forte che lo sentivo dal punto in cui stavo aspettando. Non si poteva non vedere Sheila, tutta sola, con i capelli color platino raccolti a crocchia e i tacchi alti che ticchettavano sul selciato.

L'uomo, alzandosi, urtò dei bidoni della spazzatura. Sheila non si mise a correre. Che stupida stronza, Sheila. Si fermò e tirò fuori qualcosa dalla borsa. Alla luce rossa del neon, vidi luccicare il metallo.

«Su, avanti, figlio di puttana!» gridò al maniaco. «Vieni pure a usare il tuo rasoio. Ne ho uno anch'io!»

Il maniaco uscì dall'ombra. Pareva avesse un braccio solo, perché una manica del cappotto penzolava vuota. Nell'altra mano non c'era nulla. Barcollò come un ubriaco, e borbottò come se temesse che Sheila fosse una pazza decisa a colpirlo così, senza motivo. Lei sbuffò schifata. Lo scambiò per un ubriaco monco, che cercava solo un posto tranquillo dove dormire. Rimise il rasoio nella borsa, voltò le spalle e tornò verso l'imbocco del vicolo. L'uomo le si lanciò contro con il soprabito che gli svolazzava intorno e lo faceva sembrare un enorme pipistrello. Mi trovavo nella posizione sbagliata: dovevo percorrere troppa strada. Le era quasi arrivato alle spalle, quando gli piombai a fianco e gli sferrai un calcio sulle ginocchia. Crollò contro il muro, ma si rialzò subito. Lo assalii dal lato della manica vuota, e mi accorsi all'improvviso di un oggetto pesante che mi arrivava addosso; alzai la mano e la sbarra di piombo me la sfiorò, colpendomi in piena faccia. Sentii la ferita solo dopo aver finito con lui.

Sheila mi portò alla macchina e poi fino alla stanza. Avevo l'occhio sinistro chiuso e il naso rotto, spostato da un lato. Sanguinava moltissimo.

Non potevamo andare all'ospedale. Sheila prese del ghiaccio, lo avvolse in un asciugamano, lo spezzettò con la sbarra di piombo. Con le mani mi rimisi il naso al suo posto, e Sheila mi appoggiò alla faccia, come una maschera, l'asciugamano contenente i pezzi di ghiaccio. Mi diede del Percodan che aveva con sé, e a me girò subito la testa: non sono abituato ai farmaci.

Per impugnare meglio l'arma, intorno a un'estremità della sbarra di piombo il maniaco aveva avvolto del nastro adesivo. Nel suo portafogli trovammo il numero della cabina telefonica del club.

Stavo sdraiato supino sul letto. Ora saremmo dovuti restare lì per un po'. Se Sheila fosse partita la stessa notte in cui gli sbirri avevano trovato il cadavere nel vicolo, se avessero fermato la macchina da qualche parte e visto la mia faccia...

Lei si avvicinò al letto, reggendo una sedia e mi si sedette accanto.

«Dovresti pestarmi sul culo», disse.

Io rimasi zitto.

«È colpa mia. Non ti ho dato retta. Gli parlavo al telefono ogni volta che chiamava. Non gli davo corda: dicevo che mi lasciasse in pace, cristo. Credevo di scoraggiarlo, con quei discorsi. Ma è servito solo a farlo infuriare. Non volevo confessarti quello che avevo combinato, così ho deciso di sbrigare la faccenda da sola. I maniaci che telefonano non hanno il coraggio di mostrare la faccia. Come gli esibizionisti. Una volta, a Chicago, ero in metropolitana. Di notte. Un tizio si è aperto l'impermeabile, e facendomelo vedere si eccitava sempre di più. Mi sono buttata contro di lui e gliel'ho preso. Per poco non glielo strappavo, a quel figlio di puttana. Credevo che... Perdonami, tesoro.»

«Non ci pensare», dissi. Ero stanco, ma non avevo sonno.

«Vuoi che...?» chiese passandomi le dita sull'uccello. Era molle.

«No.»

Mi baciò sul petto. Poi si alzò e uscì.

Quando tornò, ero sempre lì sdraiato. La sentii accomodarsi sulla sedia accanto al letto. «Posso leggerti qualcosa, tesoro?» chiese.

«Sì», dissi. Non so neanche perché.

Era uno di quei romanzi rosa che Sheila si tirava sempre dietro. Un tascabile. La ascoltai, e vidi scorrere nella mente le immagini della storia. Era una trama stupida, che riguardava una principessa. Il padre le voleva far sposare il figlio di un altro re per concludere un'alleanza politica. Lei scappava e veniva catturata dai pirati, che la legavano a una sedia. Dopo arrivava il capo dei pirati. Quando mi addormentai, la principessa aveva appena cominciato a dargli ordini.

La mattina dopo, Sheila mi fece mangiare una zuppa calda. Mi lavò la faccia con un asciugamano tiepido, mi diede un altro Percodan, mi applicò al viso un'altra maschera di ghiaccio. Io me ne stavo lì a letto a riposare. Mi chiese se volevo che continuasse a leggermi la storia.

Risposi di sì.

Quella sera andò a lavorare. Disse che se gli sbirri l'avessero presa, non avrebbe raccontato dove viveva. Se non fosse tornata, avrei dovuto concludere che era dentro.

Tuttavia tornò. Gli sbirri, disse, non avevano nemmeno interrogato le ragazze del club.

Aveva un sacco di libri di ogni genere. Li aveva presi al drugstore, scelti dagli scaffali. Volumi sugli argomenti più svariati. Leggeva per me tutte le mattine e tutte le sere, quando tornava a casa.

Io miglioravo sempre di più.

Una sera mi domandò quale avessi preferito, di tutti i libri che mi aveva letto.

Non mi piacevano né quelli di sesso né i western, e neanche i gialli basati sugli indizi, perché erano troppo stupidi e troppo complicati. Ci pensai su. Risposi che preferivo le storie di Sherlock Holmes. Quando mi chiese perché, dissi che mi piacevano perché erano brevi. Mentre era al lavoro, riflettei sulla cosa. Sul perché mi piacessero quei racconti. Avevano un rapporto così solido, Holmes e quel dottore: erano sempre insieme. Amici fino in fondo. Veri soci. Anche da sposato, Watson continuava a stare con Holmes. Quanto a Holmes, era gelido. Faceva sempre la cosa più intelligente, capiva e dipanava ogni mistero. Però in una storia di cui non ricordo più il titolo, aveva minacciato un tizio dicendogli che se avesse fatto qualcosa a Watson, sarebbe morto.

Ce n'erano tante, di quelle storie. Alcune erano più lunghe, come libri.

Sheila lesse per me finché non mi fui ripreso. Anche dopo che la ferita al viso era guarita, lasciata quella città, continuò saltuariamente a leggere a voce alta. Come fosse un regalo affettuoso.

Quando andai in Florida, restavano ancora molte storie di Sherlock Holmes da leggere.

Incontrai Monroe poco dopo mezzanotte. Mi aveva dato l'indirizzo: Pike Slip, vicino a South Street. Era un posto dell'East Side sotto una grande superstrada, una spianata di cemento simile a un parcheggio, solo che di macchine non ne arrivavano. Monroe era a bordo di una limousine nera, come se fosse reduce da una festa. Dal punto in cui mi trovavo la vidi arrivare e fermarsi. Il vetro del lunotto posteriore era nero, come la macchina.

Scesi dall'auto per mostrarmi. Abbassarono il finestrino di dietro. Mi avvicinai.

«Sali, Ghost», disse Monroe.

L'auto, dentro, sembrava un soggiorno. Rivestimenti in pelle, dietro il sedile posteriore era fissato un piccolo frigobar in legno, che si poteva abbassare per prendere la roba. Sul sedile posteriore c'era solo Monroe. Davanti, di là del vetro divisorio, sedevano due uomini con lo sguardo fisso sulla strada.

«Sei pronto per il lavoro?» mi chiese Monroe.

«Sì.»

«Sono un uomo d'affari, okay? Ho un sacco di attività. Be', c'è un tizio, Carlos... Carlos il colombiano, lo chiamano... che non sa comportarsi. È un fottuto animale..»

Non mi interessa perché le persone scelgono di fare le cose che fanno. Tutti hanno un motivo: il perché non cambia niente. Ma non lo dissi a Monroe. Lo avevo imparato dal mio lavoro, da anni, a stare zitto. Lasciavo parlare la gente finché non mi diceva quello che avevo bisogno di sapere. A volte annuivo, come se stessi ascoltando.

«A questo stronzo gli abbiamo spiegato che non può farla da padrone senza chiedere il permesso. Ha roba di prima qualità. Questo glielo concedo. Ma noi volevamo solo un pezzo della torta, una fetta. Gliel'ho detto con le buone, sai, che ce n'è abbastanza per tutti e che non doveva essere avido.»

A quel punto annuii, sperando che si sbrigasse a concludere.

«Si sente forte perché ha tutta quella droga, crede di essere Superman e che nessuno possa fargli niente. Gira sempre con un esercito. A quanto ho sentito dire, ha concluso un ottimo accordo. Con i *federales.* Va in giro come se avesse l'immunità diplomatica. Non lo arrestano mai. Tanto più che non possiamo raggiungerlo dove abita. Non si sa neanche dove cazzo sta veramente, un posto come il Queens o Jackson Heights. *Chapinero*, chiamano il quartiere. Che in spagnolo vuol dire qualcosa. Forse è la sua città d'origine. È un quartiere tutto ispanico, dal primo muro all'ultimo. Tu lo parli lo spagnolo?»

«No.»

«In ogni caso non è per i soldi, Ghost. Tutti hanno un boss. Perfino io devo rispondere a certe persone. Da un paio di mesi, ormai, pago la mia parte a questa gente. Capisci cosa intendo? Se io prendo una fetta di torta a Carlos, loro prendono una fetta a me. Non gliene fotte niente di come la trovo, ma devo trovarla. Se questo figlio di puttana ha dei giri, il mio dovere è prenderne un pezzo. Se io dico a quelle persone che non posso met-

termi contro Carlos, mi fanno fuori. È così che funzionano le cose, giusto?»

Annuii di nuovo.

«L'unico posto che frequenta, per quel che ne sappiamo, è un club, là nel Chapinero. Sembra un negozio, ma l'intero scantinato è adibito a club. Lui ci va da solo, o almeno scende le scale da solo. Lascia i ragazzi al piano di sopra. Gli piace ballare. Si porta dietro una figa, tanto per fare un po' di scena. Ho mandato qualcuno a sorvegliarlo. Lì, è sempre senza pistola.

«Un paio di settimane fa gli ho spedito due killer. Più un terzo uomo che faceva da spalla. I killer sono morti. L'altro ha raccontato che il club era buio, e che c'erano solo i riflettori sulla pista da ballo. Carlos ballava con una figa, se la palpeggiava. I due gli sono andati addosso, e... *bang, bang!*... sono crepati. Il terzo uomo non ha visto quasi un cazzo, ma quando si sono accese le luci, Carlos se ne stava fermo senza niente in mano. I due erano stati colpiti al petto, da davanti. Come se si fossero sparati tra loro. Però, quel che è certo, è che non può averli ammazzati lui.»

Monroe mi guardò. Solo con la faccia, non con gli occhi. «Niente da dire?»

«No.»

«Mi hai sentito? Spara alla gente senza pistola, capito?»

«Capito.»

«Be', questo è l'uomo che devi eliminare, Ghost. Ecco una sua foto. Tu mi fai questo favore e io ti trovo la tua Candy.» Stavolta mi guardò con gli occhi. «Affare fatto?»

«Sì», dissi.

Quando Misty tornò, le chiesi se doveva lavorare tutte le sere.

«Non sono obbligata, tesoro. Voglio dire, se lo chiedessi al boss credo che potrei avere qualche serata libera.»

«Ti va di andare da qualche parte con me? In un night, ad esempio?»

«Certo! Mi piace divertirmi, tesoro. Non immaginavo che tu... Dove vorresti andare?»

«In un club di cui mi hanno parlato. Nel Queens. Credo che ne valga la pena.»

«Lo facciamo stasera?»

«La settimana prossima», risposi.

Il giorno seguente presi la metropolitana per quel quartiere. Quando

comprai il biglietto, mi diedero una cartina che indicava le varie linee con colori diversi e segnalava tutte le fermate. Il viaggio iniziava sottoterra, poi il treno usciva in superficie. Scesi e girai un po'. Come aveva detto Monroe, l'intero quartiere era ispanico: i ristoranti, i drugstore, perfino le edicole. Passai davanti al negozio. Nelle ore diurne sembrava chiuso: la vetrina era tinta di bianco. Lessi l'insegna al neon, anche se non era illuminata: BAJO MUNDO.

Non riuscii a capire se ci fosse un'uscita di servizio. In genere non si va al night in metropolitana, ma non vidi neanche un parcheggio.

Camminai ancora. Non temevo di essere notato. La gente non si accorge mai di me.

Tornai la sera dopo. La banchina della metropolitana sopraelevata dava proprio sul club. Rimasi lì a guardare in basso. Le automobili si fermavano davanti al BAJO MUNDO. Auto eleganti e lussuose. Due tizi che stavano di fronte all'ingresso si mettevano al volante di ogni macchina e la portavano in qualche altro punto dell'isolato: non riuscii a scorgere dove andavano. Come a un *country club.*

Contai le auto, cercando di capire quanto fosse grande il locale. Erano più o meno le dieci di sera. Non vidi l'uomo che cercavo. Forse arrivava molto tardi.

Li sentii avvicinarsi alle mie spalle, ma continuai a guardare al di là del parapetto. Quando mi furono accanto, uno di loro disse qualcosa in spagnolo. Mi girai. Erano in due, e quello che parlava aveva una pistola. Portavano una di quelle felpe col cappuccio. Mi trovavo in fondo alla banchina, e lì era buio. A tre o quattro metri di distanza c'erano altre persone. Sapevo che non avrebbero mosso un dito.

Alzai le mani. Il tipo senza pistola mi frugò nella tasca della giacca e tirò fuori il portafogli. Dentro c'erano circa trecento dollari. Li prese. Quello con la pistola mi fece cenno di voltarmi. Mi voltai.

Li sentii allontanarsi. Uno di loro disse qualcosa. Qualcosa come *maricón.*

Poco prima di mezzanotte, davanti al club si fermarono contemporaneamente tre automobili. L'uomo che cercavo scese dal sedile posteriore dell'auto di mezzo. Era identico a come appariva nella foto di Monroe. Tese la mano, una donna gliela prese e scese dalla macchina dopo di lui. I due entrarono. Dalle altre auto uscirono alcuni uomini che si piazzarono

davanti alla porta.

Quando le altre macchine si fermarono lì di fronte, gli uomini controllarono chi c'era a bordo.

Poco prima delle tre, le stesse tre automobili di prima arrivarono davanti al Bajo Mundo. Dalla porta uscì Carlos, preceduto dalla donna. Le tre auto si allontanarono in fila.

Il pomeriggio dopo uscii in macchina dal garage e mi diressi verso il Queens. Girai un po', finché non trovai un parcheggio a un paio di isolati dal club. Guardai i segnali stradali. Non avrei preso multe neanche se avessi lasciato lì l'auto per due giorni. La mollai al parcheggio e tornai al metrò.

Ero sveglio quando tornò Misty. Fumai una sigaretta mentre faceva la doccia. Uscì dal bagno indossando un affare di seta rosa che le stava appiccicato addosso.

«Ti piace questa?» chiese.

«È carina.»

Si girò per farmi vedere bene la vestaglia. Si sedette sul letto e si stirò, come se fosse stanca per il lavoro.

Mi sdraiai accanto a lei e guardai il soffitto.

«Puoi procurarti carte di credito?» chiesi.

«Certo, tesoro. Al club c'è sempre qualcuno che tenta di smerciarle. Di che tipo?»

«American Express, Mastercard, Visa... qualsiasi carta importante.»

«Sai che quelle nuove costano un centone e valgono solo due o tre giorni?»

«Sì.»

È facile procurarsi carte di credito. Le fregano con gli scippi, le sfilano dalle borsette delle donne nelle toilette, e poi le vendono. I ladri in genere le usano per comprare roba e poi smerciarla a gente come quella a cui hanno rubato le carte di credito.

«Hai la patente?»

«No, tesoro. Ho la carta d'identità, ma...»

«Va bene.»

Mi si strinse contro, mi appoggiò la testa sul petto, allungò la mano e cominciò a giocherellare con me.

«Cosa ti serve, tesoro? Dillo a Misty, che te la procura.»

«Ci occorre una macchina, per quando andremo al club. Una bella macchina di lusso. Noleggeremo un'auto e la lasceremo là, capito? Poi torneremo con la nostra.»

«Perché non prendiamo una limousine?»

«Una limousine?»

«Certo. Ne possiamo noleggiare una soltanto per quella notte, ti pare? Non costa molto. È come un taxi, solo di lusso. Alcuni clienti del nostro club la usano. Quando vogliono andarsene fanno una telefonata, e la macchina arriva subito davanti all'ingresso.»

«Sono come taxi, allora? Hanno un registro su cui segnano i posti dove portano la gente?»

«Credo... credo di sì.»

«Allora non va bene.»

Riflettei sulla faccenda, ci rimuginai sopra. Non faccio le cose in fretta, tranne quando passo all'azione. Sheila non era così, era impaziente. Agiva sempre d'impulso, senza pensare a come sarebbero andate a finire le cose.

Una volta avevamo un po' di soldi da parte e lei desiderava affittare una casetta, una specie di cottage sulla spiaggia. Non trovai niente da eccepire. In quel periodo nessuno di noi due lavorava. Una vacanza, diceva Sheila. Di sera uscivo sulla spiaggia a guardare l'acqua scura. In genere lei mi raggiungeva. Una notte non arrivò. Quando mi diressi verso casa, vidi che la luce era spenta e la macchina non c'era. Pensai che Sheila fosse andata in città: a volte diventava irrequieta. Aprii la porta d'ingresso e sentii che dentro c'era qualcuno. Tornai fuori in silenzio e chiusi il battente con delicatezza, senza far scattare il chiavistello. Girai sul retro, ma non riuscii a scoprire come qualcuno si fosse introdotto. Mi piazzai in modo da scorgere subito la macchina, quando Sheila fosse tornata. Il qualcuno all'interno a un certo punto sarebbe dovuto uscire.

L'auto arrivò due ore dopo. La portiera si aprì e vidi una sagoma, dentro. Non Sheila. Una persona di corporatura minuta, con i capelli scuri, che chiuse la portiera e si avviò verso l'ingresso. La seguii, l'afferrai per la gola, poi, con un calcio negli stinchi, la buttai a terra. Sentii una zaffata di profumo e toccai dei capelli lunghi. Era una donna.

«Se gridi ti spezzo il collo», dissi tranquillo. «Chi c'è in casa?»

«Candy», sussurrò lei. «Mi ha prestato la macchina. Non...»

«*Chi sei?*»

«Bonnie. La sua amica Bonnie.»

«Lavori al club?» Aveva il corpo magro e snello, da ragazzo. Chiunque fosse, non era una spogliarellista.

«Lavoro al piano di sopra, ai telefoni. Ti prego, non farmi del male.»

«Dove hai preso quella macchina?»

«Me l'ha prestata Candy.»

«Quando?»

«Alle nove. Le ho detto che gliel'avrei restituita a mezzanotte: mi porta a casa lei.»

«Mezzanotte è passata.»

«Lo so. Mi picchierà.»

Lì per lì non capii quella frase. La accompagnai alla porta d'ingresso. «È aperta», dissi. «Entra e chiamala per nome. Se è lì da sola, non c'è problema.»

Le toccai il punto in cui il collo si univa alla spalla e la sentii sobbalzare dal dolore. «Non tentare di scappare», dissi.

Bonnie aprì la porta. La sentii chiamare: «Candy?» Aspettai fuori.

In casa si accese una luce. Poi un'altra. Andai sul retro ed entrai da una finestra. Subito, fui colpito da una serie di schiocchi. Sembrava rumore di percosse. Bonnie era in ginocchio. Con una mano Sheila la schiaffeggiava e con l'altra la teneva per i capelli. Mi feci avanti, in modo che Sheila mi vedesse.

«Cosa succede?» chiesi.

«Niente. La stronza è in ritardo, tutto qui» rispose Sheila. Si girò a guardare la ragazza. «Non è vero che sei in ritardo?» aggiunse. E le mollò un altro ceffone.

«Credevo...»

«Non è niente», ripeté Sheila. «Ora la accompagno a casa.» Era tutta in nero e indossava una sorta di body. Aveva un paio di stivaletti ai piedi e il viso ben truccato. «Finiremo dopo.»

Non capii a chi rivolgesse le ultime parole.

Uscirono insieme. Sentii la macchina partire.

Non tornò che il pomeriggio successivo. Io guardavo la televisione.

«Come mai togli sempre l'audio?» chiese.

«Cerco sempre di imparare a leggere i movimenti delle labbra.»

Mi lanciò un'occhiata strana, poi disse che andava a docciarsi.

Quando tornò, ero ancora lì.

«Non fai mai domande, vero?»
«Qualche volta.»
«Quello che hai visto ieri sera, era solo un gioco, okay?»
«Certo.»
«Ogni tanto lo faccio.»
«Va bene.»
«Non te ne frega niente?»
«Non so di che si tratta.»
Si sedette sul bracciolo della mia poltrona, profumava di sapone e talco. «Vuoi che faccia qualcosa per te?»
Chiusi gli occhi. Mi sentivo molto stanco.
«Vuoi che ti legga qualcosa, tesoro? Un libro?»
Ci pensai un attimo, poi annuii. Mi diede un bacio, un bacino affettuoso.
Quando mi svegliai, era buio. Avevo addosso una coperta. Sheila era scomparsa.

Sapevo di avere un ricordo sepolto nella memoria. Non lo sollecitai, lasciai solo che mi attraversasse, come il dolore. In certi momenti riesco a vedermi dentro. Una volta mi spararono con una piccola pistola, poco sopra il ginocchio. La pallottola entrò e uscì. Vidi il foro nei pantaloni, quando me li tolsi. L'entrata e l'uscita. Vidi la traiettoria della pallottola. Come un tunnel, tutto rosso e con grumi di roba bianca. Fasciai la gamba con una benda che legai molto stretta. Vidi l'interno della gamba, vidi il tunnel richiudersi, riempirsi. La ferita migliorò. Le cicatrici, davanti e dietro, sono come due punti.
Il ricordo. Sheila che schiaffeggiava la ragazza. Una stanza d'albergo. A Huntsville, nell'Alabama. C'era un qualche congresso. Potevamo fare un bel mucchio di soldi, disse Sheila. Quando prendemmo la camera, notai i cartelli del congresso. Un congresso di donne dirigenti, nel campo della pubblicità o roba del genere. Lanciai uno sguardo a Sheila. Mi strizzò l'occhio e disse che i soldi non li avremmo fatti con i trucchetti di sesso, che li avrebbe guadagnati lei, da sola Io dovevo solo tenermi pronto nel caso qualcosa fosse andato storto.
Ero nella stanza adiacente quando la sentii arrivare. Udii delle voci, poi il sibilo di una cinghia. Sheila non era il tipo da marchette sadomaso. Sbirciai dalla porta comunicante. Una donna grassa stava sdraiata sul letto a faccia in giù; aveva polsi e caviglie legati alla testiera e una federa sopra la testa. Sheila la frustava. Le cosce della grassona, dalla parte di dietro, era-

no tutte arrossate, e contrastavano con la pelle chiara del resto del corpo.

In seguito Sheila mi mostrò i soldi. Un bel mucchio di soldi. Perché l'immagine di Sheila che frustava quella donna mi restava impressa nella mente? Nessun ricordo mi affiora così, senza motivo. Lo lasciai scorrere, aspettando.

Poi mi ricordai. Quando Sheila si era lavorata le dirigenti, avevamo un'altra stanza. In un motel lungo la superstrada. Da lì avevamo preso un taxi per l'albergo dove si teneva il congresso, come venissimo dall'aeroporto. Quando avevamo lasciato l'albergo, eravamo saliti su un taxi per l'aeroporto, poi su un altro per tornare al motel, dove c'era la nostra macchina parcheggiata.

Quando Misty rientrò, dissi che sapevo come organizzarci. Dissi che saremmo andati al club il venerdì successivo. Lei mi si avvicinò di slancio e mi diede un grande bacio, come avessi fatto qualcosa di stupendo.

Nella stanza d'albergo squillò il telefono. Non squillava mai. Nessuno aveva il numero. Feci cenno a Misty di rispondere, e lei sollevò il ricevitore.

«Oh, scendo subito! No, anzi, aspetti un attimo. Può mandare su qualcuno con la roba? Sì? Grazie.» Tutta emozionata, si infilò un paio di pantaloni larghi.

«Cosa c'è?»

«Vedrai, tesoro.»

Qualcuno bussò piano. Misty aprì. Era un fattorino in livrea. Aveva portato un mucchio di panni con uno di quei carrelli che usano negli alberghi per il trasporto dei bagagli. Su indicazione di Misty, posò la roba sul letto. Non mi guardò nemmeno. Misty gli diede qualche banconota. Lui ringraziò e fece una sorta di inchino. Dovevano essere parecchi soldi.

Quando il ragazzo ebbe chiuso la porta, Misty girò la chiave e mise la catenella. Poi si mosse per la stanza come danzando, prima di spogliarsi.

Aprì un pacco, poi un altro. Tirò fuori un piccolo affare di pelle rossa e me lo mostrò.

«Non è bello?»

«Cos'è?»

«Un *vestito*, tesoro. Aspetta un attimo. Guarda, va indossato con queste scarpe, poi ho anche le calze adatte e...»

«Perché lo...?»

Lei stava guardando il vestito; ora che me lo mostrava bene e mi aveva detto cos'era, mi accorsi che era proprio un vestito.

«Dovrò usare il talco per potermelo infilare, ma aspetta solo di vedere...»

Corse in bagno e chiuse la porta. Di solito non la chiudeva mai. Sentii la doccia. Accesi la tivù.

Quando uscì dal bagno, indossava il vestito rosso. Era così aderente che le toccava procedere a passettini. Il busto le stringeva talmente i seni da farli debordare. Sul davanti c'era una lunga cerniera lampo. L'abito era cortissimo. Misty s'era messa un paio di calze nere, e scarpe con i tacchi a spillo dello stesso rosso del vestito. Aveva braccia e collo nudi, i capelli raccolti a crocchia, orecchini pendenti con due palline rosse.

«Che ne dici?»

«È bello», risposi. Una volta Sheila si era pavoneggiata così, e mi aveva chiesto come stava l'abito. «Bene», avevo risposto, e lei mi aveva tirato un portacenere. Così sapevo di non dover ripetere quel commento.

«Visto come esalta la figura, tesoro, con questi tacchi a spillo e le calze nere? Mi snellisce le gambe, vero?»

«Sì.»

«Non so come farò a sedermi, con un vestito così stretto. E non posso nemmeno mettere gli slip, sotto. Ma ne vale la pena. Intendo dire, voglio che tu sia fiero di me quando usciamo.»

«Sono fiero di te. Sei bellissima, Misty.»

«Sul serio?»

«Giuro.»

«Devi ancora vedere il meglio», disse frugando negli altri pacchi.

La guardai mentre era chinata sul letto. L'abito le era salito, e si vedeva la carne bianca sopra lo spesso bordo nero delle calze. Le intravidi il sesso.

«Guarda!» fece mostrandomi un indumento nero.

«Cos'è?»

«È un *completo*, tesoro. Per te. Non hai vestiti adatti a un locale notturno.»

La lasciai armeggiare e tirar fuori la roba. Aveva ragione: non ci avevo pensato. Era un completo nero, liscio e lucido. La camicia bianca aveva gale sul petto, e somigliava a quelle che si portano con lo smoking. Con bottoni e gemelli neri. Misty aveva comprato anche un paio di scarpe nere che parevano di coccodrillo.

«È tutto della taglia giusta», feci meravigliato.

«Ti ho misurato, tesoro. Mentre dormivi. Centimetro per centimetro. Ti

piace?»

«È bellissimo», dissi, lasciando che mi abbottonasse tutti i gancetti e i bottoni della camicia. Mi infilai i pantaloni. La vita sembrava giusta, ma non me li sentivo a posto. «Sono troppo stretti», dissi.

«No. Aspetta...» Aprì il gancio, si mise alle mie spalle, mi infilò una mano nelle mutande, afferrò l'uccello e lo spostò di lato. «Prova adesso.»

Ora i calzoni si chiudevano bene. La guardai, interrogativo.

«Vuol dire che deve stare a sinistra, caro. Non... cioè, non è mica detto che stia sempre *nel mezzo*, sai? Una volta che l'hai messo nella posizione in cui è naturale che stia, non si muove più.»

Mi sembrò così giovane, in quel momento. Pareva piena di entusiasmo. Sentii Sheila accanto a me, che mi punzecchiava le costole e alzava gli occhi al cielo come faceva sempre quando diceva che mi comportavo da stupido. «Se ti vedo ancora per un po' con quel vestito, non resterà fermo per molto», dissi a Misty. Lei si illuminò.

La giacca aderiva alla perfezione. Mi guardai allo specchio. «Le spalle sono troppo larghe», dissi. Parevo un armadio.

«Sono fatte apposta», replicò Misty. «È la moda.»

Più tardi ero sdraiato supino, Misty stava sopra di me e mi sfiorava il viso con i seni. Ero dentro di lei e sentivo i muscoli duri all'interno della carne morbida. Era bagnata, si muoveva su e giù calandomi addosso.

Dopo che raggiunse l'orgasmo, si addormentò in quella posizione.

In seguito si svegliò, si staccò da me e si accese una sigaretta. Mi appoggiò la testa sulla spalla e soffiò il fumo verso il soffitto.

«Che ti sembravo con quel vestito, tesoro?»

«Bella.»

«Sì, l'hai già detto. Non era quello che intendevo. Ti sembravo una... studentessa?»

«No.»

«Una puttana, allora?»

«No. Non una puttana.»

«Allora cosa, tesoro?»

Tirai una boccata dalla sua sigaretta, cercando di mettere a fuoco i pensieri. «Come chiami quegli affari che ti infili per ballare?»

«I costumi?»

«No, il tanga. Quel cordoncino di stoffa che tieni tra le chiappe.»

«Certo, è il tanga, come hai detto tu.»

«No. Come chiami quelli che sul davanti hanno un po' più di stoffa?»

«Ah» fece lei, saltando giù del letto e frugando nei cassetti del comò finto legno che stava appoggiato al muro. «Tipo questo?», chiese mostrandomi un pezzetto di seta nera.

«Non so...»

Se l'infilò. Sul davanti sembrava una normale mutanda, ma non c'era niente che coprisse i fianchi e, dietro, le natiche erano divise solo da una strisciolina.

«Girati» dissi. «Chinati.»

Quando si chinò era come se fosse nuda, ma il sesso era coperto dalla stoffa nera.

«Come lo chiami, quello?»

«*Cache-sexe*, tesoro.»

«Puoi procurartene uno dello stesso colore del vestito?»

«Certo! È un'ottima idea. Avrei dovuto pensarci. Sei molto caro. Così sta... meglio, vero?»

«Sì.»

«Balleremo, tesoro? Al night?» Era la mattina successiva, un po' prima che Misty si recasse al lavoro.

«Non sono capace», dissi. Non ci avevo pensato, all'eventualità di dover ballare.

«Non hai mai imparato?»

«No.»

«Vuoi che ti insegni?»

«Non servirebbe a niente», dissi pensando a Sheila. A come avesse tentato inutilmente. «Tienimi stretta, mettimi una mano sulla spalla, così, sì, e l'altra sulla vita, va bene? Ora muoviti al suono della musica, e io ti seguo.» Non aveva funzionato. Avevo provato più volte, perché non mi stanco mai, ma non aveva funzionato. Le sbattevo sempre contro, la guidavo sgraziato, le pestavo i piedi. Alla fine Sheila aveva lasciato perdere. «Non capisco», aveva detto. «Ti ho visto afferrare mosche in volo senza quasi toccarle. Ti muovi così bene quando... lavori. Ma è come se non avessi musica dentro.» Scossila testa. Misty si avvicinò sorridendo.

«Su, proviamo un attimo, eh?»

L'accontentai. Ballammo al suono di una musica trasmessa dalla radio. Un tentativo inutile. Alla fine Misty mi appoggiò la testa sul petto, restò lì

stretta a me e si dondolò per tutta la durata della canzone.

Il venerdì pomeriggio ci mettemmo in cammino. Misty aveva prenotato una stanza in un motel vicino all'aeroporto. L'aeroporto LaGuardia, a pochi chilometri da dove dovevamo andare più tardi. Il taxi si fermò proprio davanti al motel, come se fossimo arrivati in aereo.

La camera era uguale a tutte le altre. Misty fece una lunga doccia. Io guardai la televisione. Poi lei telefonò perché la limousine ci venisse a prendere alle dieci. Sul comò depose tutto il suo armamento: cosmetici, smalto per le unghie, spazzola per capelli. Disse che voleva fare un sonnellino e che la svegliassi alle sette, in modo da avere il tempo di prepararsi.

Mentre dormiva riflettei sul lavoro. Non era detto che lo sbrigassi necessariamente quella sera. Magari Carlos non sarebbe neanche arrivato.

Ci mettemmo ad aspettare davanti all'ingresso del motel, perché l'autista della limousine non ci chiamasse in camera. Il parcheggio era pieno di crocchi di persone che concludevano i loro affari, alcuni parlando dai finestrini delle macchine. Facevano tutto alla luce del sole, senza preoccuparsi di nascondersi. Vidi un'auto fermarsi e tre tizi avvicinarsi. Dai sedili posteriori scesero altri due uomini che aprirono il bagagliaio. Uno controllò li dentro, tirò fuori una valigetta, l'aprì. Scambiarono la valigetta con una borsa di qualche linea aerea, e la macchina ripartì.

Gli uomini che passavano guardavano Misty. Lei mi teneva una mano sul braccio, senza stringerlo. Due tizi vestiti da damerini salirono i gradini. Uno di loro sorrise a Misty e disse qualcosa in spagnolo. L'altro mi fissò a lungo. Abbassai gli occhi. Mentre ci passavano accanto ridendo, sentii zaffate del loro profumo.

La limousine arrivò puntualissima. L'autista indossava un completo classico e portava un berretto con una piccola visiera. Aprì la portiera posteriore per far entrare Misty. Salimmo a bordo.

Una volta in viaggio, lei spiegò che avevamo cambiato idea e gli diede l'indirizzo del club, anziché del posto di Manhattan di cui aveva dato il nome all'agenzia. Con un occhio al retrovisore, l'autista disse che gli dispiaceva molto, ma era costretto a farci pagare lo stesso prezzo. Misty disse che non c'era problema.

Se gli sbirri lo avessero interrogato, avrebbe ricordato solo Misty che debordava da quel vestito. Quanto a me, ho una faccia che si dimentica.

La limousine si fermò davanti al club. L'autista girò intorno alla macchi-

na e aprì la portiera dalla parte del marciapiedi. Scesi per primo e tesi la mano a Misty, proprio come aveva fatto Carlos quando l'avevo osservato dalla banchina del metrò.

Diedi all'autista venti dollari. Misty gli disse che avremmo chiamato il centralino, al momento di tornare a casa.

I due buttafuori davanti all'ingresso non ci guardarono nemmeno.

All'interno vedemmo un uomo seduto a un tavolo bianco con sopra una scatola di metallo grigia. Gli diedi cento dollari e me ne restituì cinquanta. Accanto al tavolo c'era un tizio basso e muscoloso che ci indicò con un cenno la direzione da seguire. Subito dopo l'atrio si apriva un'altra stanza. Rimasi immobile mentre un uomo scheletrico mi tastava le caviglie, l'interno delle cosce, il fondo della schiena. Teneva un coltello dentro una fondina a tracolla: non avevo mai visto un coltello così.

C'era anche una donna; aveva i capelli corti e gli avambracci massicci, pareva una guardiana di carcere.

Scegliemmo un tavolino vicino alla parete. La sala era buia, rischiarata solo da tubi sottili che correvano intorno al soffitto ed emanavano una luce azzurra. Arrivò una cameriera che indossava un corto abito nero e un grembiulino bianco. Misty ordinò un daiquiri ghiacciato, io chiesi rum e coca cola in bicchieri separati.

La sala era rotonda, con i tavoli disposti intorno a una circonferenza imperfetta. Al centro c'era la pista da ballo. La musica era lenta e lagnosa: chitarre e piano. Non vidi alcun orchestra: il suono arrivava da ogni parte. Alla fine notai alcuni altoparlanti. Dovevano essercene a decine.

A due tavoli di distanza una donna alta, con una gran testa arruffata di capelli neri, tirò fuori uno specchio e vi versò sopra un po' di coca che prese da un tubo d'argento. La divise in linee e ne sniffò una per narice con una banconota arrotolata. Poi passò lo specchio all'uomo che era con lei.

Quando la gente cominciò ad andare sulla pista da ballo, sul soffitto si illuminarono minuscoli riflettori che produssero aloni intermittenti di luce bianca in mezzo a grandi macchie di nero. Parevano i riflettori della prigione, che proiettavano luce ora qui ora là, senza nessuno che li dirigesse.

Bevvi un po' di coca cola e versai il rum in quella che era rimasta. Quando arrivò la cameriera, ordinammo di nuovo le stesse cose.

Dopo un po' ci alzammo per ballare. Restammo sul bordo della pista, senza muoverci. Misty mi si strusciava contro. Abbassai la testa per sentire cosa diceva, ma stava solo canticchiando.

Lui arrivò poco prima di mezzanotte. Con la stessa donna. Lo accompagnarono a un tavolo isolato. Non c'era nient'altro vicino a quel tavolo.

Non fui sicurissimo che fosse davvero il Carlos di Monroe, finché non si alzò per ballare. Era alto e magro, con i capelli neri pettinati all'indietro e legati sulla nuca a coda di cavallo. Portava un lungo soprabito bianco come quello dei cowboy, però di seta. Quando si alzò, vidi che gli arrivava quasi alle caviglie. La sua donna indossava pantaloni di quella stoffa elasticizzata che si mette addosso chi fa ginnastica. Erano così stretti che si vedeva benissimo il contorno delle natiche, ed erano neri intorno ai polpacci, ma sempre più chiari a mano a mano che salivano. Carlos aprì il soprabito, la donna si introdusse nello spazio tra le due falde e ballò da sola mentre lui stava fermo. Stringeva le dita coperte di brillanti intorno al culo di lei, e la stoffa argentea di quelle natiche in continuo movimento era punteggiata dai lampi che mandavano gli anelli. La donna gli teneva le mani intorno alla vita, ma non riuscivo a vedere se ci fosse qualcosa sotto il soprabito.

Quando si sedettero, una cameriera portò a Carlos un vassoio d'argento su cui c'era un mucchietto di polvere bianca. La sua compagna aveva al collo una catena da cui pendeva un cucchiaino. Gli sedette in grembo, raccolse un po' di cocaina e gliela fece sniffare. Poi ripeté con l'altra narice. Lei invece non ne prese.

Arrivò un uomo robusto allacciato a una bionda. La bionda indossava un abito arancione aperto sul davanti fino alla vita e tenuto insieme da strisce di stoffa. Misty si protese verso di me. «Ti pare che mi somigli, quella?» chiese.

Non sapevo bene cosa dire, così scossi la testa.

«Sembra un articolo di scarto», commentò. «Non ha classe.»

Annuii, guardando Carlos e la sua compagna che si alzarono di nuovo per ballare. Ora la musica era più veloce, ma lui continuava a stare fermo. La donna gli si dimenava intorno senza posa, contorcendosi come un serpente e mettendoci il massimo impegno.

«Che ballo è?» chiesi a Misty.

«È la lambada... o almeno dovrebbe esserlo. Quella stronza non sa proprio muoversi. Guarda come sono tagliati quei pantaloni... per far credere che abbia un culo decente. Non durerebbe dieci minuti su una pista di strip-tease.»

Sotto i pantaloni, le gambe della donna erano un groviglio di muscoli.

Continuavo a non vederle le mani.

Misty si alzò per andare alla toilette. Quando tornò, me la descrisse. Specchi con cornici dorate, una cameriera con gli asciugamani, vassoi con profumo e cocaina.

Più tardi si faceva, più gente arrivava. Il fumo era così denso che mi irritava gli occhi. Misty era abituata, disse che non era tanto fastidioso.

Mi alzai per ballare di nuovo. Ci avvicinammo di più a Carlos. Lo osservai al di sopra delle spalle di Misty. Aveva gli occhi chiusi.

Tra un ballo e l'altro, sniffò più volte dal cucchiaino. La sua compagna non si alzò mai da sola, non andò mai alla toilette, non si staccò mai dal suo fianco.

Finalmente capii.

Accostando la sedia, mi avvicinai a Misty, le misi un braccio intorno alle spalle e la strinsi per poterle parlare in un orecchio.

«Tra poco devo sbrigare il mio lavoro», dissi. «Tu vattene come se avessimo litigato o qualcosa del genere. Fatti chiamare un taxi. Torna al motel e libera la stanza Poi prendi di nuovo un taxi per rientrare a casa.»

«Cosa stai...?»

«Ssst, Misty. Fa' come ti ho detto, capito?»

«Tesoro, non potrei... darti una mano?»

Le sentivo le spalle calde, sotto la mano. Le accarezzai la pelle con il pollice, descrivendo un piccolo cerchio.

«C'è una finestra nella toilette delle donne?»

«Non lo so, tesoro. Cioè, io non l'ho vista. Ma potrei andare a controllare.»

«Sì, va bene, vacci. Anch'io darò un'occhiata in giro.»

Si allontanò. Aspettai un paio di minuti, poi attraversai la pista, trovai il corridoio che portava alla toilette degli uomini ed entrai.

Era lussuosa, come quella descritta da Misty. Ma si vedeva che un tempo era stata solo l'angolo di una cantina. Forse una volta al piano di sopra funzionava un ristorante. Entrai in un gabinetto, l'ultimo della fila, vicino al muro. C'erano condutture che correvano tutt'intorno alla base della parete. Vidi un'etichetta di carta legata con filo metallico a una delle tubature. BROOKLYN UNION GAS, diceva.

Uscii dal gabinetto, mi lavai le mani, guardai nello specchio per poter vedere l'intera sala. In un angolo c'erano due condutture che dal pavimento

salivano al soffitto. A fianco dei tubi c'era una valvola rotonda. Forse serviva alla cucina, all'epoca in cui si trovava al piano di sopra.

Tornai al tavolo prima di Misty. Lei si sedette e aspettò che la cameriera ci portasse altre bevande. «La finestra c'è, tesoro. Ma è minuscola, con sbarre all'esterno.»

«Va bene. Si è molto osservati, là dentro, o credi che riusciresti a fare una cosa prima di andartene?»

«Tesoro, là dentro si può fare tutto. La toilette è un bordello. La gente sniffa, fa casino. Ho visto due ragazze in un gabinetto, proprio davanti a tutti. Una stava in piedi sul water con il vestito tirato su e l'altra ci dava dentro. Non hanno nemmeno chiuso la porta.»

«Si, sniffano anche ai tavoli.»

«Non parlo di coca, tesoro, di sesso. Una ragazza era in piedi sulla tazza con il vestito alzato, e l'altra la leccava. Era disgustoso...»

«Okay.» Le diedi tre bustine di fiammiferi. «Infila una sigaretta accesa tra i fiammiferi, così.» Le mostrai come fare. Quando la sigaretta fosse bruciata fino in fondo, avrebbe raggiunto la capocchia dei fiammiferi e prodotto una piccola fiammata. Era un trucco che mi aveva insegnato Sheila. «C'è un cestino della carta straccia per kleenex e roba del genere?»

«Sì. Ce ne sono due o tre.»

«Potresti gettarci una sigaretta accesa infilata dentro le bustine di fiammiferi?»

«Certo.»

Ci alzammo di nuovo per ballare. Ora la pista era così affollata che la gente continuava a spintonarci, soprattutto Misty. La strinsi forte e le accostai le labbra all'orecchio.

«Quando torni al tavolo, siediti e aspetta. Appena arrivo, va' nella toilette e fa' quello che ti ho detto. Subito dopo che hai buttato nel cestino la sigaretta, corri al piano di sopra ed esci in strada, come se avessi bisogno di una boccata d'aria. E prendi un taxi.»

«Cosa stai facendo...?»

«Ci vediamo dopo, va bene?»

Lei mi prese la testa, la tirò a sé e mi diede un bacio.

Impiegai un certo tempo ad aprirmi un varco tra la folla e andare alla toilette degli uomini. Aspettai che si svuotasse un po'. Aspettai ancora, finché non rimasi solo. Poi uscii dal gabinetto. Un inserviente stava pulendo vicino alla porta. Mi avvicinai alle condutture, afferrai la valvola e la girai

forte. Non si mosse. Respirai a fondo dal naso, strinsi meglio la valvola, poi lasciai andare il fiato nel momento in cui la girai di nuovo. Avvertii come piccole punture di spillo nella nuca e una fitta intorno agli occhi. E sentii la valvola cedere. La aprii interamente e udii un lieve sibilo.

Tornai nella sala. Misty si alzò massaggiandosi la testa come se le facesse male, si allontanò.

Fumai due sigarette, con calma. Passò un quarto d'ora prima che sentissi l'odore: era debolissimo, ma sapevo cos'era. Non potevo ancora muovermi. Carlos era sempre seduto.

Alla fine si alzò per ballare. Mi alzai anch'io e attraversai la pista. La donna gli si dimenava contro, tenendogli le mani dietro la schiena. Sentii qualcuno domandare: «Gas?» Credo che si dica così anche in spagnolo. La gente si agitava nel ballo, la musica era ad alto volume... Alcuni sentirono l'odore.

Mi piazzai dietro la donna e la colpii alla schiena più forte che potei. Andò a sbattere contro Carlos. Lui allargò le braccia e lei crollò scomposta a terra. Aveva la pistola in mano, ma era svenuta. Qualcuno urlò. Carlos aprì la bocca. Gli tirai un sinistro alle costole, e quando abbassò la testa lo colpii sul collo con la destra, di taglio. Ora l'odore del gas era forte. «Al fuoco!» gridò qualcuno. Tutti si misero a correre verso l'uscita, calpestandosi a vicenda.

Corsi anch'io in mezzo alla folla, e uscii. Trovai la macchina dove l'avevo lasciata.

Quando arrivai in albergo, Misty era già tornata. Indossava ancora il vestito rosso. Mi abbracciò forte, disse di aver lasciato il club senza problemi. Aveva acceso la tivù e ascoltato il telegiornale. Nessun accenno all'accaduto.

Mi spogliai e feci la doccia. Quando uscii dal bagno, Misty non s'era ancora tolta l'abito rosso.

«Volevo tenerlo su ancora un po', tesoro È bellissimo, vero?»

«È perfetto», dissi.

La mattina presto, subito prima di addormentarsi, mi si strinse contro. «Potrò metterlo altre volte, tesoro?»

«Certo», risposi, e la tenni abbracciata finché non si addormentò.

I giornali del mattino parlavano solo di una fuga di gas al Bajo Mundo. Di un morto ancora senza nome con il collo spezzato, di una donna con le

costole rotte e lesioni interne. L'avevano interrogata, quando era uscita dalla sala operatoria. Aveva detto di non aver visto niente: tutti erano in preda al panico e regnava il caos.

Pensai alla pistola che teneva in mano, a lei, la guardia del corpo di Carlos. Non avrebbe mai parlato. Non era la sua donna: stava con Carlos solo per lavoro.

Aspettai un paio di giorni, poi andai a trovare Monroe. Era seduto al tavolo, come le altre volte. Con lui c'erano le solite persone, a parte il rosso.

«Ghost! Cazzo, l'ho sempre detto che sei un vero fantasma! Come ci sei riuscito?» ,«L'hai trovata?» chiesi.

«Ho mandato gente dappertutto a cercarla. Non preoccuparti. È da qualche parte e la troverò per te. Dove vuoi che...?»

«Torno io qui», dissi.

Quando tornai, dopo una settimana, mi chiese se avevo una foto di Sheila. Non avevo mai avuto una sua foto.

Passarono altre due settimane. Andai a trovare Monroe e rimasi in piedi a guardarlo.

«A volte mi spaventi, Ghost!», disse. «Senti, non riesco a trovarla. Che ne dici se ti pago in soldi?»

«No. I patti non erano questi.»

«Va bene, va bene. Sto ancora cercando, ho spedito gente dappertutto. Ricordi cosa ti ho detto? Forse non lavora più... Magari è in galera o è sposata o roba del genere. Potremmo impiegare molto tempo a rintracciarla. Mica abbiamo documenti di identità che ci aiutano.»

«Lo so. Aspetterò.»

Dissi a Misty che presto sarei andato via. In viaggio. Una persona stava cercando una mia vecchia amica. Appena l'avesse trovata, l'avrei raggiunta.

«A Chicago? È là che andrai?»

«Non lo so. Dovunque si trova lei.»

«Ricordi la prima volta in cui ne parlammo, in macchina? Ho sempre desiderato provare a lavorare a Chicago.»

Rimasi zitto.

La mattina dopo, Misty tornò a casa dal club, fece la doccia e si infilò a

letto con me. Io ero sveglio.

«Tesoro, ti ricordi quando ti ho descritto la toilette delle donne, al night dove siamo andati a ballare? Non vorrei che mi avessi frainteso.»

«Su cosa?»

«Su quello che le due ragazze facevano lì. Le due lesbiche. Quando ho detto che era una scena disgustosa, non intendevo che fare l'amore è disgustoso, ma che era brutto farlo alla toilette, di fronte a tutti, capisci?»

«Certo.»

«Anzi, certi uomini ritengono il sesso tra donne la cosa più bella del mondo. Da guardare. Per esempio nei film porno. Te ne sarai accorto, no? I tizi che guardano due donne scopare si eccitano molto. Invece non vedi mai le donne guardare film in cui gli uomini fanno l'amore tra loro. Perché, secondo te?»

«Non lo so.»

«Tu vai mai a vedere i film porno?»

«Ci sono andato una volta. Era una pellicola gay. Il tizio che dovevo far fuori frequentava regolarmente quel cinema. Per rimorchiare. È stato il caso più facile che mi sia mai capitato. Mi limitai a sedermi in una poltrona in fondo alla sala, come mi avevano detto di fare. L'uomo arrivò e mi si piazzò accanto. All'inizio non dissi una parola. Guardavo il film e non risposi, quando cominciò a parlarmi. Lasciai che mi aprisse la lampo. Quando abbassò la testa per prendermelo in bocca, gli spezzai il collo.» Le accarezzai la schiena. «Quella è stata l'unica volta in cui sono andato a vedere quel genere di film.»

«Ma ti piacerebbe tornarci, un giorno o l'altro?»

«No, anche se non ce l'ho con i gay. Ne ho conosciuto uno, all'epoca in cui stavo dentro. Uno veramente duro, teneva tutto per sé.

«Non dicevo con gli uomini. Quelli con le donne.»

«Non vado molto al cinema.»

«Lo so. Però ti sei divertito la volta che ci siamo andati, vero?»

«Certo.» Il titolo era *Quei bravi ragazzi*. Una storia di gangster. L'autore che aveva scritto il libro da cui era tratto il film sapeva il fatto suo, conosceva il mondo dei gangster. Non sembrava affatto un film, tranne che per la musica. Mi sarebbe piaciuto vederlo senza colonna sonora.

Misty mi infilò le mani tra le gambe, si girò di fianco e mi parlò a bassa voce, appoggiata al mio petto.

«Una sera, dopo il lavoro, potrei portare a casa un'amica. Un'amica del club. Ti piacerebbe, tesoro?»

«Vorresti portarla qui?»

«O da qualche altra parte, come preferisci. C'è una ragazza, Chantal, che lavora con me. È bisessuale. So che le piaccio. Le potrei fare la proposta. Potremmo organizzare un piccolo spettacolo per te. Mi andrebbe benissimo, se a te facesse piacere. Non sono gelosa: so dividere le cose con gli altri.»

«Se va bene a te.»

Era un giovedì sera quando lo rividi.

«Ti aspettavo, Ghost. La tua ragazza lavora a Cleveland, in un locale vicino a Euclid Avenue, in centro. Conosci il posto?»

«Non ci sono mai stato», dissi. Non era vero: una volta avevo sbrigato un lavoro, là. Non so perché non lo dissi a Monroe.

«Il locale si chiama The Chamber. Un posto duro, a quanto ho sentito.»

Mentre parlava mi guardava in faccia. Di solito non lo faceva. Gli piantai lo sguardo sulla radice del naso, proprio tra le sopracciglia.

Si accese un sigaro. «Si fa chiamare Roxie. Non risulta tra i dipendenti: il manager dice che lavora solo part-time. Il venerdì e il sabato sera, mi pare.»

«Grazie.»

«A tua disposizione, Ghost. Sono un uomo di parola. E poi non vorrei proprio che ti incazzassi con me e tornassi qui con cattive intenzioni.»

«Non lo farei mai.»

Mi diede l'indirizzo del club e chiese come ci sarei andato. Risposi che mi sarei preso un paio di giorni e sarei partito in macchina.

Da una cabina telefonica chiamai il servizio informazioni di Cleveland. Il Chamber non risultava in elenco. Ma non voleva dire niente. Alcuni night si fanno ampia pubblicità sulle pagine gialle, mentre altri hanno solo un telefono a gettoni sul retro.

Dissi a Misty che sarei stato via due giorni, forse qualcuno di più. Infilai un po' di cose in una borsa delle aerolinee. Lei sedette sul letto e mi guardò.

«Tornerai?»

«Certo.»

«Me lo prometti?»

«Perché me lo chiedi?»

«Scusami. Volevo dire... so che siamo solo... Insomma, pensavo che avremmo potuto... continuare.»

«Non c'è problema», dissi.

Presi un aereo per Cleveland e dissi al tassista di portarmi a un indirizzo che ricordavo a memoria. Nel West Side, vicino al lago. Lo chiamano tutti The Flats, quel quartiere.

Quando scesi dal taxi, vidi che era cambiato. L'ultima volta era un quartiere malfamato, con bar sul lungolago, locali di strip-tease, puttane in strada, posti in cui si poteva avere una stanza senza che chiedessero nemmeno il nome. Ora la zona era tutta nuova, piena di ristoranti di lusso e di boutique che esponevano articoli costosi.

Mi spinsi nel cuore del West Side, fino a Detroit Avenue. Alla fine trovai un posto con un piccolo cartello che diceva CAMERE LIBERE. Pagai l'uomo in anticipo. Tutti avevano l'accento del sudest. La stanza era piccola, il bagno nel corridoio.

La sera andai al club, che si trovava esattamente all'indirizzo datomi da Monroe. Fuori non c'erano foto delle ragazze. Sulla porta stava un uomo vestito di nero.

«Ingresso riservato ai soci», disse.

Mi girai per andarmene. Avrei aspettato che il locale chiudesse, per parlare con Sheila quando fosse uscita.

«La tessera costa venti dollari», aggiunse l'uomo.

Gli diedi venti dollari ed entrai. Il posto era buio, pareva una grotta. Una donna stava in piedi accanto a un palo, aveva le mani legate con cinghie di cuoio e le teneva alte sopra la testa. In bocca aveva una pallina rossa, e intorno alla nuca una fascia simile a un bavaglio. Era completamente nuda. Accanto a lei c'era un'altra donna che portava un corpetto nero e stivali neri alti fino al ginocchio. Quando le passai accanto, disse: «Cinquanta dollari». Mi diressi al bar e ordinai, come sempre, rum e coca cola.

Osservai la scena sorseggiando coca cola. Due donne si avvicinarono alla ragazza legata al palo e diedero dei soldi alla ragazza col corpetto. Questa prese un manico di pelle a cui erano attaccate sottili strisce dello stesso materiale, e frustò tre volte l'altra donna.

La gente, intorno, portava maschere, catene, accessori vari. L'aria era quella di un ospedale in cui qualcuno stava per morire.

In un angolo c'era una scala, e si vedevano porte che davano su stanze

laterali. Mi pareva che il soffitto fosse molto basso, ma non riuscivo a distinguerlo.

Mi guardai ancora intorno. Non c'erano né palcoscenico né ballerine.

Quando il barman tornò, gli chiesi se quella sera Roxie si esibiva.

Mi fissò un attimo. Disse che Roxie non era di turno, ma che se aspettavo lì avrebbe saputo dirmi quando sarebbe venuta.

Un uomo mi si sedette accanto. Era in compagnia di un altro che portava un collare con borchie. Il primo teneva in mano un guinzaglio a cui era legato il collare. Mi chiese un fiammifero.

Gli diedi una scatola di svedesi. Mi ringraziò. Accese un fiammifero e lo appoggiò alla mano dell'uomo al guinzaglio. Vidi la carne bruciare, ma l'uomo al guinzaglio non aprì bocca.

Il barman ricomparve e disse che Roxie sarebbe tornata martedì. Lo ringraziai e lasciai dieci dollari sul banco.

Uscii. Sul marciapiedi voltai a sinistra, cercando un taxi. Da un vicolo sbucò un uomo con l'impermeabile. Lo assalii prima che tirasse fuori dall'impermeabile il fucile a canne mozze: udii l'arma sparare mentre gli ficcavo le dita negli occhi, sentii una fitta alle gambe, mi rannicchiai contro il muro e trascinai giù l'uomo. Di fronte a me qualcuno sparò, e i colpi scheggiarono il muro di mattoni. Due proiettili beccarono l'uomo, un altro mi morse la carne del braccio.

Cominciò a urlare una sirena. Sentii portiere che sbattevano. Mi chinai per assicurarmi che l'uomo col fucile a canne mozze fosse morto. Per poterla usare in fretta, teneva l'arma attaccata a una cinghia di cuoio che gli pendeva dal collo. Alla parte interna della manica dell'impermeabile era attaccata col nastro adesivo una foto. La mia, in bianco e nero. La staccai.

Lasciai lì il cadavere e percorsi il vicolo fino all'isolato successivo. Continuai a camminare.

Camminai per un pezzo. Mi si avvicinò una ragazza nera e mi chiese se mi andava di scopare. Le chiesi quanto voleva. Disse venticinque, più dieci per la stanza.

Risposi di sì e le diedi i soldi. Mi portò in un albergo e firmò il registro per entrambi. Salimmo al piano di sopra.

Una stanza piccola, un'unica lampadina senza paralume che pendeva dal soffitto. Le lenzuola erano giallastre; in un angolo si vedeva un lavandino. Non c'erano sedie. Sedetti sul letto.

«Spogliati che te lo scaldo un po', tesoro.»

«Sbottonami il cappotto», dissi.

Obbedì. Avevo la camicia tutta rossa, intorno ai muscoli. «Spogliami tu», dissi.

Capì cosa intendevo e stette molto attenta. Sul braccio c'era una brutta ferita, ma il proiettile non era entrato.

«C'è dell'acqua calda, qui?» chiesi.

«Nel corridoio, tesoro.»

«Senti bene cosa voglio. Tu mi porti un po' d'acqua calda, molto calda, io metto il braccio sul davanzale e ci versi sopra l'acqua. Poi mi leghi la camicia intorno al braccio. Ben stretta. Più stretta che puoi. Dopo me ne vado. E per te sono altri cinquanta dollari, d'accordo?»

Annuì. Le diedi i soldi. Aprii la finestra con la sinistra, nel caso non fosse tornata subito.

Ma tornò subito. Mi versò l'acqua calda sul braccio. La ferita venne ripulita, ma sanguinava molto.

La donna tirò fuori qualcosa dalla borsa. Un assorbente igienico. «Non è un gran che, ma è sempre meglio che tenere solo la camicia okay?»

La ringraziai. Mi appoggiò l'assorbente sul braccio, vi legò intorno, ben stretta, la camicia, e mi aiutò a rimettere la giacca.

«Qual è la città più vicina?»

«Una città grande? Akron, credo.»

«Vuoi guadagnare duecento dollari?»

«Come?»

«Puoi procurarti una macchina?»

«No, tesoro. Non ce l'ho la macchina. Ce l'ha il mio uomo. Una bella macchina grande. Vuoi che...?»

«No. Dammi solo una mano a scendere le scale e procurami un taxi.»

Lo chiamò dal marciapiede, ferma in quel suo vestito azzurro.

Salii sul taxi e dissi al tassista di portarmi alla stazione delle corriere.

Presi il primo pullman per Chicago.

A Chicago finii in una stanza vicino al centro della città. Il Loop, lo chiamava il tassista.

Il giorno dopo, il braccio non sanguinava più. Cambiai fasciatura, usando la maglietta di cotone.

Uscii, trovai un negozio di abbigliamento militare, comprai due felpe e un paio di pantaloni.

Acquistai un rasoio e altra roba al drugstore.

Quando mi fui vestito in maniera decente, presi un taxi per l'aeroporto e comprai un biglietto per Philadelphia.

Là presi un pullman per l'Autorità Portuale, poi andai a piedi in albergo.

Quando entrai nella stanza, mi accorsi subito di quanto fosse vuota. Gli abiti di Misty erano scomparsi dall'armadio. Sul letto c'era un messaggio.

Non so come dirtelo. Spero che tornerai e che leggerai questo biglietto e allo stesso tempo spero che non torni mai più e non lo legga. Ho deciso di andarmene; in ogni caso tu non mi volevi. Ho bisogno di un uomo, penso che questa sia la mia debolezza. Può darsi che tu non abbia bisogno di nessuno, anche se non lo credo davvero. So che stai cercando lei, chiunque sia, e mi sfugge il perché. Forse non importa. C'era un uomo che veniva al club e mi chiedeva se volevo andare a vivere con lui. Non ho mai detto di sì, non sono nemmeno mai stata a letto con lui, almeno mentre ero con te, ma adesso ho deciso di accettare. Ho pagato la stanza per tre settimane, perché non buttassero fuori la tua roba. Se non torni in tempo, vorrà dire che non tornerai più. Non ho mai saputo il tuo nome. Ma ti ho amato davvero, lo giuro.

Mi stesi sul letto e chiusi gli occhi. Pensando: devo vedere Monroe prima di ricominciare a cercare Sheila.

JOHN

Non so elaborare piani. Sheila ripeteva sempre che l'unico motivo per cui non finivo in continuazione in galera era la mia pazienza. Solo perché sapevo aspettare.

Cercai di riflettere sulla faccenda. Monroe non aveva mai scoperto dove fosse Sheila. Non era riuscito a trovarla: le sue erano solo chiacchiere. Chiacchiere di bugiardo. Chiacchiere, vanterie, millanterie, tutta scena. Ma con me avevano funzionato. Lui rappresentava la mia unica speranza io avevo sbagliato nel momento in cui gli avevo dato un ruolo, e lui aveva recitato la parte.

Mi aveva usato. Poi aveva avuto paura.

Sapeva che sarei andato a Cleveland. Aveva pagato dei sicari per un cadavere e non era riuscito ad averlo. Sicuramente, ora aveva paura. Non mi piace quando la gente ha paura, perché diventa furba. Monroe non sapeva dov'ero, ma non importava granché. Sapeva che sarei andato da lui a rego-

lare il conto. Quanto a me, su di lui avevo un'unica informazione: quale sala da biliardo frequentasse.

Per cui gli bastava fare una cosa soltanto, e cioè avere paura. Si sarebbe circondato di gente pronta a controllare se arrivavo. E *io* non sapevo dove viveva. Niente.

Se fossi tornato al bar dove mi ero messo in contatto con lui la prima volta, l'avrebbe scoperto subito. Mi avrebbero dirottato da qualche parte e là avrei trovato qualcuno ad aspettarmi.

Dovevo ucciderlo. Mi aveva mentito. Mi aveva fatto perdere tempo che avrei potuto dedicare alla ricerca di Sheila. Avevo fatto un lavoro per lui e non mi aveva pagato. Dovevo ucciderlo. Immaginai di parlarne con Sheila. Non la vedevo, ma sapevo cos'avrebbe detto.

Non impiegai molto a fare i bagagli. Nel primo cassetto del comò, dove tenevo magliette e calzini, c'era una foto di Misty. Una grande foto in bianco e nero. Indossava il costume con cui ballava, e sorrideva. Sul retro aveva impresso un bacio con il rossetto. Sotto, scritta a matita con la sua grafia minuta, c'era una frase: «Se vorrai cercarmi, sarò qui». Seguiva un numero di telefono. Il prefisso era 904. Trovai un elenco telefonico nella stanza. Sulla prima pagina c'era una carta del paese con le aree contrassegnate dal prefisso. Il 904 copriva la parte superiore della Florida.

Nessuno mi badò quando attraversai l'atrio: il conto della stanza era già saldato. Pagai l'uomo del garage, presi la macchina e imboccai il tunnel per il New Jersey.

Seguii l'autostrada a pedaggio, rispettando i limiti di velocità. Attraversai tutta la Pennsylvania e passai nell'Ohio. Mi fermai a Youngstown, presi una stanza in un motel, dormii parecchio.

La notte dopo superai Cleveland e mi diressi nell'Indiana. Uscii vicino a Gary e trovai un altro motel.

Di nuovo dormii per tutto il giorno.

La notte entrai in un locale di strip-tease, subito fuori città. Sono tutti uguali, quei night. Ce ne sono così tanti.

Non trovai traccia di Sheila.

La mattina continuai a dirigermi a ovest. Quando vidi i cartelli per Chicago, mi fermai accanto a una cabina telefonica. Feci il numero che mi aveva lasciato Misty. Rispose una voce femminile, di donna giovane.

«Potrei parlare con Misty?» chiesi.

«In questo momento non c'è. Se mi lascia il suo numero di telefono, la faccio richiamare.»

Riappesi. Pensai che fosse un'amica di Misty. Forse Misty la chiamava ogni tanto per sapere chi l'avesse cercata. Tutti hanno qualche amico o amica.

Stony Island Avenue, diceva il cartello. Il quartiere era tutto di neri, ma sulle auto c'erano molti bianchi. Era una zona di passaggio. Tornai in macchina, mi misi in coda dietro un bianco che guidava una lussuosa berlina straniera, scura e squadrata. Lo seguii finché non arrivammo in centro, poi uscii dalla fila e cercai un parcheggio.

Comprai un paio di quotidiani. Trovai una stanza e dormii.

La sera andai in alcuni locali di cui avevo letto la pubblicità sui giornali. Più paghi, più le ragazze si avvicinano. Era l'esca. Ballavano sul tavolo oppure ti ballavano in mezzo alle gambe. Alcune sapevano ballare, ma la maggior parte no. Alcune sapevano perfino recitare: sembrava si eccitassero davvero facendo quello che facevano. In genere però avevano un'aria vitrea, inespressiva. Nessuno guardava gli altri in faccia.

Spesi altri soldi. Ma non abbastanza da arrivare in diretto contatto con la ragazza: non avevo bisogno di stare così vicino per capire se si trattava di Sheila.

Davanti a un locale c'era il cartello SPETTACOLI DAL VIVO. Mi ricordò qualcosa, qualcosa che però mi sfuggì subito di mente. Entrai. Sempre la stessa solfa.

La sera mi diressi a nord. In periferia. L'insegna del primo posto dove provai diceva TOPLESS, ma il locale era pieno di alcolizzati che non guardavano neppure le ragazze.

In un altro club sedetti a un tavolo sul retro. Dalle mie parti, c'era un tizio grande e grosso, che si era tagliato la camicia per mettere in mostra i muscoli e urlava parolacce alle ragazze, chiamandole troie, lesbiche e così via. Arrivò il buttafuori e gli disse di andarsene. Il tizio si mise a fare un gran casino; il buttafuori gli piazzò una mano dietro la schiena e lo accompagnò alla porta. Non prestai attenzione: ero intento a guardare la pista per controllare tutte le ragazze prima di trasferirmi altrove.

Sentii una mano sulla nuca. «Anche tu, stronzo.» Era il buttafuori, che

mi sollevava dalla sedia. Mi alzai, pronto a sferrargli una botta ai reni; gli diedi una gomitata in fondo alle costole e nello stesso tempo lo colpii forte negli stinchi col tallone. Lui lasciò andare la mano e crollò con la faccia contro la mia spalla destra, prima di precipitare verso il tavolino dove rovinò pesantemente.

La gente guardava. Mi tirai su. Il buttafuori finì sul pavimento. Al centro del locale le ragazze continuavano a dimenarsi, e la musica era sempre più forte.

Uscii dall'ingresso principale. Lungo la strada, il tizio con la camicia tagliata si dirigeva verso il night. Aveva una pistola in mano e l'espressione da pazzo furioso.

Mi allontanai in fretta, in cerca di un posto vicino dove ripararmi. Qualunque cosa avessi fatto io, il culturista era deciso a fare di peggio. Sarebbero arrivati gli sbirri. Nell'isolato successivo trovai un locale, non di striptease. Vicino all'ingresso, sopra un piccolo palcoscenico, c'erano musicisti che suonavano" circondati da un sottile reticolato, come se fossero in gabbia. Mi sedetti verso il fondo, ad ascoltare la musica. Country, probabilmente. Il volume era così alto che mi fece venire mal di testa. Uno spettatore finì la sua bottiglia di birra e la lanciò contro i suonatori. Capii a che serviva il reticolato. Loro continuarono come se non fosse successo niente.

Dopo un'oretta me ne andai. Era ancora presto.

L'ultimo locale sembrava un posto per concludere affari. Le cameriere erano in topless, le spogliarelliste ballavano e tutto quanto, ma sul retro c'erano panche e tavoli, come in una pizzeria. Vidi uomini parlare tra loro e non lanciare neanche un'occhiata alle ragazze.

Una panca era libera. Alla cameriera ordinai il solito rum e la solita coca cola, assieme a un panino con bistecca.

Stavo giusto per andarmene, quando un indiano sedette davanti a me.

Mise le mani sul tavolo e le girò, come fosse un saluto segreto che dovevo riconoscere. Ma da quel gesto io ricavai solo che non aveva niente in mano. Guardai a sinistra e tenni un braccio sotto il tavolo, calcolando la distanza da lui.

«Non c'è nessun altro», disse, come se mi avesse letto nel pensiero.

Lo guardai, concentrandomi sui rumori del locale e stando attento a eventuali cambiamenti di ritmo. Se davvero c'era qualcun altro, non mi riusciva di coglierne la presenza.

Passò il tempo. L'uomo fece un cenno con la testa, indicando il pacchetto di sigarette che avevo posato sul tavolo. «Okay?» chiese.

Annuii. Lui tirò fuori una sigaretta e l'accese con i miei fiammiferi.

Fumò con grande calma, come se gustasse molto il sapore, e senza mostrare alcun segno di nervosismo. Sul dorso della mano destra aveva una lunga cicatrice frastagliata. Alla fine spense il mozzicone nel portacenere.

«Ti va bene, adesso?» chiese.

«Mi va bene cosa?»

«Questo posto. Parlare con me.»

«Parlare di che?» Pensai che forse c'erano i suoi compari, fuori: ormai aveva avuto tutto il tempo di far circondare l'intero locale.

«Ti ho seguito fin qui da Morton's.»

«Morton's?»

«Il posto dove hai atterrato il buttafuori.»

«Non so di che parli.»

«Io sì. Volevo discutere con te di... un lavoro.»

«Non cerco lavoro.»

«Non in fabbrica, amico. E nemmeno in un lavaggio per auto. Mi riferisco al tuo lavoro. Che è anche il mio.»

«Cosa dici?»

«So quello che fai. E ho un lavoro per te. Lo vuoi o no?»

«No.»

Rimase lì a sedere con la stessa aria che ha la gente in prigione. L'aria di chi sembra pensare che il tempo non abbia importanza, nemmeno il tempo da scontare. Decisi di andarmene per primo e voltargli le spalle. Arrivò la cameriera. L'indiano non le guardò il seno: si limitò a ordinare un hamburger e una coca cola.

«Costa come un alcolico», disse lei.

«Non importa. E dai al mio amico un'altra di quelle robe che sta bevendo, di qualunque cosa si tratti.»

La cameriera portò via il bicchierino vuoto di rum e quello con la coca e, in fondo, il ghiaccio sciolto. Una volta avevo cenato in un posto in cui vuotavano il portacenere mentre stavi seduto al tavolo: buttavano le cicche in una fazzoletto di carta e ti lasciavano il posacenere pulito davanti. La cameriera non lo fece. In locali come quello, portano via i bicchieri vuoti perché così il cliente non se ne sta seduto a ciucciarsi il ghiaccio. E perché così non ricorda quanti ne ha bevuti.

La cameriera portò l'hamburger all'indiano e mi mise davanti due bic-

chieri pieni. Sorseggiai la coca cola. L'indiano annuì, come se gli avessi detto qualcosa.

«Sei davvero indiano?»

«Mezzo Chickasaw e mezzo Apache. Mi chiamo Wolf.»

«Wolf», ripetei fra me. Non mi suonava bene.

Lesse nei miei pensieri. «In realtà è un nome più lungo, che significa più o meno lupo dai lunghi occhi. È il lupo che va in ricognizione per conto del branco. Ma il nome non si traduce tanto bene, così mi faccio chiamare solo Wolf.»

«Perché mi hai seguito?»

«Vuoi che ti dica perché non ti sei accorto che ti seguivo?»

Non capivo come potesse saperlo. «Non ti sono venuto dietro di persona», disse. «Ho usato i segnali di fumo. Ti ho visto da Morton's e ho passato voce ai miei uomini. Ho aspettato là finché non mi hanno ricontattato. Poi sono venuto qui.»

«Così là fuori hai un'intera... banda?»

«Qui c'è la più grande comunità di indiani d'America fuori delle riserve. Tribù diverse, ma questo ai bianchi non importa. Loro non ci vedono neanche, non ci distinguono uno dall'altro. Come avere la pelle gialla in Oriente.»

«Sei stato in Oriente?»

«Oh sì. In Vietnam. Dove ho imparato il mestiere. Tu dove l'hai imparato?»

Rimasi zitto, chiedendomi come facesse a sapere.

«Non usi pistole, vero?» domandò, come parlassimo di canne da pesca. «Usiamo tutti cose diverse per sbrigare il lavoro. È uno stile speciale, il tuo?»

«Stile?»

«Come il kung fu o l'aikido, capisci. Non avevo mai visto nessuno fare una cosa del genere, concentrare tutto il peso del corpo in un solo punto.»

«Cosa vuoi?» chiesi di nuovo, pensando che forse era arrivata la fine. Si sente spesso in giro, nel mio ambiente, di certi killer che si divertono a trasformare l'operazione in un rituale, a conversare con la vittima prima di accopparla. Lui si divertiva raccontandomi della sua tribù. Forse cercava di dirmi che se lo avessi eliminato non sarebbe servito a niente, che fuori ce n'erano altri.

«Ho sentito parlare di te», disse. «Non ti conosco di nome, ma so di te. Da anni.»

«Non ero io.»

«Sì, invece. Eri proprio tu. La mia reputazione me la sono guadagnata. Non sbaglio mai. Ho visto così tante volte la morte attraverso il vetro del mirino, che a un certo punto ho imparato a vederla anche attraverso il cemento. Tu e io siamo uguali. Fratelli di sangue. Ci sono uomini che vanno a caccia di trofei: si mettono eleganti, girano per le foreste con la jeep e sparano a un daino attraverso un mirino telescopico. Cercano la preda, ma non vedono. Tu e io invece cacciamo per la carne. Carne per mangiare, carne per vivere. È così che viviamo. È così che caccia il branco.»

«Io non ho nessun branco.»

«Lo so. Ma non lo fai per divertimento.»

«Divertimento?»

«Sì, come quelli che si fanno chiamare professionisti. Quegli stronzi coi vestiti di lusso, che girano col cane al guinzaglio e obbediscono senza fiatare. Nemmeno loro hanno un branco: credono solo di averlo. E quando scattano le manette, cantano subito. Anche i topi di fogna viaggiano in branco, ma non vivono per il branco, vivono per se stessi. Poi ci sono gli psicopatici. A loro piace il sapore. Dopo un po' non possono farne a meno. Tu sei uno di loro, solo che non lo sai.»

«Io non sono niente.»

La cameriera tornò e portò via i piatti dell'indiano. Lui alzò il bicchiere vuoto e mi guardò.

«Non bevo più», dissi.

Le ragazze giravano fra i tavoli per farsi offrire dagli uomini bevande annacquate. Non arrivarono nella nostra zona.

«Tu cerchi una donna», disse l'indiano. Era un'affermazione, non una domanda.

«Non sto cercando nessuno.»

«In questo momento non sei a caccia», disse l'indiano. «Altrimenti cercheresti un uomo. Non ti ci vorrebbe così tanto a scoprire se si trova o no in un certo posto. Invece entri ed esci, guardi le ballerine, ti assicuri di controllarle tutte. Poi provi in un altro posto. Tu cerchi una donna.»

Ci riflettei. Non avrei mai trovato Sheila nel modo in cui stavo procedendo. Dopo Monroe...

«E se fosse?»

«Nessuno conosce la zona meglio della mia gente», disse l'indiano. «Se lei è qui, te la troverò.»

«Per cosa?»
«Come per cosa? Che vuol dire?»
«Che cosa vuoi in cambio?»
«Ha importanza?»

Gli raccontai di Sheila. Riesco a vederla meglio quando parlo di lei; ecco perché ne parlo spesso, mentalmente. L'indiano si limitò ad ascoltare finché non ebbi finito.

«Ci sono cose che si possono cambiare», disse quando ebbi terminato. «Si può dimagrire o ingrassare. Mettere le lenti a contatto. Tagliarsi i capelli e tingerli. Si possono coprire cicatrici e sostituire i tatuaggi. Ci si può addirittura comprare una faccia nuova, se si hanno i soldi.»

«Lo so.»

«E ci sono cose che non si possono cambiare», continuò l'indiano come se non avessi parlato. «Non hai una foto, vero?»

«No.»

«Mostrami quanto è alta, a piedi nudi.»

Mi toccai la fronte tra le sopracciglia e l'attaccatura dei capelli, come in un saluto militare.

Lui rovesciò il menù dalla parte in cui non c'era scritto niente. «Mostrami la distanza tra i centri delle pupille.»

Poggiai la mano sulla carta, stesi il pollice e l'indice e chiusi gli occhi, pensando al viso di Sheila. Quando la vidi bene, li riaprii. L'indiano prese dalla tasca un pastello nero e segnò due punti alle estremità dello spazio che avevo delimitato. Ritirai la mano. Lui unì i punti con una linea così diritta e precisa che pareva avesse usato un righello. Ripiegò il foglio e se lo infilò in tasca.

«È stata mai arrestata?»

«Sì.»

«Più di una volta?»

«Sì.»

«Per reati sessuali?»

Annuii.

«È stata dentro?»

«Non per molto, da quando è adulta. Dieci giorni qui, una settimana là. Retate della polizia, una macchina rubata. Niente di grosso.»

«Le hanno preso le impronte digitali?»

«Certo.»

«Non possiamo cercare fuori della zona», disse l'indiano. «Non tornare più qui.»

Controllai altri locali di Chicago. Piano bar su Rush Street, night di lusso vicino al lago, bettole nel South Side.

Una mattina tornai all'alba. Nella mia camera c'era l'indiano.

Non gli chiesi come fosse riuscito a entrare: non sono bravo a forzare le serrature, ma so che non è difficile.

«Non si trova in zona», disse l'indiano.

«Grazie lo stesso», dissi, ma, diversamente da quanto pensavo, lui non si alzò per andarsene.

«Se le hanno preso le impronte digitali, conosco un tizio che potrebbe trovarla.»

«Chi?»

«Un matto. Uno che fa solo scambi: non paga mai un lavoro in soldi. Gli abbiamo fatto un favore e...»

Lo guardai, aspettando che finisse.

«... e lui si è comportato bene. Ha rispettato gli accordi.»

«Me l'ha già detto un altro che l'avrebbe trovata.»

«È come qualsiasi altro contratto. Lui pagherà in anticipo.»

«Lavori per lui?»

«No.»

«E tu cosa ci guadagni?»

«Dobbiamo fare una certa cosa. Non tu ed io: io e la mia gente, capisci? Ci sono posti in cui non possiamo andare, e tu invece puoi.»

«E se io faccio questo lavoro, questo lavoro per te, poi tu mi porti dal tizio, giusto?»

Assunse un'aria triste, come se gli avessi appena detto che era morto qualcuno. «No», rispose.

Aspettai, lì nella stanza. L'indiano si accese una sigaretta e la fumò tutta. Non mi mossi.

Spense la sigaretta sul davanzale e trasse un respiro profondo.

«Ti porterò da lui. Ti farà qualche domanda per assicurarsi che sei l'uomo giusto. Se concludete l'affare, troverà la tua donna, dovunque sia. Poi tu gli renderai il favore. Di qualunque favore si tratti. Quando avrai finito con lui, farai questa cosa per noi. E la finiamo qui.»

«Dici che mi troverà Sheila?»

«La troverà. Senza impegno su cosa in effetti troverà. Potrebbe essere morta, o in galera.» Mi guardò. «Potrebbe stare con un uomo», aggiunse, come se quell'ipotesi fosse la peggiore.

«Lo so.»

«E te la troverà in anticipo. Ma se ci riesce, tu sei in debito. Subito.»

«E anche con te.»

«Anche con me.»

Dissi che ero d'accordo.

Non cercai più a Chicago. Mi limitai ad aspettare l'indiano. Rimasi chiuso nella mia stanza. Non c'era la televisione, così ascoltai la radio. Per lo più era musica country. Tenevo la radio a basso volume, vicino alla testa. Una volta trasmisero una canzone di cui mi sfuggì il titolo. Un uomo doveva essere impiccato la mattina dopo; la sua donna andava dal direttore del carcere e gli si concedeva perché sospendesse l'esecuzione. Ma l'esecuzione avveniva lo stesso. Lei lo aveva fatto per niente. Pensai a Sheila, pensai che l'avrebbe fatto anche lei.

Mi intristì l'idea che si può essere ingannati così.

Una mattina sentii qualcuno bussare piano alla porta. Aprii. Era uno dei gay che vivevano in fondo al corridoio. Il suo compagno gli stava alle spalle e aveva deposto le valigie sul pavimento. Non dissi nulla.

Il tizio che aveva bussato indossava una canottiera arancione aderente; era grasso, flaccido e quasi completamente calvo.

«Ci trasferiamo», disse. «Volevamo solo salutarla.»

«Arrivederci», feci guardandoli. Prima di allora non mi avevano mai rivolto la parola.

«Anche lei farebbe bene ad andarsene», aggiunse il grasso.

Rimasi zitto.

«Fagli vedere», disse il suo socio. «Sbrigati.» Era basso e bruno, portava una camicia bianca di seta, simile a una camicetta da donna. Era truccato, con l'eyeliner.

«Lei non ci ha mai rotto le scatole», disse il grasso. Tirò fuori da una valigetta di pelle alcuni chiodi di acciaio e si avvicinò alla porta successiva. Armeggiò un attimo con la serratura e l'aprì. Guardai oltre di lui.

Nella stanza c'era un puzzo bestiale. Sul pavimento e anche altrove erano sparse confezioni di cibo in scatola. In un angolo erano state accatastate riviste per almeno un metro di altezza. A una parete, molte foto. Una don-

na inginocchiata, con le mani legate dietro la schiena, le caviglie strette da corde e una benda sugli occhi. Tutte le foto erano così, quasi tutte lacerate come da un rasoio. Sul viso di una donna era stata tracciata una x nera. Le finestre erano chiuse ermeticamente con tela adesiva per tubature. Puzza di marcio dappertutto.

«Gli sbirri saranno qui presto», disse il grasso. «Non apra l'armadio.»

Girai le spalle per andarmene. Il piccoletto con gli occhi truccati stava sulla porta, di fronte a me. Aveva una pistola in mano e la teneva bassa, vicino alle gambe.

Con la sacca da viaggio in spalla, scesi le scale per andarmene dall'albergo. Il portiere non disse niente, non alzò neanche gli occhi.

Quando uscii in strada, vidi un indiano che lavorava sotto il cofano sollevato di una vecchia macchina. Camminai piano, per farmi vedere.

Trovai un altro albergo a pochi isolati di distanza. La finestra dava su un vicolo. Nel vicolo c'era lo stesso indiano che lavorava alla stessa macchina.

Passò una settimana circa Un giorno andai a fare una passeggiata e a mangiare qualcosa. Al ritorno, quando aprii la porta della mia camera, vidi l'indiano.

«È ora», disse. «Incontriamo il nostro uomo.»

«Okay.»

«Non adesso. Domenica. Andremo nel suo ufficio quando in giro non ci sarà nessuno. Scendi giù alle cinque del mattino. Verrò a prenderti.»

La domenica scesi ad aspettarlo, come mi aveva detto. Davanti all'ingresso si fermò un taxi. Sul sedile posteriore c'era l'indiano. Non disse niente all'autista. Il taxi partì. Fuori era ancora buio.

Non riuscii a vedere la faccia dell'autista, di là dal paravento; notai solo che aveva un berretto da chauffeur. E lunghi capelli neri.

Il taxi era silenzioso e procedeva tranquillo, fermandosi a tutti i semafori. Sul cruscotto vidi il tassametro: funzionava, come se fossimo veri clienti.

Imboccammo la superstrada, diretti in centro.

«Non fai domande?» disse l'indiano.

«Non ho domande da fare», risposi.

Il taxi si fermò. L'indiano prese di tasca una scatolina nera e premette un bottone. Sentii arrivare un «bip» dal sedile anteriore. L'autista appoggiò il palmo della mano contro il divisorio di plastica. L'indiano sovrappose la propria mano alla sua, come nel saluto che ci si fa in prigione quando le guardie vietano i contatti.

Poi scese. Lo seguii. Nella destra stringeva una rosa rossa. Era il grattacielo più alto che avessi mai visto: da terra non riuscivo a scorgerne il tetto.

L'addetto alla sicurezza sedeva davanti a una serie di piccoli televisori in bianco e nero. Ciascuno trasmetteva un'immagine diversa. Su uno si vedeva una specie di garage sotterraneo.

L'indiano sollevò la rosa rossa. La guardia premette un bottone. Uno dei piccoli televisori si spense.

Ci dirigemmo agli ascensori. Appena la porta si fu chiusa, l'indiano premette il pulsante dell'ottantottesimo piano.

Quando uscimmo, il pianerottolo era deserto.

Seguii l'indiano per un lungo corridoio il cui lato sinistro era tutto occupato da finestre. Le porte sulla destra erano aperte, ma nelle stanze non c'era nessuno. Cicalini e rumori di scatti, dappertutto, ronzii di macchinari che sembravano conversare. L'indiano procedeva silenzioso e rapido. Il corridoio, in fondo, formava un angolo retto. Svoltammo e imboccammo un altro corridoio che si trovava al centro dell'edificio e non aveva finestre.

L'indiano alzò la mano. Mi fermai dietro a lui. Indicò la moquette di fronte a noi, e la osservai attentamente. Era segnata da un reticolo di righe sottili, che andavano da una parete all'altra, e ce n'era un altro a un metro di distanza. Guardai meglio, finché non capii: era una serie di piccole «x» che si estendeva per un metro e venti, uno spazio più lungo del passo di qualsiasi uomo. L'indiano portò l'indice alle labbra e indicò sulla moquette il punto in cui le «x» iniziavano. Fece un passo indietro, prese una breve rincorsa e saltò la zona dei fili. Si allontanò un poco per lasciarmi spazio, e io saltai come lui.

Svoltammo ancora, poi l'indiano entrò in un ufficio. Alla scrivania era seduto un uomo che batteva su una tastiera. Stava vicino a una grande finestra e ci volgeva le spalle. L'indiano bussò leggermente sull'intelaiatura della porta. L'uomo si girò e parve sorpreso di vederci.

L'indiano andò a sedersi di fronte alla scrivania. Mi sistemai accanto a lui. Sullo schermo del computer, l'uomo osservava quella che mi parve la

pianta di un edificio.

Aveva il collo lungo e la testa piccola. Sopra un occhio c'era un grosso bernoccolo sporgente di colore chiaro, ancora più chiaro della faccia. Gli occhi erano celesti, come le insegne al neon con cui cercavano di indurti a entrare nei locali di strip-tease. L'indiano l'aveva definito «un matto»: non doveva essere troppo lontano dalla verità.

«Non fai molto rumore, capo», disse l'uomo.

L'indiano rimase zitto.

«È lui?»

L'indiano annuì.

Lo sconosciuto mi guardò come se si fosse aspettato qualcun altro. Distolse gli occhi e digitò sulla tastiera del computer. Sullo schermo comparvero scritte nere su uno sfondo bianco. Erano troppo lontane per riuscire a leggerle.

«Sei mai stato a Houston?» mi chiese.

Non risposi.

«Sei mai stato al Four Seasons Hotel sulla Lamar, a Houston?»

Lo guardai. L'indiano rimase immobile.

«In una stanza di quell'albergo hanno trovato Ramon del Vega. Con il collo spezzato. Pareva una rapina. Solo che aveva al polso un Rolex d'oro e brillanti, e in tasca quasi novemila dollari.»

Non dissi niente. Ricordavo il tizio. Le persone che mi avevano commissionato il lavoro avevano prenotato per me una camera al Four Seasons. Avevo ricevuto una telefonata. La voce si era limitata a dire: «Adesso», e aveva riappeso. Ero salito all'ultimo piano per le scale. Fuori della porta c'era un cameriere che reggeva un vassoio. Ero rimasto lì, appoggiato al muro. Quando il cameriere si era allontanato con un inchino e le mani piene di soldi, ero entrato dalla porta aperta. L'uomo all'interno non aveva fatto in tempo a dire niente che già gli avevo spezzato il collo. Dopo ero tornato nella mia stanza. Lì erano venuti due uomini e mi avevano dato i soldi. Avevo lasciato l'albergo prima che trovassero il cadavere. Prima, non avevo mai saputo come si chiamasse.

L'uomo dal bernoccolo continuò a digitare sulla tastiera, facendomi altre domande. Rimasi lì seduto ad ascoltare. Lui si massaggiò il bernoccolo.

«Sei sicuro che sia lui?» chiese di nuovo all'indiano.

L'indiano si alzò e si diresse a una parete accanto alla quale c'era una bilancia elettronica per pesare la posta. Con un cenno mi invitò ad avvicinarmi a lui. L'uomo si alzò dalla scrivania e ci venne accanto. Camminava

storto, e quando me lo vidi vicino mi accorsi che era molto più basso di me. Aveva una gamba infilata in un grande scarpone sformato che si allacciava sul davanti, come se avesse il piede troppo grande per una scarpa normale. L'indiano estrasse di tasca qualcosa. Si batté un attimo la mano sul polso e fece scattare un lungo coltello. Lo depose sulla bilancia postale. Il quadrante si illuminò. Diceva:

0 4,3 1,21.

Poi mise la mano sulla bilancia, sfiorandola appena con i polpastrelli. I numeri lampeggiarono, cambiando in continuazione. Solo il primo zero rimase uguale. I numeri di mezzo variavano senza posa: 1,1, 0,9, 1,3, 0,7. Anche quelli finali oscillavano, ma non altrettanto: 0,29, 0,52.

«Segna i decimi di oncia», disse l'indiano all'uomo. «Non si riesce a tenere la mano così ferma da impedire ai numeri di variare. La bilancia è troppo sensibile.»

«E allora?»

«Prova tu», disse l'indiano.

L'uomo posò la mano sulla bilancia. Lo vidi accigliarsi, concentrato. Non riuscì a impedire ai numeri di oscillare. Premette la mano più forte, ma non servì a niente.

«Scegli un numero», gli disse l'indiano.

L'uomo lo guardò e si massaggiò di nuovo il bernoccolo sulla fronte. «Zero virgola sei», disse.

L'indiano mi fece un cenno. Misi le dita sulla bilancia e cercai di percepirla bene, di sentire i polpastrelli come se non ci fosse polso o braccio a dividerli dal cervello. Mi concentrai sulle cifre che voleva l'uomo, e alla fine le vidi apparire sul quadrante della bilancia. La bilancia oscillò appena, poi si stabilizzò. Continuai a tenervi sopra le dita.

«Scegli un altro numero», disse l'indiano.

«Uno virgola otto», disse l'uomo.

Premetti le dita più forte, finché non comparve il numero desiderato. Ancora una volta riuscii a renderlo stabile.

L'indiano si accese una sigaretta. Le cifre rimasero immutate finché non l'ebbe finita. L'uomo guardò la bilancia, poi tornò zoppicando alla scrivania e sedette.

Ci sedemmo davanti a lui. Passò il tempo, non so quanto perché ne persi la cognizione. L'uomo guardò l'indiano.

«E questo cosa dimostrerebbe?»

«Sai già cosa dimostra», disse l'indiano. «Vuoi che pieghi una sbarra con le mani nude, rompa assi o faccia altre cazzate del genere?»

«Devo essere sicuro.»

«Sai come ottenerla, la certezza. Informati come mi avevi detto. Su Raiford.»

«Ma chi mi garantisce che sia lo stesso uomo del carcere?» Parlava come se non ci fossi.

«Hai accesso al registro carcerati?» chiese l'indiano.

«No.»

«Mi hai detto che non si era più presentato all'ufficio libertà vigilata.»

L'uomo si massaggiò di nuovo il bernoccolo. «Ti fidi di me? Potrei farlo arrestare, se è proprio lui.»

«Non lo farai.»

L'uomo rimase lì seduto per qualche attimo. Poi si alzò e si diresse zoppicando a una fotocopiatrice. Alzò il coperchio e accese la macchina, che si mise a ronzare. Tornò al computer e digitò ancora sulla tastiera. «Va bene», disse all'indiano, «controlliamo se è davvero lui.»

L'indiano si alzò e mi fece segno di seguirlo. Aprì la mano con il palmo in giù, e indicò la lastra di vetro della fotocopiatrice. Appoggiai il palmo alla lastra e lo lasciai lì un minuto.

«Va bene», disse l'uomo dalla scrivania.

L'indiano prese un detergente spray che era posato vicino alla fotocopiatrice e pulì il vetro.

Tornammo a sederci e aspettammo.

Dopo alcuni minuti, lo schermo del computer mandò un suono. L'uomo digitò di nuovo e lesse i dati.

«Sei tu», mi disse.

L'indiano e io fumammo un paio di sigarette a testa mentre il matto giocava con il computer. A un certo punto si girò sulla sedia e ci guardò.

«L'NVL è cancellato», annunciò.

«Il mandato d'arresto per violazione della libertà vigilata», disse l'indiano guardando l'uomo, ma spiegando la cosa a me.

«Sì. Adesso sei morto», disse il matto. «In un incidente ferroviario nel South Carolina. Viaggiavi su un diretto Amtrak che da Washington D.C. andava in Florida. Uomo di razza bianca non identificato, ridotto a pezzi. Abbiamo appena controllato le sue impronte e constatato che corrispondono alle tue. Sei fuori dai computer. Morto.»

Non aprii bocca.

«Sai cosa voglio?» chiese l'uomo guardandomi dritto negli occhi.

Annuii.

«Io ti trovo la ragazza e tu mi fai in cambio un favore. Affare fatto?»

Annuii ancora.

«Dimostracelo», disse l'indiano.

«Che cosa?»

«Adesso sai che lui è l'uomo giusto. Facci vedere che lo sei anche tu.»

L'uomo sorrise. Aveva i denti gialli, storti e sovrapposti. Tornò al computer.

«Huntsville, Alabama», disse.

Lo guardai.

«Stanza 907. Marilyn Hammond, vicepresidente di una società di compravendita di opzioni, sulla costa. L'anno scorso ha dichiarato un reddito di centottantamila dollari. È una donna bianca, un metro e sessantadue, sessantotto chili. Capelli e occhi castani. Divorziata, senza figli. Al momento si occupa di questo.»

«Non è Sheila», dissi.

«No, non è lei, è quello che fa. Questa Hammond è una sadomaso di quelle dure. Si eccita così. La tua Sheila fa la dominatrice, okay? Dopo che tu sei finito in carcere in Florida, se l'è squagliata. Ma non è tornata a ballare. È sparita nel sottobosco delle sadomasochiste.»

«Scomparsa?»

«Non può nascondersi», disse l'uomo. «È facile trovare feticisti e sadomaso. Quelli pensano solo ai loro giochi. Per la tua ragazza è perfetto... non è nemmeno costretta a violare la legge, e non vende nemmeno sesso vero, ora. Basta la pubblicità sulle riviste. Giochi di ruolo, disciplina, roba come quella. Posso trovarla.»

Pensai al cottage che avevamo affittato tanto tempo prima. E a quella ragazza, Bonnie. Che Sheila schiaffeggiava.

«Affare fatto?» mi chiese l'uomo.

«Cambiamo i termini dell'accordo», disse l'indiano.

L'uomo si massaggiò il bernoccolo e rimase zitto.

«Prima fai tu la tua ricerca», disse l'indiano. «Così, quando troverai la donna, lui non sarà costretto a tornare da te.»

L'uomo sorrise di nuovo. «Allora, quello che ti ho promesso per portarlo

qui e convincerlo a fare il lavoro?... Non vuoi aspettare nemmeno quello?»

«No.»

«Hai paura che la trovi e scappi via prima di farlo?»

«No.»

«E se lo fa e io non gli trovo la ragazza?»

«La troverai.»

«Mi stai minacciando?»

«Sì.»

L'uomo si rivolse a me. «Per te è okay? Prima tu fai tutto e poi io ti trovo la ragazza?»

«Tu cerchi mentre io lavoro», dissi.

«Il capo qui presente ti informerà di cosa mi serve, okay?»

«Sì.»

«Quando avrai finito, avrai la ragazza.»

Annuii.

«Sono in grado di trovarla», disse l'uomo. «Sono in grado di trovare chiunque.»

Mi limitai a guardarlo: ormai l'accordo era preso.

«Ho trovato te», disse.

Quando uscimmo, davanti a noi si fermò un taxi. Uno diverso da quello di prima. Salimmo sui sedili posteriori. L'indiano non disse nulla all'autista.

Quando svoltammo nell'isolato vicino alla mia stanza d'albergo, l'indiano si girò verso di me.

«Prendi la tua roba e lascia la camera, okay?»

Feci come aveva detto. Il taxi aspettava ancora di fronte all'ingresso. Infilai la sacca da viaggio nel bagagliaio.

«Hai una macchina, qui?» chiese l'indiano.

«Sì.»

«Dammi le chiavi.»

Gliele allungai.

«Ora mostrami dov'è.»

Il taxi si fermò accanto alla mia auto.

«Io ti seguo con la tua macchina, d'accordo?» disse l'indiano.

Il taxi percorse la Broadway e svoltò a un isolato residenziale. Carmen Avenue, diceva la targa stradale. Il taxi si fermò. L'autista non aprì bocca.

Fumai una sigaretta. Dopo un po' l'indiano aprì la portiera posteriore. Scesi, presi la sacca dal bagagliaio e lo seguii all'interno del palazzo. Era un appartamento ampio e lungo, che occupava lo spazio da un lato all'altro della via: aveva finestre che davano sulla strada e finestre che davano, nel retro, su un vicolo. La mia macchina era parcheggiata nel vicolo.

L'indiano aprì il frigorifero e mi fece vedere che c'era roba da mangiare. L'appartamento era ammobiliato, come se qualcuno ci vivesse. L'indiano mi diede due chiavi.

«Una è del portone del condominio, l'altra è dell'appartamento», disse. «L'affitto è pagato, nessuno ti darà fastidio. Nel soggiorno c'è un telefono. Quando lo senti suonare, solleva il ricevitore e non dire niente. Se sono io, palerò. Se non senti la mia voce, riappendi.» Mi restituì anche le chiavi della macchina.

«Tornerò domattina». disse. «Prima telefono. Se qualcuno suona il campanello da sotto, fa' finta di niente.»

«Ho capito.»

Girò le spalle come per andarsene. Poi si voltò di nuovo, mi guardò e tese la mano aperta. Non sapevo bene cosa fare. Tesi la mano a mia volta, e lui l'afferrò e la strinse forte. Strinsi anch'io, stando attento a non fargli male.

Poi uscì.

Aprii la sacca da viaggio e tirai fuori la roba. Poi feci la doccia e accesi la televisione. Tolsi l'audio e guardai le immagini nella stanza che dava sulla strada. Le tende erano tirate: sembrava notte.

Trasmettevano un documentario sulla natura. Un serpente catturava un grosso animale peloso e lo ingoiava intero. Nel corpo si vedeva il rigonfiamento.

Il serpente era un mostro. Pericoloso per tutti. Ma quando era ben rimpinzato di cibo, riusciva a stento a muoversi. E non poteva mordere.

Mi feci un panino e presi dell'acqua fredda dal frigo. Quando ebbi finito, fumai una sigaretta. Il telefono era uno di quei vecchi apparecchi neri con il disco al posto dei tasti. Lo fissai per un po'.

Non so a memoria un solo numero telefonico. Neanche uno.

Provai a riflettere su quanto era successo. Non mi è facile riflettere.

Una volta, molto tempo fa, chiesi a Sheila se ero stupido. Lei assunse un'aria triste.

«Non sei stupido, tesoro. Non sei un idiota. L'unico motivo per cui non capisci le cose è che non le senti, tutto qui. È come se il tuo cervello fosse tutto una cicatrice.»

«Non mi hanno mai colpito in testa. Non troppo forte, almeno.»

«È solo che per te è diverso. Ci sono cose che non vogliamo ricordare. Una volta lavoravo con una ragazza. Era un autentico purosangue, snella e con gambe lunghissime. Tutti la chiamavano Rose perché aveva quelle gambe lunghe, lunghe come steli, capisci?»

«Penso di....»

«Oh, chiudi il becco e ascolta un attimo. Rose si prostituiva alla grande. Andava dai clienti nelle loro stanze o nelle case, e non guadagnava mai meno di cinquecento dollari a notte. Non aveva limiti, lo prendeva in tutti i buchi. Dove voleva il cliente. Questo lo capisci, vero?»

«Si.»

«Be', ha fatto fuori un cliente. Con un tagliacarte. I giornali scrissero che non gli era rimasta in corpo una sola goccia di sangue quando lei aveva smesso di colpire. Rose non tentò nemmeno di scappare: gli sbirri la trovarono sul luogo del delitto. Andai a farle visita in galera. All'inizio parve non riconoscermi. Le tenni la mano. Allora chiuse un attimo gli occhi, li riaprì e mi riconobbe. Le chiesi cosa fosse successo. Disse solo: 'Un flashback'. Solo quello, disse. Un flashback.

«Al processo, il medico spiegò che le era accaduto qualcosa da bambina. Non sapeva cosa: Rose non aveva voluto dirglielo. In aula Rose era bella come una fata. Sorrideva, mostrava le gambe a tutti. Il medico disse che per lei era importante non ricordare. Ricordare le sarebbe costato troppo.

«La giudicarono colpevole e si prese l'ergastolo. La salutai con un bacio. Continuava a sorridere.

«Meno di un anno dopo, lessi sul giornale che era scappata. Con una guardia che lavorava nel braccio dov'era rinchiusa lei. L'uomo era sposato e aveva due figli. Non trovarono più nessuno dei due.»

«Cosa credi che fosse successo?» le chiesi.

«Non lo so. Qualcosa di brutto.»

«No, volevo dire...»

«Oh, immagino che Rose abbia fatto l'occhiolino alla guardia. Ci sono uomini pronti a rinunciare a tutto per una scopata.»

«Credi che io sia così?»

«Tu? No, tesoro. Tu non somigli a nessuno. Qualunque cosa abbia sepolto nella memoria, l'hai sepolta molto in fondo.»

Cercai di rifletterci su. La tavoletta di cioccolata, quando ero un ragazzino. Che sensazione provai quando sfasciai la faccia a Duke con la calza piena di batterie. Mentre dondolavo quella calza, sapevo che se non avessi ammazzato Duke sarei stato spacciato. Non sarebbe rimasto nulla di me; sarei semplicemente scomparso. Sembrava che avessi trasferito nel braccio tutte le parti del corpo: pareva una piuma, quando l'alzai, ma pesava una tonnellata quando colpì. In testa sentii qualcosa di simile a piccole esplosioni, come lampadine che scoppiassero. Pop. Pop. Pop. A migliaia.

Le sento ancora, quando lavoro. Ma adesso sono solo due o tre.

Cercai di riflettere su quanto Sheila aveva detto quella volta. Ma riuscii solo a concludere che era andata al processo di Rose e l'aveva salutata prima che finisse in galera.

La mattina squillò il telefono. Sollevai il ricevitore senza parlare.

«Vengo su», disse l'indiano.

La porta d'ingresso dell'appartamento si aprì, e l'indiano entrò con una chiave in mano. Sedemmo nella stanza sul davanti.

«Cosa vuoi sapere?» mi chiese.

«Dove si fa.»

«Il lavoro?»

«Sì.»

«Non è così semplice. Perché non sei semplice tu. Credi che quel pazzo, là in quel grattacielo, non possa far morire qualcuno se vuole? È una carogna. Una sorta di genio, credo. Non conosco il nome dell'organizzazione per cui lavora. Ogni volta che lo incontro, lo incontro in un posto diverso. È sempre attaccato ai suoi marchingegni, come uno coi reni malati. Se non lo attaccano ogni giorno alla macchina, muore. Uno dei nostri fratelli sta nei sotterranei di Marion. Sai cos'è Marion?»

Annuii. Marion è un carcere federale di massima sicurezza, quello più di massima sicurezza che c'è. E i sotterranei sono per uomini considerati mostri perfino là dentro.

«Lui può sistemare la faccenda, togliere di lì il nostro fratello. Non può ridargli la piena libertà, ma può farlo trasferire in un altro posto. Per lasciarci organizzare qualcos'altro in seguito.»

«Cos'ha fatto, tuo fratello?»

«Si è fatto notare troppo. Lo hanno messo dentro perché avevano scoperto che era un *serial killer*: dieci, dodici cadaveri sparsi in tutto il paese.

Lo hanno incastrato per uno. Lo hanno incastrato benissimo, senza concedergli la minima possibilità. Era una trappola. Lui è uscito dalla stanza con in mano il fucile scarico. Gli hanno lasciato sbrigare il lavoro, poi l'hanno preso. Il matto lo ha mandato a chiamare: aveva il computer collegato con l'interno del carcere in cui l'avevano sbattuto. Gli ha detto che sapeva della sua tribù e gli ha fatto una proposta. Nostro fratello si è dichiarato colpevole di tutti gli omicidi che abbiamo commesso noi negli ultimi anni. Gli sbirri hanno archiviato i casi, e la polizia ci ha lasciati stare. E nostro fratello resterà in galera per sempre.»

«In cambio di cosa è disposto a farlo uscire?»

«Ci ha chiesto di trovare te, e l'abbiamo fatto. Ci ha chiesto di portarti da lui, e anche questo l'abbiamo fatto. E ci ha chiesto di convincerti a fare il suo lavoro.»

«E lo farà?»

«Certo. Conosce la nostra tribù. Conosce me. Ma non ci conosce tutti. Se si rimangia anche solo in parte la parola, lo stendiamo. A qualunque costo. Lui lo sa benissimo, sa che idea abbiamo noi dell'onore.»

Si accorse che lo guardavo. Scosse la testa e si accese una sigaretta.

«Questo è il nostro codice, noi siamo così. Quando diciamo che facciamo una cosa, la facciamo o moriamo. Ognuno di noi dà la sua parola: deve compiere la missione anche a costo della vita. E se muore, l'impegno passa a un altro fratello. Se moriamo tutti, il codice continua a vivere. Non siamo né imbroglioni né bugiardi. Non siamo ladri: siamo assassini.»

«Io...»

«Assassini, amico. Cacciatori che procurano il cibo alle loro famiglie. Solo che non cacciano animali, ma esseri umani. Ci hanno scacciati dalla nostra terra. Alcuni di noi hanno imitato i conquistatori. Alcuni di noi si sono messi a bere. Ma i veri guerrieri sono rimasti sempre sulle montagne, a guardare i fuochi dell'uomo bianco. Noi siamo i loro figli. Ci potete assumere per un lavoro, ma non saremo mai vostra proprietà.»

«Quanti uomini...?»

Agitò la mano come se avesse una zanzara sul viso. «Uomini? Siamo coinvolti tutti quanti: le nostre donne sono più pericolose di noi. Anche loro cacciano. E insegnano ai nostri figli a seguire il nostro esempio.»

«Insegnate ai bambini a uccidere?»

«L'uomo bianco prepara i propri figli a governare. Noi prepariamo i nostri alla caccia.»

«Perché il lavoro non lo sbrigate da soli? Cosa vuole il matto?»

«Non possiamo avvicinarci abbastanza al bersaglio. E sappiamo che non lo potremo mai fare.»

Mi accesi anch'io una sigaretta. Ora l'indiano stava zitto, aspettando che parlassi io.

«Tuo fratello, quello che è in prigione...»

«Sì?»

«Gli mandate lettere e pacchi? Andate a trovarlo nei giorni di visita?»

Annuì. Annuì lentamente, come quando si parla a un tonto e si cerca di fargli entrare in testa un'idea.

«Certo», rispose.

Tirò fuori una foto dal suo sacco. La foto in bianco e nero di un uomo sulla cinquantina che aveva il viso tondo e grasso, i capelli biondi tagliati corti. Prese altre foto. Una segnaletica, che lo mostrava di faccia e di profilo. Nella segnaletica l'uomo sorrideva; non avevo mai visto nessuno sorridere in quel genere di foto. In alcune immagini si vedevano primi piani delle braccia. Su un braccio era tatuata un'aquila che teneva negli artigli un nero, sull'altro era tatuato il cappio del boia. Sotto era scritto GIUSTIZIA ARIANA. In un'altra foto l'uomo gesticolava in piedi davanti a una folla. Alcuni spettatori avevano la testa rasata, altri baffi e capelli lunghissimi. Tutti portavano pistole, fucili, armi varie. L'indiano voltò la foto. Sul retro era scritto: 7/5/39, 185, 106, biondi, azzurri.

«È lui», disse l'indiano.

«Non mi sembra un tipo difficile da far fuori», dissi. «Parla davanti alla folla, si fa vedere in pubblico.»

«Non lo vedrai mai in strada. Non esce affatto. Vive all'interno di una tenuta... una specie di fortino, capisci? L'unico modo per entrarci è far parte del gruppo.»

«Allora perché non cercate voi di...»

«Devi essere bianco.»

«Ma non ci sono... Voglio dire, il matto ha gente che lavora per lui, no?»

«Infiltrati? Lascia perdere. Non potrebbero mai entrare. Quel tizio è il capo della congrega. E la congrega ti sottopone a un esame. Capisci?»

«No.»

«È come un'iniziazione. Una cosa che devi fare prima di arrivare anche solo a conoscere il capo?»

«Che prova è?»

«Devi uccidere un nero. Capisci adesso perché gli infiltrati non possono entrare? Ha troppi cani da guardia, il capo, ci sono troppe stanze da attraversare per raggiungerlo. Una volta che sei dentro sei già fuori, capisci? Fuori dal mondo.»

«Come fate a saperlo?»

«Me l'ha spiegato il matto. Ogni tanto qualcuno dei seguaci canta. Vuota il sacco. Magari lo beccano per qualcosa, e allora baratta la libertà con qualche informazione. Così sappiamo come procedono. Comunque il matto ci ha provato. Ha provato a far infiltrare qualcuno. Ha fatto pubblicare dai giornali la falsa notizia di un omicidio e ha fatto sparire un nero, come se l'infiltrato l'avesse ucciso. Poi si è scoperto che l'esame non era quello: bisogna uccidere il nero di fronte agli altri. In modo che tutti lo vedano. L'infiltrato credeva di essere dentro, invece era sottoterra.»

«L'hanno ucciso?»

«Così dice il matto. Ma non lo può dimostrare. Non hanno neanche trovato il cadavere. Ora il capo sta più attento che mai. Non riusciranno mai a incastrarlo.»

«Allora il matto vuole...»

«Vendetta. Ha perso un uomo e deve pareggiare il conto. Il suo codice non è come il nostro, non è basato sulla lealtà. È come... non riesco a spiegarlo. È come se qualcuno gli avesse sputtanato una delle sue macchinette preferite. Me ne ha parlato: continuava a dire che gli occorreva solo un piano migliore, nient'altro. Solo un piano migliore.»

«E questo piano sarei io?»

«Siamo tutti noi. Tu sei solo la pedina finale.»

«È in grado di trovare la mia Sheila?»

«Viva o morta, amico. Garantito.»

«Se fosse... morta, come faccio a sapere che è proprio lei? Ha appena fatto morire me, ufficialmente. Non potrebbe fare altrettanto con lei?»

«Sì. Ci abbiamo pensato. Così gli abbiamo detto che se risulta morta, dovrà dimostrarlo. Se è stata arrestata, probabilmente avranno le sue impronte digitali, una foto, qualcosa. Il matto ha detto che se eri d'accordo poteva trovarti alcuni parenti di Sheila e dimostrarti la sua morte tramite loro. Okay?»

«Sì.»

«Conosci nessuno dei parenti? Li riconosceresti se li incontrassi?»

«Sì. Se viene fuori che Sheila è morta, digli di trovarmi suo padre. Lo riconoscerò.»

«D'accordo» disse l'indiano.

Non sono come Sheila. A volte, quando dovevamo restare qualche giorno in camera, diventava molto nervosa. Inventava scuse per uscire, si provava diversi vestiti, si pettinava in vari modi, faceva decine di docce. Una volta in cui non c'era niente di buono in televisione, l'ha pestata così forte che si è rotta.

Io invece, se non dovessi lavorare, forse non uscirei mai.

L'indiano mi disse che gli sarebbe occorso un po' di tempo per studiare le cose e trovare il modo migliore per farmi infiltrare e avvicinare all'uomo che dovevo uccidere.

Aspettai che tornasse.

Arrivò una mattina e disse che saremmo andati a fare un giro. Era un'auto grande. Sedetti dietro assieme a lui. C'erano altri due indiani, davanti.

Procedemmo per qualche tempo, seguendo strade diverse e segnali che indicavano sempre il nord. Gli indiani non parlavano molto. Anche quando lo facevano, non riuscivo a capire quasi niente. Parlavano inglese, ma con un intercalare strano.

Le strade diventarono sempre più strette. Dal cemento passammo all'asfalto e alle sterrate. Imboccammo un sentiero su cui la macchina fu costretta a rallentare. C'era una grande casa con fienile. Due cani corsero incontro all'auto. Si limitarono a guardarci, senza abbaiare né ringhiare.

Entrammo nel granaio. Tutti scesero. I due del sedile anteriore scomparvero.

«C'è un bagno, là», disse l'indiano indicandomi il posto. Non avevo necessità impellenti, ma immaginai che intendesse qualcosa di particolare, così ci andai Quando uscii, mi ritrovai intorno alcuni indiani.

Tutti portavano la pistola.

Ci inoltrammo nel bosco. C'era uno stagno. Una scena tranquilla.

«È la nostra terra», disse l'indiano. «È di nostra proprietà. L'abbiamo comprata, pagata. Nessuno viene nella nostra terra. Non più.»

Continuammo a camminare. Nel bosco, vicino a noi, si mosse qualcosa. Uno dei cani.

Arrivammo a una radura. L'indiano si allontanò dagli altri, che si accovacciarono in terra.

«Hai mai usato una pistola?» mi chiese.

«No.»

«Lo immaginavo. Noi dobbiamo pianificare con cura, e con cautela. Abbiamo solo una possibilità, capisci?»

«Sì.» Non capivo, ma sapevo che mi avrebbe detto di più.

«Ricordi l'esame di cui ti ho parlato? Devi uccidere una persona. Così, tanto per ucciderla. In questo modo dovresti riuscire ad avvicinarti abbastanza al bersaglio. Ma non puoi ammazzare nel tuo solito modo. Se si accorgono che lavori solo con le mani, non ti faranno mai incontrare il capo, perché perquisirti non servirebbe a niente, capisci? Così per prima cosa devi imparare a uccidere con un'arma. Adesso te lo mostriamo.»

«Non ho mai...»

«Lo so. Mica devi diventare un tiratore scelto, solo sapere come funziona.»

Tirò fuori dal soprabito una pistola, una pistola d'argento. Si accovacciò a terra, e mi accovacciai accanto a lui. Si girò di sbieco, per farmi vedere bene. Con il pollice premette una parte metallica e spinse il tamburo. Alzò la canna per far uscire i proiettili.

«Per sparare con questa qui si possono usare due sistemi diversi, okay? Singola o doppia azione. Puoi prima alzare il cane, così...» tirò indietro il cane con uno scatto «... e poi premere il grilletto.» Un altro scatto, secco. L'indiano premette di nuovo il pulsante per aprire la pistola e la tenne inclinata. «Vedi? Il cane termina con questa. La punta viene spinta avanti e colpisce la cartuccia proprio nel centro...» Mi mostrò un proiettile: vidi che aveva sul retro, proprio al centro, un cerchietto. «Questo è il fulminante. Innesca la polvere contenuta all'interno e il proiettile schizza fuori. Visto?»

«Sì.»

«Oppure puoi premere il grilletto senza armare il cane.» Lo fece. Clic, clic, clic. Ogni volta che premeva il grilletto, il tamburo ruotava.

«Capito come funziona?»

«Sì.»

Riaprì la pistola e me la porse. «Guarda bene la canna», disse.

Obbedii. Lui brontolò e mi tolse l'arma di mano. «No, non così. Ecco, guarda me.» Si piazzò in piena luce, tenne l'unghia del pollice sotto l'estremità della canna e guardò dentro. Mi ridiede la pistola, e feci come lui.

«Cosa vedi?»

«È tutta rigata, dentro. Ci sono come delle spirali.»

«Sono i solchi. Quando il proiettile ci passa in mezzo, lo fanno girare.» Ruotò l'indice, come un cavatappi. «Così il proiettile va diritto.»

«Ho capito.»

«Giratela in mano. Senti come ti sta.»

Strinsi la pistola. Era massiccia, solida, come se fosse un unico pezzo, non un insieme di parti. Il calcio era di gomma nera. Chiusi gli occhi e cercai di percepire bene l'oggetto. Era come una stecca da biliardo, che colpendo la palla la faceva girare. Toccai bene tutta l'arma.

Sentii l'indiano battermi su una spalla.

«Pensi di restare lì fino a stasera?» disse.

«Come?»

«Stai tenendo quella pistola da mezz'ora buona, amico.»

«Oh, Be', credo di...»

«Sei pronto a imparare, adesso? A imparare a uccidere qualcuno con quella?»

«So già farlo», dissi.

Mi lanciò un'occhiata strana. Mi prese la pistola, l'aprì, vi infilò dentro i proiettili. Poi rimase lì fermo con l'arma in mano.

«Con la pistola non si prende la mira. Bisogna puntarla, come quando punti un dito. Come se l'avessi al posto della mano. Metti il corpo in posizione giusta...» Allargò le gambe, le piegò appena e tenne la pistola con due mani, sorreggendo là destra con la sinistra. «Abbassa il peso, solleva la pistola e guarda lungo la canna, capito? Tieni il mirino subito sotto il bersaglio. Tira un respiro profondo, poi espira. Poi premi il grilletto. Piano, finché non ti rendi conto di quando sta per scattare. Il rumore è forte, se non ci sei abituato può far paura. Metti questa.» Mi allungò una sorta di cuffia con un paraorecchi di plastica rossa. Dentro e intorno alla plastica c'era della gommapiuma. Infilai la cuffia. Anche lui se ne mise una, ma la sua era blu.

Guardai la pistola che teneva in mano. Fece qualche passo, estrasse un coltello e intagliò una grande «x» su un albero riverso in terra. «È morto», spiegò, come se rifiutasse di sparare a un albero vivo. Poi ci allontanammo di sette-otto metri.

«Guarda», disse mettendosi in posizione. Lo osservai premere il grilletto. Il rimbombo fu forte, nonostante la cuffia. Ci avvicinammo all'albero. Il foro del proiettile era subito a destra della «x».

«Quando usi questa, spara tutti i colpi. Tutti e sei. In fretta. *Scarica* la pistola. Questa è una Ruger a sei colpi. Un'arma bella e semplice. A differenza delle automatiche, non s'inceppa mai. È una 38 Special. Basta un colpo, ma più pallottole metti in corpo a chi vuoi uccidere, più vai sul sicu-

ro.»

Premette di nuovo il grilletto. Cinque volte. I rimbombi parvero sovrapporsi in un unico, assordante frastuono. Vidi schegge di legno volar via dall'albero morto. Tornammo al bersaglio. Il centro della «x» era tutto bucato.

L'indiano aprì la pistola, batté sul retro del tamburo per far cadere i bossoli e se li mise in tasca. «Ricordati ancora una cosa», disse. «Con i revolver, non bisogna mai lasciare in giro i bossoli. Quando lo usi, fai esattamente quello che ho fatto io, capito? Li raccogli e li butti da qualche altra parte.»

«Va bene.»

«Sei pronto?»

«Sì.»

Mi porse la pistola e sei proiettili. Ricordando quello che aveva fatto lui, infilai le pallottole nel tamburo. Poi assunsi la posizione suggerita: piegai appena le gambe, mirando all'albero. Trassi un respiro profondo, quindi espirai. Sentii il cuore battere più piano, sempre più piano. Premetti il grilletto.

«Cosa stai facendo?»

Mi fermai e mi girai verso l'indiano. «Come hai detto tu. Lo premo piano.»

«Non *così* piano, perdio! Vuoi dire che quel grilletto si stava davvero muovendo?»

«Certo.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo sentivo.»

«Cazzo! Va be', scusa, ma devi essere almeno un po' più veloce, capito? Sparerai a una persona, mica a un bersaglio. E le persone si muovono.»

«Avevi detto...»

«Lascia perdere cosa ho detto. Riprova, va bene?»

Riprovai. Il rinculo del primo colpo fece sollevare in alto la canna. Sparai quando l'arma si riabbassò; sparai ancora, acquistando il ritmo. Poi mi accorsi che la pistola era scarica.

Ci avvicinammo al bersaglio. C'erano altri buchi nell'albero, intorno alla «x».

«È un tiratore nato», disse una voce. Quella di un altro indiano. Dovevano essere venuti nella radura a guardarmi sparare.

«Te l'avevo detto», disse il mio compagno.

Mi esercitai ancora un po' con il revolver. Avevano armi di tutti i tipi. Fucili normali e a canne mozze, una grande pistola nera che sparava i proiettili così in fretta che sembrava spruzzarli. Gli indiani si esercitavano con le varie armi e se le scambiavano in continuazione. Provai la pistola d'argento prima con una mano, poi con l'altra. Dopo un po' mi accorsi che non c'era differenza. Mi pareva quasi di essere in guerra.

In seguito uno di loro portò panini e limonata. La limonata era buona. Fresca e pura.

Durante il pomeriggio, nella radura arrivò una donna, un'indiana con le trecce. Aveva in mano un arco. Ci sedemmo in cerchio mentre si esercitava con l'arco e le frecce. Era brava.

Dopo si avvicinò al posto dove stavo io. Si chinò e mi guardò. Aveva occhi neri. Non solo il centro. Tutta l'iride.

«Sei tu?» disse.

L'indiano mi era accanto. «È lui», confermò.

Lei continuò a guardarmi. «Mio fratello si trova nella loro prigione», disse. «Mio fratello Hiram. È un nome che gli hanno dato prendendolo dalla bibbia dell'uomo bianco. Ci hanno separati, ma Hiram è venuto a cercarmi. Mi ha portato dalla mia gente. Ora tu ci aiuterai a riportarlo da me.»

Tutti rimasero zitti. L'indiana mi tese la mano e io gliela strinsi. Mi alzai cercando di non farle far fatica, ma era abbastanza forte da tirarmi su.

Mi porse l'arco. «Vuoi che ti mostri come usarlo?»

«Sì», risposi. Non so neanche perché.

Ci allontanammo dagli altri. Lei mi diede una freccia. La tenni in mano, ma mi sembrava che non andasse bene. Scossi la testa. L'indiana sorrise e me ne diede un'altra.

La infilai nell'arco. Sapevo come fare perché avevo guardato lei. Si allontanò, staccò una foglia da un albero, ne leccò il dorso e la incollò sopra la «x» che l'indiano aveva intagliato nell'albero morto. Poi tornò dove mi trovavo io.

Tirai la corda verso di me. Strinsi forte il pugno sinistro, così forte da farlo sembrare una pietra. Poi trasferii tutto il peso del corpo nella mano destra. Guardai la freccia: era diritta. Vidi la punta, vidi la foglia e le allineai. Tra un battito e l'altro del cuore, lasciai andare la corda.

La freccia si infilò nel centro della foglia.

La donna chinò la testa, come se fosse in chiesa.
«Mi chiamo Ruth», disse.
Poi recuperò l'arco e uscì dalla radura.

Durante il viaggio di ritorno a Chicago, l'indiano mi disse come avrebbe funzionato la faccenda.
«Tieni con te la pistola», disse. «Non scotta. È appena uscita dalla catena di montaggio della fabbrica, mai registrata. Loro te la porteranno via dopo l'esame, fanno sempre così. Diranno che ti faranno il favore di buttarla via, ma in realtà la terranno. Giusto in caso... Sopra avrà le tue impronte, così loro avranno sempre in mano qualcosa per fregarti. Con loro non puoi infilare i guanti di gomma, non puoi comportarti da professionista. Devi recitare la parte di un sottoproletario bianco che odia i negri, capito? E quelli non sono gente che ragiona. Tu vuoi unirti al gruppo perché ti piace far fuori i negri, capito? Loro giocano sull'odio. Almeno, ci giocano le truppe. I generali, invece, vogliono anche garanzie.»
«Cosa devo fare?»
«Fare? Non devi fare niente. Non per loro. Ammazzerai una delle *nostre* vittime, capito? Cioè, se tutto andrà bene. Se ti dicono di andare in giro e di scegliere un bersaglio a caso, possiamo sistemare le cose nel modo giusto. Se invece te ne portano uno loro, devi ammazzarlo. Punto e stop. Avranno le tue impronte digitali, e allora? Le impronte digitali non hanno mica l'orologio incorporato. Tu sei morto, no? Se ti minacciano per via delle impronte sulla pistola, fa' finta di avere paura.» Mi guardò fisso. «Pensi di riuscire a farlo?»
Ripensai all'istituto in cui ero stato rinchiuso da ragazzo. Scuola di formazione, la chiamavano. «Credo di sì», dissi.
«D'ora in poi porterai la pistola. Non stare a comprare una fondina, trova solo un posto comodo in cui infilare l'arma. Gira con quella, in modo da abituarti, capito? In modo che non si veda...»
«Ho capito.»
«Hanno un locale, in periferia. Non lontano da noi. Sembra un negozio qualsiasi. Lì distribuiscono volantini, fanno discorsi al megafono, cazzate del genere. Quella sarà la parte difficile, per te.»
«Quale?»
«Parlare. Guardi la televisione?»
«A volte.»
«Leggi libri?»

«No.»

«Va be', non c'è problema. Nell'appartamento abbiamo un videoregistratore. Ti porterò qualche cassetta. Guarderai le cassette e vedrai come parlano e cosa dicono. Con quella gente non occorre essere esperti nell'arte di infiltrarsi, perché come ti ho detto c'è l'esame finale che sistema tutto.»

«Come faccio a...?»

«Tu pensa al lavoro. Se, com'è probabile, ti faranno ammazzare qualcuno per strada, andrà tutto bene. Prima o poi, forse più prima che poi, ti porteranno all'interno. Nel loro quartier generale, intendo. Prenditi un po' di tempo finché non resti solo con il capo. Poi lo elimini. Sappiamo dov'è l'edificio, ma il capo non va mai nella zona lì intorno. Una volta abbiamo sorvegliato il posto per una settimana. Quando entrerai, terremo d'occhio l'area. Hanno parecchi uomini in mimetica intorno al perimetro. Possiamo superarli ogni volta che vogliamo: non ci vedranno mai. Appena hai sbrigato il lavoro, corri via dall'edificio. Legati un panno intorno alla testa, così...» Prese di tasca una sciarpa rossa, la piegò fino a ridurla a una benda lunga e sottile e se la strinse intorno alle tempie. Sembrava ancora di più un indiano, di quelli che si vedono alla televisione. «Appena uscirai, noi cominceremo a sparare. Corri verso il perimetro, scappa dalla tenuta. Noi ci saremo e ti porteremo via.»

Annuii. Pensai che invece di portarmi via avrebbero potuto benissimo spararmi, ma sentivo che non sarebbe andata così.

«Hai qualche domanda da farmi?» Si accese una sigaretta e me ne offrì una. La fumai e riflettei

«Quella donna, Ruth. Dice che il tizio rinchiuso a Marion è suo fratello. Intende suo fratello nel modo in cui lo intendi tu, oppure...»

«Vuoi sapere se sono figli degli stessi genitori?»

«Sì.»

«Sì, lo sono. Ma noi siamo tutti... uniti. È come se fossimo tutti fratelli di sangue. Okay?»

«Okay.»

Procedemmo in macchina per parecchio tempo. Si fece buio. Non si fermarono mai a far benzina: avevano una pompa nella loro fattoria. L'autista osservò il limite di velocità, seguendo il flusso del traffico.

«Hai bisogno di documenti», disse l'indiano.

«D'accordo.»

«Il pazzo può procurartene quanti ne vuoi. E hai bisogno anche di una leggenda.»

«Una leggenda?»

«Una storia. Devi saper dire da dove vieni e così via. Sei stato in galera, vero?»

«Sì. In Florida.»

«Per cosa?»

«Omicidio preterintenzionale.»

«Bene. Allora di' che hai ammazzato un negro, in Florida. Saranno contenti. Racconta più verità che puoi. Qualunque nome avevi laggiù, digli che era falso. Il vero è quello segnato sulla tua carta d'identità nuova. A proposito, non mi hai ancora detto il tuo nome.»

«Il mio nome?»

«Come ti chiama la gente, amico?»

Monroe mi chiamava Ghost. Sheila mi chiamava John. Era uno scherzo. Mi chiamava come le barione chiamano i loro clienti.

«John», dissi. Pensai a una scena che avevo visto una volta alla televisione, una scena in cui un uomo firmava il registro di un albergo, e aggiunsi: «John Smith.»

Uno degli indiani sul sedile posteriore si mise a ridere. Per la prima volta mi resi conto che ci aveva ascoltato.

Non capii di cosa ridesse, ma non credo ridesse di me.

Il giorno dopo l'indiano mi portò un'intera pila di videocassette. Le guardai più volte. Con l'audio. Erano per lo più documentari, a volte lunghi. *Il volto dell'odio,* roba del genere. Si vedeva gente abbigliata in vario modo che si metteva in posa davanti alla macchina da presa. Avevo già sentito tutte quelle cose. In prigione c'erano due tizi che erano dentro per aver ucciso un vecchio nero. Lo avevano ammazzato di botte, così, per il gusto di farlo. Pieni di tatuaggi. Ricordavo solo quello di una ragnatela, sul gomito di uno dei due. Quando il tizio fletteva i muscoli, la ragnatela si vedeva.

C'era anche una cassetta sull'uomo che dovevo eliminare. Pronunciava un discorso. Parlava in continuazione di razza, come se la razza fosse tutto. Usava parole adatte agli animali, come «bastardi» e «incroci». I bianchi, diceva, erano puri, e gli altri li rendevano impuri. Bastava avere intorno un bastardo per diventare impuro.

Avevo già sentito quei discorsi. I negri si battono solo in gruppo. Presi da soli, sono dei vigliacchi. Me l'avevano detto la prima volta in cui ero finito dentro. Non sapevo se era vero. Allora non volevo combattere con

nessuno: avevo paura di tutti. Non colpire un negro in testa, mi avevano detto: lì non puoi fargli male. Scoprii poi che era falso. Forse erano tutte menzogne.

«Vedi di trovare in mezzo a quella folla qualcuno con cui identificarti», mi disse l'indiano.

Un giorno l'indiano mi portò altra roba e per un po' guardò le cassette con me. Alcuni studenti di college stupravano una ragazza nera. Facevano a turno e anche in più di uno. Mentre la violentavano le urlavano parolacce. Uno di loro aveva ripreso la scena con la videocamera, e gli sbirri avevano trovato la cassetta quando avevano perquisito l'edificio dell'associazione studentesca. Al telegiornale avevano trasmesso alcuni spezzoni del film, e benché certe immagini fossero oscurate, si capiva benissimo cosa era accaduto. La ragazza era ridotta male. Ubriaca, o drogata. Se ne stava lì ferma.

I ragazzi del college sostenevano che era solo un party.

«Se odiano tanto i negri, perché vogliono scopare con loro?», disse l'indiano con il tono di chi non si aspetta risposta.

Chiunque fosse stato in galera avrebbe potuto spiegargli il perché.

Continuai a guardare le cassette. A guardare e ascoltare. In una c'erano interviste a ragazzini. Skinhead. La guardai più volte, quella cassetta. Gli adulti, quelli che facevano parte di un'organizzazione, parlavano degli skinhead come di un esercito. Ma gli skinhead erano fuori da ogni controllo. Erano incazzati con tutti, non solo con i neri.

Come se nessuno li volesse e loro lo sapessero benissimo.

«Cosa vedi? Vedi qualcosa in particolare subito prima di sbrigare un lavoro?»

Nessuno mi aveva mai fatto una domanda del genere, nemmeno Sheila. Guardai la foto del capo. La segnaletica che mi avevano dato. Non vidi nulla.

«No, non intendevo guardando la foto», disse l'indiano. «Intendevo quando ti trovi la persona davanti.»

Chiusi gli occhi e immaginai la scena al rallentatore. Quando succede, è velocissimo. Cercai mentalmente di rallentarne i tempi. Ripensai alla prima volta. Duke sdraiato supino. Era buio, ma lo vedevo. Vedevo... il suo scheletro. Le ossa sotto la pelle. Il teschio all'interno della testa. «Dei pun-

ti», dissi all'indiano.

«Punti rossi davanti agli occhi? Come quando sei incazzato?»

«Punti neri. E non nei miei occhi. Sul corpo della persona da eliminare. Ma non sono macchioline come quelle del... morbillo. Punti diversi. Su tutto il corpo.»

Chiusi di nuovo le palpebre. Vidi Duke. Mi toccai tra gli occhi, sul naso e in una zona del collo.

«Un mirino laser», disse l'indiano.

«Sei pronto ad andare?» mi chiese pochi giorni dopo.

«Sì.»

«Stasera?»

«Certo.»

«Va bene. Ho parlato al matto. Se qualcuno dovesse controllare, il tizio che scontò la pena in Florida si chiamava John Smith. I dati corrisponderanno. Ti abbiamo prenotato una stanza. Quando ti sarai trasferito là, sarai per conto tuo: ci rivedrai solo alla fine del lavoro.»

Tornò quella sera. Avevo infilato tutto nella mia sacca da viaggio.

«Fammi vedere la pistola», disse.

Gli porsi il revolver. Lui l'aprì e guardò dentro la canna. «È impolverata», disse. Sembrava disgustato. Tirò fuori un fazzoletto, ne attorcigliò una punta, la infilò con una matita nella canna e la spinse avanti e indietro. «Fallo ogni giorno, capito?»

Dissi di sì.

Mi accompagnarono in macchina alla stazione dei pullman Greyhound. Gli consegnai le chiavi della mia auto. Lui mi diede un biglietto già staccato.

«Sei venuto da Atlanta», disse. «Sei partito verso le otto del mattino. Il viaggio è durato circa diciotto ore; ti sei fermato solo una volta, a Cincinnati. Il biglietto è costato novantotto dollari e rotti. Sei arrivato verso le due del mattino, cioè adesso. Stasera dormi in un posto sulla Madison. Non gironzolare dalle parti della stazione: se ti beccano con la pistola, perderemo un mucchio di tempo. Domani prendi la linea A per Sheridan e da lì proseguì a piedi. La stanza è sulla Wilson, vicino alla Broadway. È una casa con la facciata azzurra, decorata in legno. Da quel momento in poi sarai solo.»

Scesi dall'auto con la sacca in mano. L'indiano scese con me e mi guardò in faccia.

«Hai soldi?» chiese.

Risposi di sì. Tese la mano. L'avevo visto fare spesso. Tesi a mia volta la mano e quando me la strinse forte, strinsi forte anch'io.

L'indiano scosse la testa con aria triste, come se sapesse che non gli avrei creduto. «Saremo là quando uscirai», disse.

Attraversai la stazione delle corriere, poi sbucai sulla Randolph e mi diressi alla topaia sulla Madison. Il portiere mi guardò troppo a lungo: per fortuna non sarei rimasto lì più di una notte.

Prima di andare a dormire, passai qualche volta il fazzoletto nella canna della pistola.

La mattina dopo mi diressi alla metropolitana seguendo le indicazioni dell'indiano. Presi la linea A, che uscì all'aperto, sopra il livello stradale. Scesi a Sheridan. Ci misi poco, ad arrivare alla casa azzurra sulla Wilson. Mi diedero una stanza all'ultimo piano. Settantacinque dollari alla settimana.

La camera era pulita. Avevano lavato perfino i vetri delle finestre. Guardai fuori. C'era un vicolo, giù. Un indiano lavorava sotto il cofano alzato di una macchina.

«Non puoi limitarti a entrare nel locale senza dire niente», mi aveva spiegato l'indiano. «Quella è l'ultima soluzione possibile, se non ne funziona nessun altra.»

Quando cercai di concentrarmi su tutto ciò che dovevo dire, mi venne il mal di testa. Dormii quasi tutto il giorno.

Al mio risveglio, vidi sotto la porta un biglietto su cui era stampato il nome di un autolavaggio. Sotto il nome era scritto: «Domattina trovati un lavoro».

La mattina, per prima cosa andai all'autolavaggio. Lo gestiva un indiano. Gli domandai lavoro. Non mi chiese niente, nemmeno il nome. Indicò un nero e disse che era il caposquadra. Andai da lui. Mi diede qualche straccio e mi disse di asciugare le macchine dopo che erano uscite dal binario di lavaggio.

Lavorai tutta la mattina. Poi il caposquadra mi disse che era ora di pranzo. I neri stavano per conto loro, sul retro. Si sedettero tutti e si misero a giocare a carte. Sbattevano forte le carte sul tavolo e urlavano. Puntavano

soldi: li vidi sul tavolo. Uno di loro aveva una lunga cicatrice da rasoio su una guancia. Si accorse che lo osservavo e mi restituì l'occhiata.' Uno sguardo da ora d'aria in carcere.

Mi allontanai.

Anche i bianchi stavano per conto loro. Parlavano, mangiavano e si passavano una bottiglia di vino.

Attraversai la strada e andai in una gastronomia, dove presi un sandwich e una bottiglia di acqua fredda. Sedetti accanto all'autolavaggio.

Il boss indiano si avvicinò e mi si accovacciò accanto. Parlò tra i denti, senza muovere le labbra.

«Già è brutto lavorare con quei negri di merda, eh? E averne uno come caposquadra è duro da mandare giù, per un bianco.»

Poi si alzò e si allontanò.

Quel pomeriggio stavo asciugando una Thunderbird rossa. Quando ebbi finito, la cliente salì in macchina e mi allungò qualcosa. Erano due quarti di dollaro. Li infilai in tasca. Uno dei bianchi, scuotendo la testa, indicò un grande barile che si trovava vicino al punto da cui uscivano le auto e su cui era attaccata un targa che diceva MANCE PER IL PERSONALE.

«Buttiamo tutti la mancia lì dentro e dividiamo alla fine della giornata», disse.

Infilai nel barile i miei due quarti.

Terminai il mio turno. Andammo tutti sul retro. L'indiano uscì e diede a ciascuno la paga in contanti. Io ricevetti venticinque dollari. Poi il nero, il caposquadra, rovesciò il barile. Dentro c'erano quasi tutte monete e qualche banconota. Il nero contò i soldi, li divise in due mucchietti e ne intascò uno. Poi ci distribuì l'altro mucchietto, una moneta alla volta. Lo distribuì a tutti gli uomini, che stavano seduti in cerchio. Un quarto per un tizio, un quarto per il tizio successivo. Iniziò dal primo alla sua sinistra. Quando, dopo il giro, arrivò di nuovo il suo turno, si mise in tasca un quarto. Il nero con la cicatrice osservò la scena. Appena vide che il caposquadra si prendeva una parte dei soldi, infilò in tasca la mano destra.

Sapevo cosa stava per succedere, ma non sapevo quando.

Quella sera andai nel locale di cui mi avevano parlato. Era come tutti gli altri, ma c'erano due bandiere diverse sopra lo specchio alle spalle del barman. Una era rossa, attraversata da una «x» blu e con stelle bianche all'interno delle strisce blu. L'avevo già vista un sacco di volte, al sud. Era

la bandiera dei confederati, mi aveva spiegato Sheila. L'altra aveva i contorni verdi e il centro bianco. Su ciascun lato dell'area bianca erano disegnati cavalli e altro. Non l'avevo mai vista prima.

Ordinai il solito Guardai le ragazze. Fumai qualche sigaretta. «Se dopo due o tre sere nessuno ti si avvicina, devi cominciare a parlare», aveva detto l'indiano.

Nessuno mi si avvicinò.

La sera dopo ero lì da un paio d'ore, quando un tizio mi sedette accanto. Arrivò la cameriera. Sembrava conoscerlo, e gli portò una birra.

L'uomo inclinò il bicchiere dalla mia parte e fece un cenno di assenso. «Non ti avevo mai visto, qui», disse.

«Sono appena arrivato», spiegai.

«Da dove vieni?» Aveva l'accento di quasi tutti i bianchi della zona. Non proprio del sud: più aspro.

«Dalla Florida.»

«Cerchi lavoro?»

«Ne ho già trovato uno.»

«Da queste parti?»

«Sì. In un autolavaggio.» Mi resi conto che il tizio non aveva idea di chi fossi. Non stava cercando uno che sbrigasse il mio tipo di lavoro. «Già è brutto lavorare con quei negri di merda», dissi. «E averne uno come caposquadra è duro da mandare giù, per un bianco.»

«Sì, oggi va così. Quelle scimmie fottute non hanno più rispetto. Sfuggono a ogni controllo. È dura essere bianchi, oggi. Ci sono quelle merde di leggi per incoraggiare l'assunzione delle minoranze.»

«Già.» Non sapevo di che stesse parlando. Ma dentro mi sentivo bene: mi pareva di avere imboccato la strada giusta. Avrei voluto che l'indiano mi vedesse.

«Qui non vengono», disse. «Sanno che non tira aria.»

«Meglio.»

«Visto quella?» chiese indicando la bandiera bianca e verde sopra il banco del bar. «È la bandiera della Rhodesia, la bandiera che hanno scelto quando hanno buttato fuori gli inglesi. Quando il paese apparteneva ai bianchi. Prima che l'ONU, protettrice dei negri, lo cedesse alle scimmie. Era una fottuta giungla, all'inizio. I bianchi sono venuti dall'Inghilterra e hanno assunto il comando. Hanno sgombrato la terra dagli alberi e dalla boscaglia. Era un bel posto. Nessun miscuglio di razze, nessuna fottuta

integrazione. Era un posto dove un bianco poteva vivere alla grande, se aveva le palle per farlo. Quali che fossero i tuoi guai, là perdevano d'importanza. Era la terra giusta. Un paradiso.»

«Avrei voluto saperlo prima», dissi.

«Ci saresti andato?»

«Sarebbe stato meglio della prigione.» Raccontare più verità che potevo, mi aveva raccomandato l'indiano.

«Sei stato in prigione?»

Gli lanciai una occhiata strana, come fai in galera quando qualcuno comincia a starti troppo addosso.

«Ehi, non volevo offenderti, amico. Anch'io ci sono stato. Per rapina a mano armata.» Lo disse come se fosse stato un merito. «Per cosa ti hanno messo dentro?»

«Ho ucciso un negro.»

«Sul serio? Ehi, Katie, portami un'altra birra. E dà al mio amico un altro bicchiere di quello che sta bevendo. Qui al mio tavolo.»

Il separé era sul retro. Come sempre. Un grassone con una T-shirt rossa ci osservava. Dal modo in cui l'uomo che parlava con me lo guardò, capii che i due erano insieme.

Il tizio della rapina a mano armata parlava a ruota libera. Sporchi negri di qua, indios di là. «Sono scimmie, capisci? Se li lasci stare, si ammazzano tra loro. Animali, sono. Pensano solo a scannarsi e a scopare.»

Lo guardai. Forse pensò che volessi dire qualcosa, perché arrossì leggermente. «Ehi, non fraintendermi, amico. Mi piacciono le fighe, non i maschi. Quei froci rotti in culo sono merde quanto i negri, per me. Vedi, secondo me... secondo me gli animali hanno bisogno di essere *governati.* Come i cani. I cani sono buoni, imparano a obbedire, no? Be', i negri non sono mica un problema. Chi pensa che lo siano non ha capito un cazzo. Lo sai qual è il problema, vero?»

«Quale?»

«Gli ebrei, amico. Sono gli ebrei a cercare di far degenerare la razza. Non sono nemmeno veri bianchi. Voglio dire, dov'è Israele? In Africa, no? Gli ebrei non sono altro che arabi. Ma bisogna ammettere che sono intelligenti. L'intelligenza ce l'hanno nel sangue, per via del modo in cui vengono allevati. Se una troia ebrea ha un figlio ritardato, sai cosa fanno?» Si passò la mano sotto il mento, a indicare una gola tagliata.

Lo guardai. Ogni volta che lo facevo diventava più loquace.

«Ti dirò come stanno realmente le cose. Sai, gli ebrei si distinguono dal-

le altre bestie perché hanno un *piano*. Hitler sì che aveva capito. Era un uomo che aveva scoperto la verità. Cazzo, lui sì che aveva l'idea giusta. Hai presente? I forni.»

«I...?»

«Certo! Bisogna sterminarli. Ecco cosa. Ma i bianchi di questo paese non hanno più le palle. Questo non è più un paese di bianchi: appartiene ai negri e agli ebrei.»

Parlò così per un pezzo, finché non gli dissi che dovevo alzarmi la mattina per andare a lavorare. «Ci vediamo domani sera?» chiese. Gli risposi di sì.

Quando uscii dalla porta, sentii che qualcuno mi seguiva. Lo sentii per tutto il tragitto fino alla casa azzurra.

La mattina seguente mi recai all'autolavaggio. Poco prima dell'intervallo di pranzo arrivò una macchina. Una vecchia Ford station wagon. Il tizio che la guidava era il grassone della sera prima. Solo che non indossava una T-shirt rossa.

Non diedi a vedere di riconoscerlo. Non mi lasciò la mancia quando finii di asciugargli la macchina.

Quella sera tornai nel locale e ordinai qualcosa da mangiare. Un hamburger con patate fritte, nell'area dei separé.

L'uomo della rapina a mano armata arrivò verso le nove. Mi vide, si avvicinò e mi tese la mano.

«Ehi, socio! Mi fa piacere vederti.»

Non sapevo cosa rispondere, per cui abbozzai un sorriso, ma vedendo che la cosa lo innervosiva dissi: «Siediti. Ti offro una birra».

Dovevo aver fatto la cosa giusta, perché sedette sorridendomi.

«Mi chiamo Mack», disse mentre aspettavamo la cameriera. «Mack Wayne.» Tese la mano. Gliela strinsi un po' meno forte di lui. Si vedeva che la cosa gli faceva piacere.

«Mi chiamo John Smith», dissi.

«Ehi, è curioso. Voglio dire, il tuo nome più il mio cognome fa John Wayne»

Lo fissai.

«John Wayne, no? Lo chiamavano il Duca, no?»

Il Duca. Duke, pensai. Qualcosa mi ribollì dentro, ma non lo diedi a vedere. «Sì», dissi. «Bene.»

Bevve la birra a parlò ancora di negri, froci ed ebrei. Disse che gli ebrei possedevano tutti i giornali e tutte le reti televisive, per cui i bianchi non riuscivano mai a sapere la verità. Poi mi annunciò che doveva fare una telefonata.

Quando tornò, riprese lo stesso argomento. Al nostro tavolo si avvicinò una donna. Una donna bruna e paffuta. Era sui trentacinque anni, portava una gonna nera aderente, scarpe a tacco alto, e una maglia bianca scollata, che mostrava i seni stretti dalle coppe del reggiseno.

«Ehi, Ginger!» fece lui. «Vieni qui, che ti presento un amico.»

Ci presentò. Disse solo che mi chiamavo John e che eravamo amici. Lei sedette accanto a me sulla panca. Mack ordinò altre cose da bere. Ginger premette una coscia contro la mia. Aveva unghie lunghe laccate di rosso. Anche lei si mise a parlare dei negri; disse che volevano stuprare le donne bianche e che bisognava castrarli. Aveva un profumo forte e metteva in mostra il seno.

Dopo un po' si alzò. «Devo andare alla toilette delle signorine», disse. Si allontanò ancheggiando, ma non sapeva muoversi.

Mack si protese verso di me. «Ehi, amico, riconosco i segnali. Ginger ha un debole per te. Se giochi bene le tue carte, stasera potresti divertirti.»

«Sì?»

«Certo. Conosco queste ragazze. Ora me la squaglio, vi lascio soli.»

Gli dissi okay, come se fossi felice.

Quando tornò, Ginger non chiese dove fosse Mack. Si sedette di fronte a me. Le offrii altre due birre. Mi fece un sacco di domande, ma non pareva interessata alle risposte. Era come Mack: se la guardavo si innervosiva, ma se stavo zitto parlava a ruota libera.

Erano quasi le undici quando disse che doveva andare. «Devo alzarmi presto la mattina: lavoro in un istituto di bellezza sulla Lawrence.»

«Anch'io lavoro lì vicino», dissi.

«Vivi da queste parti?»

«Sulla Wilson.»

«È un posto carino?»

«Sì. Almeno penso di sì. È pulito.»

«È un appartamento o...?»

«Solo una stanza.»

«Oh. Be', pensavo di trasferirmi dal posto dove abito, di trovarne uno più vicino a dove lavoro. Sai se ci sono camere libere?»

«Credo di sì.»

«Magari un giorno potrei dare un'occhiata alla tua, per vedere com'è.»
«Certo. Quando vuoi.»

Andammo insieme a casa mia. Salimmo le scale. Ginger osservò bene la stanza e guardò fuori della finestra, sul vicolo. Mi avvicinai a lei da dietro e le strinsi i seni da sotto. Lei mi strisciò il culo addosso. Tentò di girarsi, ma la bloccai. Non oppose resistenza.

Tenendola sempre, la spogliai. Aveva i seni flosci, senza il reggiseno. Quando le abbassai il collant, vidi che aveva la pelle delle cosce come una buccia d'arancia.

La misi supina sul letto e la scopai. Mentre scopavamo mi appoggiò il viso alla spalla. Una volta finito, si accese una sigaretta. Io mi sdraiai sulla schiena al suo fianco. Lei chiacchierò un po', fece domande.

«Non parli molto, eh, tesoro?»

Pensai che la stavo innervosendo, così la girai a pancia in giù e la scopai di nuovo. La seconda volta mi ci volle di più. Ginger mugolò un po', prima che finissi. Poi ci addormentammo.

Due ore dopo si alzò e si mosse in silenzio. Io avevo la testa contro il muro e il viso appoggiato a un braccio. Vedo bene al buio. Ginger esaminò i miei vestiti. Poi andò all'armadio dove tenevo la sacca da viaggio e trovò la pistola. Vidi che la impugnava e mi guardava steso sul letto.

Rimise a posto la pistola.

Poi si vestì e uscì.

La mattina c'era odore di chiuso, nella stanza Aprii la finestra. Nel vicolo c'era ancora l'auto col cofano aperto. Non l'avrebbero riparata mai.

Durante l'intervallo di pranzo, il boss indiano mi si avvicinò e mi chiese di accendergli un cigarillo. Quando si chinò, disse: «Lei è con loro».

Avrei voluto dirgli che lo sapevo. Il fatto che non parli non significa che sia stupido. Per lo meno, non stupido come pensano. Ma rimasi zitto.

Due sere dopo, Mack mi disse: «Hai davvero ucciso un negro?»

«Perché?»

«Senza offesa, amico. Ma ti spiace se verifichiamo? Cioè, c'è un motivo. Voglio farti conoscere delle persone. Persone importanti. Pezzi grossi. Abbiamo una cosa in ballo, una cosa che ti piacerebbe sicuramente. Ma le persone che ne hanno la responsabilità devono andarci caute, capisci?»

«Penso di sì.»

«Senti, quello che è fatto è fatto, no? Cioè, non sei mica evaso, vero?»

«Ero in libertà vigilata. Ma...»

«Ehi, nessun problema. So cosa stai per dire. Non sono uno sbirro. Gli sbirri non sono meglio. Per di più tengono quasi sempre per i negri. E anche quelli onesti, bisogna sempre ricordare per chi lavorano...»

«Per gli ebrei?»

«Certo! Vedo che hai capito tutto, John. Bene. Senti, abbiamo bisogno di sapere solo alcuni... dettagli. Come il nome del carcere dove hai scontato la pena. E quando. Okay?»

Glielo dissi.

Continuai ad andare in quel locale. Tutte le sere. La donna, Ginger, noi si fece più vedere.

Continuai anche a lavorare all'autolavaggio.

Un giorno il *boss* indiano mi si avvicinò. Quando si protese in avanti per farsi accendere il cigarillo, disse: «C'è una cantina nella casa dove abiti. Stanotte, quando torni, scendi lì sotto.»

Quella sera con Mack c'era un tizio. Un tizio più giovane, uno skinhead. Infilato in un lobo portava un orecchino, un anello di metallo con un ciondolo a forma di granata. Aveva gli avambracci tutti coperti di tatuaggi. Indossava jeans, giacca di pelle e anfibi enormi.

«Ti presento Rusty», disse Mack.

Lo skinhead mi guardò fisso e fece un gran sorriso, mostrando i denti. «Rugginoso di nome, ma non di fatto, amico. Mi tengo in esercizio, capisci?»

«No.»

«Johnny non parla molto, Rusty. Te l'avevo detto. Lui agisce.»

«Sì?»

«Sì!» Fu Mack a rispondere, non io. Prendemmo degli hamburger, come sempre. Mack si mise a parlare dei negri e degli ebrei. Lo skinhead, Rusty, in realtà non lo ascoltava. Era nervoso, sulle spine, incapace di stare fermo sulla sedia. Continuava a fissarmi. A volte ricambiavo lo sguardo, perché non pensasse che avevo paura. Conosco i tipi come lui: se si convincono che hai paura, tentano di farti del male.

«Ti piace andare a caccia?» chiese infine.

«Non ci sono mai stato», risposi.

«A caccia di *negri*, amico. Ti va l'idea?»

«Certo.»

Lo skinhead lanciò un'occhiata a Mack e tornò a sorridere.

«Come se niente fosse?»

«Cioè?»

«Cioè andare in giro a cercare un negro e sparargli?»

«Va bene.»

«*Va bene?* Va bene, eh? Hai qualche... preferenza? A che tipo di negro vuoi sparare?»

Ci pensai un attimo, cercando di capire bene la domanda. «A uno grasso», risposi.

Mack scoppiò a ridere così forte che sputò un po' di birra.

Quella notte, quando scesi le scale, sentii la sua presenza in cantina.

«Sono quasi pronti a farti l'esame», disse l'indiano.

«Me l'hanno chiesto stasera», dissi.

«Sai per quando è?»

«No.»

Per un attimo la brace della sigaretta gli illuminò la faccia. Aspettai che mi dicesse qualcosa.

«Non credo che abbiano il coraggio di andare a caccia nel South Side e sparare dalla macchina a qualche stupratore. Ma non è escluso... Se scelgono quell'itinerario, devi agire. Allungare la mano fuori dal finestrino e sparare a qualcuno. Cerca di colpire qualche gangster che gira a sventolare la bandiera, okay?»

«Non...»

«Intendo uno di quei ragazzi che stanno nelle gang di strada, okay?»

«Sì.»

«Non sparare senza prendere la mira. Lascia che la macchina si avvicini. Se ti metti a sparare a caso, rischi di uccidere un bambino... I bambini stanno tutti in strada anche a notte fonda.»

«Okay.»

«In ogni caso ho un'idea migliore. Non so se ci riusciremo, ma vale la pena provare. Su, facciamo un giro.»

Era una Ford nera a quattro porte. Salimmo sul sedile posteriore. Davanti c'erano due indiani. Li osservai attentamente: erano gli stessi dell'altra volta.

Non proferirono parola.

«Ci hanno commissionato un lavoro», disse l'indiano. «Dobbiamo eliminare un pappone. Lavora qui vicino, subito dopo la Belmont. Ha un suo giro di ragazze. Usa le maniere forti, costringe a battere anche le bambine, capisci?»

«Si.» Mi pareva strano capire quello che diceva. Ma questa volta capii.

«Si chiama Lamont James, ma lo conoscono tutti come Steel. Così si fa chiamare: Steel. Comunque vadano le cose, è destinato a crepare. Se ne hai la possibilità, fallo fuori: sarebbe la soluzione ideale.»

Rimasi zitto. La Ford svoltò a una curva, tornò indietro e ripetemmo il tragitto.

Pochi minuti dopo, uno degli indiani sul sedile anteriore disse una cosa che non capii.

«Eccolo lì», fece l'indiano vicino a me. «Guardalo. Sembra uscito dagli anni '50. Quello stronzo si crede Iceberg Slim.»

Lo vidi. Era un uomo alto e magro, e stava appoggiato al paraurti di una grande auto rosa dalla capote bianca imbottita. Portava un lungo soprabito nero e un cappello dello stesso colore. Un grande cappello con un ampio nastro rosa.

«L'hai inquadrato?» chiese l'indiano.

«Sì.»

Successe solo due giorni dopo. Era un giovedì sera. Stavo parlando con Mack nel separé, quando arrivò lo skinhead. Aveva in mano una piccola mazza da baseball.

«Vieni fuori», mi disse.

Quando uscii sul vicolo, non vidi la scena che mi si era presentata tante volte in passato. Tante volte mi avevano ordinato di uscire su un vicolo, e lì mi ero sempre ritrovato solo. Ora invece avevo davanti un gruppo di tizi dalla testa rapata.

«Ti farò sapere», disse lo skinhead a Mack. Poi mi disse: «Su, forza». Ci incamminammo tutti verso una macchina, una vecchia Chrysler bianca.

Mi mostrarono dove sedermi. Vicino al finestrino posteriore.

L'auto si mise in moto e si diresse a sud.

Lo skinhead infilò una mano in tasca e tirò fuori una pistola. Una grossa. Me la porse.

«Ho già la mia», dissi, facendogliela vedere. Lui batté la mano contro quella del tizio che stava sul sedile davanti.

«Andiamo!» disse.

Notai la macchina rosa in fondo all'isolato. Per strada c'era uh sacco di gente. Non riuscivo a vedere Lamont James. La Chrysler procedeva veloce, come se gli skinhead intendessero percorrere un lungo tragitto.

«Eccone uno», dissi.

Il tizio che guidava rallentò. «Cosa?»

«Un negro perfetto», dissi.

«Dove?» chiese Rusty.

Proprio in quel momento Lamont stava scendendo dall'auto rosa.

«Lì», dissi.

«Un pappone», fece Rusty. «Vuoi far secco quello? Siamo un po' troppo vicini a casa...»

«Rifai il giro dell'isolato», dissi io.

Rusty si strofinò la testa. «Fa' come dice», ordinò all'autista.

Ripercorremmo la strada, procedendo piano. «Non so se è il caso», disse il tizio sul sedile davanti.

Temevo che andassero da un'altra parte. Avrei voluto che mi venisse in mente qualche idea. D'un tratto dissi: «Fermatevi».

Accostarono al marciapiedi.

«Io scendo. Voi continuate ad andare. Vi raggiungo alla fine dell'isolato.»

Rusty mi guardò come se non mi avesse mai visto. Poi annuì. Estrassi la pistola e la tenni contro la gamba, come aveva fatto il tizio dagli occhi truccati nel corridoio della pensione quando mi aveva consigliato di andarmene. Aprii la portiera e scesi. L'auto si allontanò.

Camminai per l'isolato. Il pappone si appoggiava alla macchina e parlava con una bianca, una ragazza piccola e grassa. Si teneva la mano sulla nuca. Lei portava un top e un paio di pantaloncini rossi; dimostrava quindici anni.

Mi avvicinai parecchio, lì in mezzo alla gente. Alzai la pistola e la puntai al petto del nero. Lui la vide. «Ehi, amico! No...»

La ragazza si mise le mani davanti alla bocca, come a voler reprimere un urlo. Il rumore dello sparo fu forte. Il magnaccia si portò le mani al petto. Mi avvicinai ancora e continuai a spararglì a bruciapelo, finché non sentii il «clic» della pistola scarica. Il magnaccia era steso. Le persone correvano, urlando, da tutte le parti. Mi allontanai. Cammino più in fretta di quanto non sembri.

La Chrysler bianca era in fondo all'isolato. Quando la vidi mi misi a correre. La portiera posteriore era aperta. Saltai dentro.

«Vai!» gridò Rusty

Sentimmo le sirene solo quando fummo a un paio di isolati di distanza. La Chrysler accostò al marciapiedi. Scendemmo tutti e montammo su un'altra macchina, una piccola auto rossa. Si stava stretti, lì dentro.

L'autista scese sul lungolago, poi tornò indietro a bassa velocità. Si fermarono davanti alla mia casa.

«Credi di averlo beccato?» chiese Rusty. «Non abbiamo visto niente, solo sentito i colpi.»

«L'ho beccato»

«Dammi la pistola. Te la buttiamo via noi.»

«Va bene.»

«Ne abbiamo fatto fuori uno!» esclamò il tizio sul sedile davanti. Come fosse stupito e anche spaventato.

Quando entrai nel locale il sabato sera, Mack aveva un quotidiano sul tavolo. Sedetti accanto a lui. Mi indicò un articolo.

«Lamont. Non è perfetto come nome, per un negro?»

«Cosa?»

«Il negro che hai beccato ieri sera. Si chiamava così, Lamont.» Guardandomi, Mack mi rivolse un gran sorriso.

«Non lo sapevo», dissi.

«Be', amico, come facevi a saperlo? Senti, John, mi hai dimostrato qualcosa, ieri sera. Tanta gente sa parlare e basta. Come quei ragazzi che ti hanno portato in giro... Sono bravi con le mazze da baseball, sono bravi nei lavoretti, capisci?»

«No.»

«Roba come pestare i negri, capisci? Per aiutare la razza. Be', ce n'è un sacco, di gente che dice di voler uccidere questo e quello, capisci, ma *farlo,* be', farlo è ciò che distingue gli uomini dai ragazzi. È come quando si va in galera. Ti accorgi che molti, là dentro, non riescono a farcela, no?»

Annuii.

«Ecco, è la stessa cosa. Non puoi veramente dire come sia un uomo finché non è costretto a *fare* qualcosa. Le persone con cui sto io fanno delle cose.»

«Mi pareva che avessi appena detto...»

«Non mi riferisco a quei ragazzi, Johnny, ma a uomini. Uomini come noi. I ragazzi sono con noi, certo, ma non fanno parte del vero esercito della guerra razziale. Sono come una... gang, o qualcosa del genere. Non sono soldati. Non sono professionisti. Sono troppo selvatici. Non si può contare su di loro. Come dice il capo, i negri ci hanno messo in minoranza. Ma solo per il momento, finché la razza bianca non si risveglierà. Per cui abbiamo bisogno di disciplina.»

Si interruppe quando si avvicinò la cameriera. Ordinò qualche birra. Non l'aveva mai fatto, di smettere di parlare.

Quando lei si allontanò, si protese verso di me. «Ti piace ammazzare i negri, John? Senti qua: c'è un mucchio di gente che la pensa come te. Ma se si uccidono i negri uno alla volta, non si ottiene nessun risultato. Il capo dice che se le facciamo fuori una alla volta, quelle scimmie merdose si riproducono ancora più in fretta di quanto potremmo sparare noi. In realtà noi e questo paese abbiamo bisogno di una guerra razziale. Una *guerra* razziale. E noi abbiamo dato inizio a questa guerra. Non molto lontano da qui. Vogliamo che tu stia con noi, John. E sai qual è il Iato migliore della faccenda? Che ti ritroverai con i *tuoi fratelli.* Con uomini che darebbero la vita per te e ti seguiranno fino in fondo. Che ne dici?»

«Non riesco a capire.»

«Senti, non ti piacerebbe smettere di lavorare per i negri, là in quell'auto-lavaggio? E guadagnare un bel po' di soldi?»

«Certo.»

«Bene. Ho il permesso di condurti in un certo posto. Me l'hanno dato stamattina. Hai la macchina?»

«No. Ho solo...»

«Non importa. Se anche ce l'avessi, non potresti portarla. Per motivi di sicurezza. Domani sera ti passo a prendere. Ti porterò al nostro campo. Allora saprai cosa stiamo progettando, capito? Poi deciderai. Se non vuoi stare con noi, amici come prima. Ti garantirò un mese di paga e ti aiuterò finché non avrai trovato un altro lavoro, se deciderai così. Okay?»

«Okay.»

Mi diede una mazzetta di banconote. La infilai in tasca.

«Domani sera alle dieci. Fatti trovare davanti a casa.»

«Va bene, abito sulla...» M'interruppi, pensando che doveva sapere dove vivevo. Dove mi avevano lasciato la sera prima.

«Sai, John, sappiamo quello che facciamo.» Mi strizzò l'occhio. «A domani sera, fratello.»

Sul letto c'era un foglio di carta. Diceva solo «Cantina». Per un po' lasciai la luce accesa in camera. Poi la spensi come se fossi andato a dormire.

L'indiano era là. «Gli è bastato?» chiese.

«Domani sera viene a prendermi per accompagnarmi da qualche parte. Mi ha dato anche dei soldi.»

«Mi sa che ce l'hai fatta. Ti hanno preso la pistola?»

«Sì.»

«Bene. Ora ascoltami. Devo dirti un paio di cose. Primo, domani non andare all'autolavaggio. Uno come te, come la vedono loro, non andrebbe ad asciugare macchine se avesse soldi. A che ora dovrebbe venirti a prendere?»

«Alle dieci.»

«Bene. Domani resta in camera, come se dormissi fino a tardi. Poi esci e prendi un po' di quei soldi. Sulla Sheridan ci sono puttane che lavorano di giorno. Vai con una e spendi. D'accordo?»

«Okay.»

«Devi... esercitarti? Con le mani?»

«No.»

«Perfetto. Ora ascolta. Noi sappiamo dov'è il campo. Saremo là prima di te. E ci resteremo da quel momento in poi. Finché non uscirai, va bene?»

«Sì.»

«Non so come procedano. Potrebbero passare settimane prima che tu riesca anche solo a vedere il capo. Oppure potrebbero portarti subito da lui, non lo so. Non sappiamo quali sono le regole all'interno della loro base. Aspettare non è un problema per te, vero?»

«No.»

«Parli così anche quando sei con loro?»

«Così come?»

«Sì, no, okay.»

«Penso di sì.»

«Non ti guardano strano?»

«Ci pensano loro a parlare. Gli piace.»

Vidi i suoi denti brillare, nel buio della cantina. «Parlare di quando ammazzano i negri, eh?»

«E gli altri.»

«Quali altri?»

«Ebrei, ispanici, froci.»

«Non indiani?»

«Non li hanno mai nominati.»

«Capisci cosa dicono?»

«I negri sono scimmie. Pensano solo a scannarsi e scopare. Soprattutto a scopare le donne bianche. A stuprarle. Così le razze si mischiano. L'uomo bianco ha perso il suo posto, in America. Questo è un paese per bianchi. Come la Rhodesia.»

L'indiano mi lanciò un'occhiata.

«La Rhodesia è in Africa», continuai. «I bianchi l'hanno costruita liberando le terre dalla giungla. Molto tempo fa. Ma i negri si sono impadroniti del paese. E l'ONU non ha mosso un dito. Oggi è necessaria una guerra razziale. I bianchi americani, però, non hanno più le palle. I bianchi hanno bisogno di vedere la luce. Così dobbiamo cominciare a combattere. Allora l'uomo bianco mostrerà i suoi veri colori.»

«Cristo! Sei uno che ascolta, eh?»

Le sue parole mi fecero sentire bene. «Ascolto sempre», dissi.

«Allora intendono sterminare tutti i negri?»

«Non servirebbe a niente», dissi. «Non sono loro il vero nemico. Loro sono come i cani: dipende da chi è il padrone. Sono gli ebrei ad avere il controllo. Sono loro che progettano di far degenerare la razza.»

«Gli ebrei, eh?»

«Sì.»

«Rifletti mai su questi discorsi?»

«No.»

«Hai mai ucciso un ebreo?»

«Non lo so. Da cosa lo capirei?»

Scoppiò in una specie di risata soffocata. Si accese una sigaretta, tenendo il fiammifero nella mano a coppa. Si mise a camminare in tondo.

«Se ne hai l'occasione, chiedi a uno di loro perché la Rhodesia è stata chiamata così, eh?»

Annuii, aspettando che dicesse qualcos'altro.

«Conosci il mio nome?» domandò.

«Wolf.»

«Sì. Ora ascolta. Appena ne hai la possibilità, fallo fuori. Non aspettare il momento ideale: potrebbe non arrivare mai, capisci? Devi trovarti da solo con lui per agire?»

«Sarebbe meglio... Dipende da quanti sono gli altri.»

«Già, lo immaginavo. Ti ricordi in che modo devi uscire dall'edificio?»

«Devo scappare legandomi una fascia intorno alla testa.»

«Si. Hai capito bene.»

Rimase zitto per un pezzo. Aspettai. Mi si avvicinò e mi si mise al fianco.

«Se a un certo punto hai l'impressione che abbiano capito chi sei, se le cose si mettono male, scappa. Non aspettare di ucciderlo. Scappa. Lo beccheremo in qualche altro modo.»

La mattina dopo rimasi nella mia stanza. Sdraiato sul letto con gli occhi chiusi, come si fa in carcere. Guardavo la televisione. Mentalmente. Anche quando lo faccio nei pensieri, spengo l'audio. Mi piace vedere i documentari sulla natura. Quando chiudo gli occhi mi riguardo nella testa quelli che ho già visto.

Ce n'era uno che mostrava un bruco strisciare su una pianta, un bel verme colorato. Il bruco mangiava e mangiava, poi, un giorno, si fermava. Dal corpo gli usciva della roba che finiva per ricoprirlo tutto. Poi la roba diventava dura. Sembrava un gioiello, appeso lì. Passava molto tempo, e il guscio si spaccava. Il guscio si spaccava e ne usciva una farfalla.

Poi la farfalla volava via. Non so cosa le succedesse, dopo. Da bambino avevo visto una cosa del genere, ma il ricordo non era chiaro.

Quando mi alzai, era quasi mezzogiorno. Andai sulla Sheridan. Le puttane erano già al lavoro. Ne vidi una bionda, bassa, con i pantaloncini rossi. Per un attimo mi parve la stessa che si trovava in compagnia del pappone che avevo ucciso, ma non era lei. Questa era più vecchia.

Pagai venti dollari, più dieci per la stanza. La stanza era molto più piccola della mia. Una camera stretta e lunga, con un letto. C'era una tenda di carta alla finestra. Filtrava la luce del sole. Le lenzuola erano grigie.

Mi domandò se volevo qualcosa di speciale. Lo chiedono sempre tutte. Costa di più.

Non impiegai molto. Lei si lavò, accovacciandosi su un catino posato sul pavimento.

Mi chiese come mi chiamavo e disse di tornare a trovarla. Dissi che mi chiamavo John e che sarei tornato.

Al ristorante ordinai qualcosa da mangiare. Pensai un attimo all'autolavaggio, al fatto che era aperto la domenica. Se si voleva si poteva lavorare

sette giorni su sette, ma come minimo, dicevano, bisognava farne cinque. Mentre tornavo a piedi alla mia stanza, vidi passare una macchina bianca e azzurra della polizia. Lo sbirro sul sedile passeggeri mi lanciò un'occhiata da sbirro. Abbassai gli occhi e non mi guardai alle spalle.

Mi chiesi se Sheila sapesse che stavo arrivando.

Il mio affitto era pagato fino al lunedì, così la domenica sera era il momento giusto per andarsene. Forse lo sapevano, le persone con cui stava Mack.

Misi la roba nella sacca. Avevo molto tempo, così guardai ancora la mia televisione mentale.

Un documentario sulle tigri bianche.

Una piccola auto nera accostò al marciapiedi. Una macchina bassa ed elegante. Una Firebird, credo. Mack scese dal sedile anteriore. Mi strinse la mano, aprì il bagagliaio e vi infilò la mia sacca.

«Tutto a posto?»

«Certo», dissi.

Non c'era nessun altro, in macchina. Mack prese la superstrada del lungolago, tornando verso il centro città.

«Abbiamo un lungo viaggio da fare», disse. «Mettiti comodo. Quel sedile è ribaltabile, come quelli degli aerei.»

Premetti il bottone sul fianco del sedile finché non trovai l'inclinazione giusta. Avrei voluto chiudere gli occhi, ma pensai che la cosa lo avrebbe innervosito.

«Come mai la chiamano Rhodesia?» domandai. «Voglio dire, da dove viene quel nome?»

«Da Cecil Rhodes, John Cecil Rhodes, l'edificatore dell'impero. Fondò quel paese con le proprie mani. Se arrivi per primo hai il diritto di battezzare una nazione, no?»

«Certo.»

Due neri in motocicletta ci superarono a gran velocità, zigzagando tra le file di auto. Pensavo che Mack avrebbe detto qualcosa, ma rimase zitto.

Attraversammo il centro e proseguimmo. La prima fermata fu per pagare il pedaggio. Dai cartelli capii che eravamo diretti nell'Indiana.

Mack fumava molto. Avevo l'impressione di dover dire qualcosa, ma non sapevo cosa.

Uscimmo dall'autostrada. C'era un cartello, ma riuscii a vedere solo la

parola SOUTH seguita da un numero.

Lui guidava con prudenza, a velocità moderata.

«Te la faresti una birra, Johnny?»

Gli risposi di sì.

Quando tornammo in strada, l'orologio sul cruscotto segnava le dodici e tre quarti.

«Domande?»

«Quando comincia?»

«Cosa?»

«La guerra razziale.»

Si girò a guardarmi. Aveva l'aria un po' triste. Non gli avevo mai visto un'espressione così.

«Questa è un'operazione militare, John. Siamo un esercito di guerriglieri... Sai cosa vuol dire?»

«No.»

«Come quando... ci si nasconde nella giungla, poi si esce all'improvviso, si ammazzano un po' di nemici e si torna tra gli alberi. Capisci? Non siamo così tanti da poter marciare allo scoperto e prendere il potere. Il nostro compito è far scoccare la scintilla. Prima bisogna che il fuoco acquisti violenza. In seguito noi forniremo la leadership. Quando l'uomo bianco sarà abbastanza incazzato da insorgere, non saprà cosa fare. Gli ebrei sono ai posti di comando da così tanto tempo, che i bianchi hanno dimenticato come si governa. E a quel punto che interverremo noi.»

«In che modo?»

«Tutti abbiamo i nostri compiti. Ricordi quei ragazzi con cui sei uscito? Abbiamo gente che lavora con loro. Sono le truppe d'assalto. Fomentano la rivolta. Il capo ci ha insegnato che bisogna accentuare le contraddizioni. Io, invece, lavoro ad altro. Sono nel reparto reclutamento.»

«Reclutamento?»

«Sì. È uno degli incarichi più delicati, te l'assicuro. Devo, come dire, vigilare i candidati. Il mio giudizio è molto importante. All'inizio mi limitavo a segnalare persone, nella fabbrica in cui lavoravo. Ci mettevo un sacco di tempo, sai? Quando ne trovavo uno giusto, lo consegnavo a uno dei coordinatori, quelli che dirigono i gruppi individuali. E sono salito sempre più di grado. Ora recluto per le cellule.»

«Le cellule? Come nel...?»

«No. Una cellula è un piccolo gruppo che opera in autonomia. Con o-

biettivi specifici. Abbiamo cellule di approvvigionamento, che raccolgono soldi per la nostra cassa. Reclutavo per loro. Tu sei la mia prima recluta per la Brigata Fulmine.»

«Cos'è?»

«Quella che fa quel che hai fatto tu venerdì sera.»

«Ammazzare negri?»

«Ammazzare chiunque. Come t'ho detto, non sono i negri il vero problema.»

«Ammazzare ebrei?»

«Chiunque. Un nemico della razza. Anche molti bianchi sono nemici della razza. Traditori.»

«È questo che farò io?»

«Sì. Ho visto altre persone della Brigata Fulmine, ma non ne avevo mai reclutata una. Io ho l'incarico di cercare uomini che svolgano varie mansioni necessarie all'organizzazione. Ma appena ho conosciuto te, mi sono detto: ecco un uomo adatto alla brigata. È un vero onore, Johnny. Anche per me, voglio che tu lo sappia. Ho passato il tuo nome al QG, e lì hanno controllato chi eri.»

«Il QG?»

«Il quartier generale. Hanno un centro informazioni. Non puoi immaginare in quali posti troviamo le reclute. Sai, gli ebrei sono abili, Johnny. Cercano sempre di infiltrarsi nella nostra organizzazione. Così dobbiamo essere sicuri dell'identità dei nostri contatti. Hanno controllato la tua documentazione. Abbiamo anche altri sistemi di verifica. Ti ricordi di Ginger?»

«Certo.»

«È una di noi.»

«Ginger?»

Sorrise, guardando il parabrezza. «Sì, certo. Da noi non ci sono solo uomini, ma anche donne. E ragazzi.»

«Gli skinhead, vero?»

«No, intendo *bambini*. Li alleviamo nel modo giusto, il modo dell'uomo bianco. Il capo dice che i bambini sono la speranza del futuro. Abbiamo bambini di otto anni che sono così consapevoli dell'eredità morale dell'uomo bianco, da sfidare l'immaginazione dell'adulto medio. In ogni caso, se pensiamo di far entrare un uomo nella brigata, dobbiamo sottoporlo a una prova. L'esame di abilitazione. In genere, a meno che uno non abbia già una reputazione così salda da farlo equivalere a un membro del

gruppo, sottoponiamo il candidato alla prova all'esterno della base. Con te, ha detto il capo, la prova andava eseguita all'esterno. Dobbiamo stare attenti, non possiamo portare al QG troppa gente. Nel caso che non superi l'esame, capisci?»

«Credo di sì.»

«Johnny, ascoltami un attimo. Ti sto portando da uomini che fanno sul serio. Non puoi prenderli sottogamba. Saranno i tuoi fratelli. E per sempre. Questo non è un gruppo di cui ti potrai stancare e a cui potrai rinunciare per passare ad altre cose. Sai cosa significa che saranno i tuoi fratelli?»

«Che sono tutti bianchi?»

«Sì, certo che sono tutti bianchi, cazzo. Non era quello che intendevo. Intendo fratelli di sangue. La nostra organizzazione combatte per una causa, Johnny. Una causa santa. Vedrai, quando sarai all'interno. Ti mostreremo quello che è scritto nella Bibbia. Il nostro gruppo supera i limiti del singolo individuo. Dovunque andrai, i tuoi fratelli ti saranno accanto. Perfino in galera. Non rimarrai solo.»

Forse intendeva minacciarmi, ma dal modo in cui ne parlava sembrava una cosa positiva.

«La tua candidatura è stata proposta da me, sono io che ti ho reclutato. Se ti comporterai bene, il merito sarà anche mio. Se combinerai casini, la colpa ricadrà anche su di me.»

«Non combinerò casini», dissi.

Lui mi posò una mano sulla spalla e strinse forte.

Viaggiammo ancora per un pezzo. Le strade si fecero sempre più strette. Mack non controllava mai la direzione o i cartelli. Eravamo lontani dalle città. C'era solo qualche fattoria, ogni tanto. L'orologio segnava le due e dodici.

Era ancora buio quando svoltò su una strada sterrata.

«Da questo punto in poi dobbiamo andare piano», disse. «Ai primi posti di controllo non ci fermeranno: sono solo guardiani.»

Rimasi zitto.

Tra i due sedili anteriori c'era un telefono. Mack sollevò il ricevitore e compose un numero.

«Sono io», disse. «Ho appena superato il posto di controllo tre. Sono con lui.»

Ascoltò un attimo, poi riappese.

Dopo una curva c'era un tronco d'albero posto trasversalmente sulla strada. Non potevamo procedere. Mack fermò la macchina. Nel buio si accesero dei riflettori, piccoli riflettori le cui luci si incrociavano.

Dagli alberi sbucarono alcuni uomini. Erano vestiti da soldati: indossavano le tute mimetiche verdi e marroni che si confondono con la boscaglia. Erano tutti armati.

Mack mi disse di scendere. Anche lui scese. Un soldato mi perquisì, poi mi ordinò di togliermi la camicia. Mack mi disse di obbedire.

«Niente microfoni», disse uno dei soldati.

«Controlla bene», disse l'altro.

Il primo soldato mi ordinò di spogliarmi completamente, anche calze e scarpe. Obbedii. Faceva freddo, lì all'aperto.

Mi si avvicinò un altro soldato che si mise un guanto di gomma. «Piegati e allarga le gambe», disse. «Proprio come in galera.»

Obbedii. Lui ci andò dentro pesante, con quel dito. Quando lo tirò fuori, si tolse il guanto di gomma e lo buttò nel bosco.

«Va bene, rivestiti», disse il primo soldato.

Un altro depose in terra la mia sacca da viaggio. Tirarono fuori tutto, pezzo per pezzo, esaminando ogni cosa.

«A posto», disse uno di loro.

Mack si avvicinò e mi tese la mano. «Ti accompagneranno loro per il resto della strada, Johnny. Vedrai cose che non puoi neanche immaginare. So che mi sentirò fiero di te. Fiero di averti arruolato.»

«Tu non vieni?» chiesi.

«No. Non ti rivedrò più, almeno per un certo tempo. Forse mai più. Dipende.»

«Addio, Mack», dissi.

«Addio, fratello», disse lui, voltando le spalle.

Oltrepassato il tronco, vidi un camioncino scoperto e due jeep. Sul tetto avevano barre lampeggianti, come sui taxi. Salii dove mi dissero di salire. Lungo la strada le auto fecero a gara a chi arrivava prima, con gran rumore.

Da come erano vestiti, pensai che i soldati vivessero in un accampamento. Invece mi trovai davanti parecchi edifici, una sorta di piccola città. Non vedevo molto: era ancora buio. Mi fecero entrare in una grande sala con brandine in fila. Come nell'istituto in cui mi avevano rinchiuso da ragazzo. Solo che non c'erano sbarre alle finestre.

La mattina, quando si fece chiaro, mi alzai. C'erano solo altri due tizi che dormivano nella camerata. Nessuno dei due si mosse.

La mia sacca era ai piedi della branda. La portai nella sala docce, mi lavai e mi cambiai d'abito. Non comparve nessuno.

Uscii e sedetti sui gradini. Fumai una sigaretta. C'era silenzio; mi pareva di stare con un gruppo di ubriachi che smaltivano la sbornia.

Mi chiesi se dormissero proprio tutti. E se il tizio che sorrideva nella foto segnaletica dormisse vicino a me, da qualche parte.

Non mi preoccupai di pensare a cosa fare. Una volta Sheila mi disse che ballava perché era brava. Replicai che era brava in tante altre cose, e che avrebbe potuto fare anche quelle. Lei osservò che era carino da parte mia dirle questo. E mi diede un bacio. Come a un bambino, sulla guancia. Aggiunse che anch'io ero bravo in tante cose. Sapevo di valere solo in una, per cui le chiesi: «In cos'altro sono bravo?» Lei mi guardò a lungo. Io rimasi immobile, limitandomi a ricambiare lo sguardo. Alla fine sedette accanto a me. «Sei bravo ad aspettare», disse. «Ecco in cos'altro sei bravo, tesoro. Ad aspettare.»

Un uomo con la barba e la pancia che pareva un cocomero si avvicinò, lì sui gradini. «Hanno già cominciato a servire la colazione?» chiese.

Risposi che non lo sapevo.

«Diamo un'occhiata», disse.

Mi alzai e m'incamminai con lui.

Entrammo nell'edificio successivo. Era un refettorio, solo che i tavoli erano sparsi in disordine e la colazione non era ancora pronta.

La donna dietro il banco era magrissima. Pareva molto stanca. Il posto era quasi deserto; c'erano solo due tizi che mangiavano in un angolo.

«Ci sono frittelle, Flo?» domandò il grassone.

«Non ho ancora preparato l'impasto», rispose lei. «Che ne dici di uova e pancetta?»

«Mi va benissimo», disse lui. «E tu, amico?»

Dissi che andava bene anche a me. Non vidi nessun registratore di cassa e non sapevo quanto costavano le cose. Sedemmo a un tavolo. Dopo un po', la donna dietro il banco annunciò che era pronto e noi andammo a prendere da mangiare.

Mentre mangiavamo, il grassone disse di chiamarsi Bobby. Io dissi il mio nome e ci stringemmo la mano. Quando ebbero finito, i due uomini

che stavano all'altro tavolo presero i piatti e li riportarono al banco. La cameriera li afferrò e li infilò in un grande bidone di gomma.

Bobby tirò fuori un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. Lo ringraziai.

«Quando sei arrivato?» chiese.

«Ieri sera.»

«Sì, ho sentito dire che arrivava uno nuovo. Chi ti ha portato?»

«Non mi hanno detto come si chiamano», spiegai. «Era un gruppo.»

«Ah, intendi la squadra di trasporto. No, volevo sapere chi ti ha reclutato.»

Lo guardai.

«Chi ti ha reclutato, amico, il tizio che ti ha parlato della...»

«Ha capito benissimo», disse, alle mie spalle, una voce che non riconobbi. Quando lo sconosciuto si fece avanti, mi accorsi che era uno dei soldati della sera prima. Un uomo basso che indossava una T-shirt nera. Aveva braccia muscolose, come se fosse abituato a sollevare pesi. «Vedi, Bobby, lui è appena arrivato e sa già più cose di certi veterani. Per esempio sa tenere la bocca chiusa, capisci?»

«Ehi, non ti incazzerai mica, Murray? Cercavo solo di essere cordiale con una recluta.»

Murray si presentò. Mi tese la mano e me la strinse molto forte. «Flo ti ha servito bene?» chiese.

«Certo.»

«Perfetto. Hai finito di mangiare? Bene. Devo farti conoscere alcune persone.»

Presi il mio piatto e lo portai al banco. Quando la donna si avvicinò al banco le dissi: «Era buono. Grazie». Lei mi lanciò una strana occhiata.

Ormai e) a giorno fatto, e vedevo tutto mentre attraversavo la tenuta con Murray. Non era poi così imponente, non così grande come mi era sembrata di notte. Per lo più era composta da casette a un piano: solo una ne aveva due.

Si arrivava a piedi da qualsiasi parte. La zona anteriore del campo era aperta. Sul retro c'era un alto steccato, che s'interrompeva a metà. Era come se l'avessero iniziato, ma mai terminato. Murray si accorse che lo stavo guardando.

«Quando sarà finito, l'intera base sarà protetta da un muro. Qui vedi solo i lavori preliminari. È tutta terra nostra, questa. È di nostra proprietà.

Completamente a nostra disposizione, e acquistata con tutti i crismi legali. Duemila ettari, molto più di quanto vedi qui vicino alle case. Tutti i boschi intorno, e perfino la strada da cui sei venuto, ci appartengono. Ce l'ha insegnata il capo, l'importanza di possedere una terra nostra. Di possedere qualcosa di nostro. Qui non ci sono governo, stato assistenziale, dipartimento delle imposte, cose del genere. Sulla nostra terra le regole le facciamo noi. Vuoi vivere, vuoi che i tuoi figli vengano allevati puri? Allora devi possedere qualcosa di tuo.»

Annuii, come sempre quando non capisco. Lui continuò a mostrarmi varie cose, spiegando che erano tutte di loro proprietà.

Arrivammo a una casa sul retro, vicino allo steccato in via di costruzione. Murray bussò alla porta. L'uomo che aprì portava una fondina a tracolla con la disinvoltura di chi ci è abituato. Volse le spalle e lo seguimmo. Sembrava una casa normalissima, con soggiorno, cucina e tutto quanto. La attraversammo per andare nella parte posteriore, dove doveva esserci la zona notte. La camera in cui entrai era molto più grande del previsto, più del soggiorno. Un uomo era seduto a una scrivania composta da una porta appoggiata sopra due cavalletti. Le pareti erano coperte di mappe sulle quali erano conficcati spilli colorati.

Il tizio alla scrivania indossava una camicia bianca e una cravatta scura. Aveva gli occhiali e pareva più vecchio degli altri, ma forse solo perché era pelato e cercava di mimetizzarlo col riporto. Il riporto fa sembrare più vecchi.

L'uomo con la fondina disse: «Grazie, Murray». Murray parve scontento del modo in cui quello gli aveva parlato, ma non ribatté nulla e se ne andò.

L'uomo con la fondina mi invitò ad avanzare, indicandomi la sedia di fronte alla scrivania del tizio dalla camicia bianca.

Io sedetti e aspettai.

Il tizio dalla camicia bianca mi studiò. Pensai che forse si aspettava di vedermi innervosito, e così, fingendo di sentire il bisogno di fare qualcosa, mi accesi una sigaretta. Forse fu una buona idea, perché l'uomo con la fondina ne accese una a sua volta.

Il tizio dalla camicia bianca si guardò le unghie. «Con che cosa l'hai ucciso, quel negro?» chiese.

«Gli ho sparato», dissi.

«Non quel negro lì. Quello della Florida.»

Ricordai che l'indiano mi aveva raccomandato di raccontare più verità che potevo. Ripensai all'avvocato che mi avevano assegnato in Florida per

liquidare il mio caso: mi aveva chiesto dove fosse l'arma, con cosa l'avessi ucciso. Il rapporto della polizia parlava solo di «oggetto contundente», aveva spiegato l'avvocato, e sarebbe stato meglio se avessi confessato dov'era l'arma. Così sapevo la risposta. «Una leva per smontare i pneumatici», dissi al tizio della camicia bianca.

«Perché?»

«Perché era lì a portata di mano.»

«Non intendevo perché hai usato la leva», disse lui con il tono con cui mi si rivolge spesso la gente, il tono di chi ti considera stupido, ma, pur scocciandosi, è paziente con te. «Perché lo hai ammazzato, il negro?»

«Mi trovavo in quel motel», spiegai. «Lui era in compagnia di una donna bianca. La vidi andarsene. Gli dissi qualcosa e lui mi rispose qualcos'altro. Poi ricordo solo di averlo fatto fuori.»

«Hai perso la testa?»

«Credo di sì...»

«Tu odi i negri?»

«Sì.»

«Perché?»

«Come perché?»

«Sì, perché? Perché li odi?»

«Perché...» Ripensai a tutte le cose che Mack mi aveva detto, e che mi si erano mescolate alla rinfusa nella testa. Sapevo che quei due mi avrebbero ritenuto stupido. «Perché... se non fosse per loro, questo sarebbe un bel posto.»

«A che posto ti riferisci?»

«All'America. Al nostro paese. Sarebbe un bel posto, senza i negri. Sono animali merdosi. E il governo non pensa che ad accontentarli.»

«Il governo ebraico», disse l'uomo con la fondina.

Annuii. Il tizio dalla camicia bianca lanciò un'occhiata all'altro, come per fargli intendere che non doveva suggerire le risposte.

«Vorresti una razza pura?» mi chiese. «Una razza bianca pura?»

«Sì.»

«Sei disposto a combattere per la tua razza?»

«Sì.»

Si appoggiò allo schienale e si accarezzò il mento, come se stesse riflettendo su qualcosa.

«Spari bene?» chiese.

«Se lo faccio da vicino.»

Tutt'e due risero, ma dal loro atteggiamento mi parve di capire che avevo risposto nel modo giusto.

Mi diedero un sacco di roba. Libri, riviste e fascicoli rilegati. Portai tutto quanto al dormitorio.

Cercai di concentrarmi su quel materiale. So leggere, anche se mi costa fatica.

Nel dormitorio c'era la televisione. Un giorno la stavo guardando, quando arrivò il tizio dalla camicia bianca. Mi chiese perché guardassi la tivù senza l'audio. Risposi che tentavo di leggere i libri che mi aveva dato. Mi fissò un attimo, disse: «Bene», e se ne andò.

C'era sempre gente in giro, ma io stavo per conto mio. Come in galera. E come fuori della galera, a pensarci bene. Riflettei sulla cosa. Riflettei su quello che diceva le gente in prigione, su quello che faceva per ingannare il tempo. Si dedicava a cose come la pallacanestro, il domino, le riviste. Mi consideravano stupido perché io non muovevo un dito, per ingannare il tempo. Non sono stupido. Almeno non nel senso che credono gli altri. Il tempo passa da solo: non occorre fare niente.

In prigione però è diverso. Se sei dentro non lavori. Quando ero libero, prima di Tampa, stavo con Sheila. Non pensavo a *lei*, perché era con me. In galera, invece, pensavo a lei. Era come studiare. Ma arrivai a una sola conclusione: che le risposte le aveva Sheila, non io.

Pensai molto a lei, lì al quartier generale. Non in sogno: ero sempre presente a me stesso, quando la pensavo.

Sheila a volte faceva brutti sogni. Una volta si svegliò emettendo dei singulti, come se non riuscisse a respirare. La afferrai e la strinsi. Lei era molto forte, e quando si calmò mi accorsi che mi sanguinava la spalla. Mi aveva morso. Le dispiacque, e si scusò. Versò qualcosa sulla ferita.

Voleva raccontarmi l'incubo, ma quando prese a parlarmi del manico di scopa, mi venne la nausea e s'interruppe.

«Tu non sogni mai, tesoro?» chiese.

Non mi ero mai posto il problema. Probabilmente no.

Sheila amava mettersi elegante. Aveva abiti d'ogni genere. Qualche volta portava anche gli occhiali. Un giorno li provai: non erano lenti, ma semplice vetro. Lei li usava ogni tanto, quando si tirava su i capelli e usciva

vestita da signora più matura.

Gli occhiali non le servivano per leggere. Sheila leggeva in continuazione. Una volta le chiesi di leggermi il libro che aveva sottomano, ma non capii le parole. Non erano chiare come quelle delle storie che mi aveva Ietto in precedenza. Dopo un po' mi addormentai.

Una volta in cui aveva le mestruazioni, Sheila era tormentata da crampi terribili. Stava così male che piangeva. Non sapevo cosa fare. Presi una spugnetta fredda e provai ad appoggiargliela sulla fronte. Me la tirò dietro. «Mi fa male la pancia, non la testa, coglione!» urlò. Ma quando misi su una musica che le piaceva, disse che le faceva venire il mal di testa.

Le chiesi se voleva una sigaretta o qualcosa da bere. Stava raggomitolata come una palla e si teneva la pancia con le mani. Quando le toccai la schiena, la sentii dura e tesa come ferro.

Mi dispiaceva molto vederla piangere così. Riempii la vasca di acqua calda. Aggiunsi un po' del bagnoschiuma verde che le piaceva. Le tolsi la vestaglia. Poi, raggomitolata com'era, la presi in braccio, la portai in bagno e la deposi nella vasca. Tentò di mordermi, ma le spinsi la faccia contro il petto finché non riuscii a immergerla.

«È troppo bollente», disse, ma io la tenni ferma.

Smise di stare raggomitolata e si sdraiò. Le sostenni la nuca perché non scivolasse sott'acqua.

«L'acqua sta diventando tutta rossa», disse lei, più calma.

Dopo un po' riprese a lamentarsi. Ma era un lamento diverso. Tolsi il tappo e vuotai la vasca. Poi tirai su Sheila, me la strinsi contro e la sciacquai con il getto della doccia. Il sangue e le bollicine di sapone scivolarono nello scarico.

Piangeva ancora mentre l'asciugavo. La trasportai in camera e la sistemai sul letto.

«Mi dai il talco?» chiese.

Sapevo del talco. Il talco per bambini. Sheila se lo spargeva sempre sotto i pantaloni. Gliene versai un po' addosso. «È troppo», disse ridendo. Una risata breve, un po' nervosa. Ma adesso non piangeva più. La cosparsi di talco. Poi si girò e glielo passai anche sulla schiena, sulle natiche e sulle gambe. Alla fine la coprii con le lenzuola e si addormentò.

Si svegliò che era già buio. Io stavo sulla sedia, vicino al letto. La accarezzai. Mi prese la mano e la baciò. «Ti renderò il favore, tesoro», disse. Poi riprese a dormire.

Non sogno, ma se chiudo gli occhi vedo le cose come su uno schermo. Guardai questa televisione mentale, lì alla tenuta. La guardai parecchio, a volte per giorni interi. Pensavo al perché mi trovavo lì, e le immagini cominciavano a scorrere.

Sheila. Due sere dopo che aveva avuto i crampi, entrò nella doccia. Ci restò per un pezzo. Quando uscì, era nuda. Io ero sdraiato sul letto e guardavo la televisione. Sheila la spense. Era buio nella camera, ma vedevo bene. L'insegna al neon, fuori del motel, le illuminava il corpo in maniera intermittente. Ora di rosso, ora di azzurro.

«Vuoi una sigaretta?» chiese.

Risposi di sì, e lei me ne accese una. Poi si mise carponi sul letto e mi guardò. Mi diede due succhiate, e mi diventò duro.

«Vuoi qualcosa di speciale?» domandò.

«Come?»

«Vuoi una cosa *speciale*?» sussurrò. «Una che non hai mai provato prima?»

Sapevo che si riferiva al sesso. Chiusi gli occhi e pensai. Fumai la sigaretta finché non fu finita.

«Non riesci a farti venire in mente nulla, vero?» disse, sempre a bassa voce. «Non hai qualche voglia che non hai ancora soddisfatto, eh, tesoro?»

«Qualsiasi cosa va... Cioè, con te qualsiasi cosa...»

«Ssst, tesoro. Lo so. Anch'io cerco di pensare. A qualcosa di speciale, che non ho mai fatto con nessun altro, capisci?»

«Sì.»

«Ma non mi viene in mente nulla di nuovo», disse. Si sdraiò sopra di me. Mi accorsi che il suo corpo si scuoteva. Mi conficcò le unghie nella carne. Sentii le lacrime sul petto: piangeva senza far rumore.

Non succedeva granché, lì dove mi trovavo io. C'era gente che entrava e usciva, e si capiva che qualcosa accadeva, ma in altre parti della tenuta. Si esercitavano moltissimo con le armi. Mi esercitai anch'io. Non sapevo niente di pistole, ma me l'insegnarono. Al mio istruttore il suo incarico piaceva. Era in gamba. Cercava di rendere l'allievo intelligente, non gli diceva che era uno stupido.

I bersagli erano foto di persone. Alcune di personaggi famosi, altre solo di gente di altre razze. I neri erano i preferiti.

Si sentivano in continuazione colpi di arma da fuoco.

Insegnavano anche altre cose. C'erano lezioni di politica, e anche di lotta. Andavo da un istruttore vestito tutto di nero e con un cappuccio sulla faccia. Disse di essere un *ninja.* Per lo più si limitava a parlare.

Ogni volta che chiedeva se c'erano volontari, restavo zitto e immobile. Avevo paura di fare certe cose. Ma un giorno mi incastrò. Mi ordinò di assalirlo alle spalle con una presa di strangolamento e di provare a tirarlo giù.

Ero così preoccupato di spezzargli il collo, che lo afferrai per la mascella anziché per la gola. Mi diede una gomitata nelle costole e un colpo sul collo. Mi fece male nei punti dove mi colpì.

Mi disse di lasciar perdere e limitarmi alle pistole. Qualcuno rise.

Mi trovavo lì da un paio di settimane, quando Murray mi disse che il capo avrebbe parlato.

C'era tutta la gente del campo in una grande sala sul retro. Le porte furono lasciate aperte.

Riconobbi l'uomo della segnaletica. Era proprio lo stesso. Mi parve un buon oratore. Dovevano esserci almeno duecento persone nella sala, ma non usò microfoni e non urlò.

Un bel discorso. Disse che eravamo i guerrieri. I guerrieri della destra. Non della destra politica, ma della strada destra, la strada giusta. Parlò quasi sempre di razza. Di razza pura. Spiegò che tutte le razze si erano mescolate, come accadeva ai cani. Ai cani bastardi. Disse che la nostra razza era come neve sulla terra, copriva il luridume sotto. Quando la neve si scioglie, potrebbe portar via tutta sporcizia. Ma se la si inquina con robaccia, si ottiene solo una poltiglia lurida. E la neve non è più bella. Non è più pura.

Disse che i negri non erano il vero nemico. Il vero nemico erano gli ebrei. Erano stati gli ebrei ad appiopparci i negri. Gli ebrei avevano bisogno di animali per lavorare la terra di Israele; perché Israele si trova in Africa. Così avevano cominciato a sperimentare su diversi animali. Erano eccellenti scienziati, gli ebrei. Durante gli esperimenti, incrociando le scimmie con gli esseri umani avevano creato i negri. I negri erano solo animali, e venivano usati dagli ebrei. Spiegò che anche i negri più stupidi cominciavano finalmente ad afferrare il concetto. Anche i negri delle grandi città odiavano gli ebrei, e grazie a questa nuova comprensione diventavano sempre più intelligenti. Ecco cosa si otteneva a istruire i negri. Disse che

gli ebrei provano odio per se stessi, perché vorrebbero tanto essere bianchi. Che i grandi ebrei nascono intelligenti, ma che gli ebrei normali cercano sempre di ingraziarsi i negri.

Spiegò che la nostra razza stava morendo. I negri e gli ebrei si riproducevano più in fretta, e presto ci avrebbero superato come numero. E significava la fine. Gli uomini bianchi lo avevano sempre saputo, ma si erano rovinati con le proprie mani combattendo tra loro. Disse proprio così. Disse che c'erano molti movimenti che chiedevano il potere per i bianchi, ma questi movimenti erano sempre in contrasto fra loro.

Era pronto a fornirci esempi. L'Europa, disse, era abitata da bianchi, solo da bianchi. Ma se i bianchi combattono gli uni contro gli altri, sono destinati a perdere. Lo ripeté più volte.

Aveva con sé una Bibbia e spiegò quello che c'era scritto. Parlò delle risorse; ripeté spesso quella parola: risorse. Disse che se avessimo avuto abbastanza risorse, avremmo potuto creare una patria.

«Separazione!» gridò. E tutti applaudirono.

Disse che Separazione era la nostra terra. Un paio di stati destinati solo al popolo bianco. Avremmo avuto scuole nostre, chiese nostre, tutto nostro.

La Terra Promessa: pronunciò quella parola come se fosse sacra. Spiegò che ci era stata promessa proprio dalla Bibbia. Era la verità di Dio.

Dio era bianco: lo sapevano tutti, perfino i negri. Ed era per quello che ci odiavano.

Parlò per un pezzo. Quando ebbe finito, tutti si misero a urlare. Alcuni agitarono in aria le pistole.

Ognuno, al campo, esprimeva gli stessi concetti del capo, ma lui parlava meglio di chiunque altro. Mi esercitai con le loro armi. Lessi la roba che mi diedero. Guardavo molto la TV, ma mai i documentari sulla natura. Giocavano parecchio a carte. In genere facevano i lavori che si fanno in qualsiasi altro posto. Cucinavano, pulivano, riparavano. Alcuni si limitavano ad andare e venire.

Lì dentro tutti si chiamavano a vicenda «fratello». Tutti, indistintamente. Non avevo mai sentito un bianco chiamare «fratello» un altro bianco finché non ero andato in galera per la prima volta.

Mi parve che non si inoltrassero mai nei boschi, ma portavano la tuta mimetica, come se fossero pronti a farlo.

Una mattina Murray entrò nel dormitorio. Si avvicinò alla mia branda e

si sedette su quella accanto. Ero contento di avere davanti alcuni dei libri che mi avevano dato da leggere.

«Come mai non hai attaccato fotografie?» chiese.

Non riuscii a trovare una risposta. Provai grande imbarazzo a non sapere cosa dire, prima di rendermi conto che non avevo nulla da dire. Ma questa scoperta l'avevo già fatta in altri posti. Mi guardai attorno, nella camerata. Gli altri uomini avevano attaccato diverse foto alle pareti, vicino ai loro letti. Immagini per lo più di donne, ritagliate dalle riviste. Le preferite erano quelle di ragazze che portavano accessori militari, per esempio donne nude con il fucile. Non capisco le fotografie, perché la gente le tenga. Capisco che uno voglia conservare la foto di una persona, per ricordarsi di lei. Ma gli uomini che comprano le riviste non conoscono le donne raffigurate. Sheila una volta provò a spiegarmelo, ma smisi di ascoltare quando cominciò a dare in escandescenze. Quando parlava del perché gli uomini facevano certe cose con le donne, si lasciava sopraffare dalla paura e dalla rabbia. Non mi venne in mente una risposta per Murray, così mi limitai ad alzare le spalle. Lui mi lanciò un'occhiata, come se sapesse qualcosa di me. Mentre mi guardava, notai i muscoli del suo braccio contrarsi.

Quel tipo di sguardo l'avevo visto tante volte, nel corso della vita.

Murray veniva spesso da me. Mi ero abituato a vedermelo davanti, all'improvviso. Una sera si affacciò alla porta. «Vieni», disse. «C'è una riunione di cellula.»

Mi alzai e uscii con lui. Lo seguii attraverso la tenuta. Lui quasi saltellava, tanto era emozionato. Fischiettava tra sé e stringeva i pugni.

Nella stanza dove mi portò c'era una decina di persone. Parlavano poco e se ne stavano lì a fumare, come in attesa.

Dalla porta di servizio sbucò il tizio dalla camicia bianca. Girò la poltrona verso di noi, poi andò in un angolo e rimase in piedi.

Il capo entrò e si sedette. Indossava un completo con camicia, ma non portava la cravatta. Era identico, proprio identico a come appariva nella segnaletica. Tutti si alzarono quando entrò. Lui fece un gesto come di saluto, e la gente si sedette. Io sedetti per ultimo, perché non sapevo come comportarmi. Il tizio dalla camicia bianca rimase in piedi.

«Sono voluto venire qui per dirvi ancora una volta quanto la nazione apprezzi i vostri sacrifici. So che non è stato certo facile per voi rinunciare a quanto avevate costruito nella vita e affrontare le privazioni. Come dice il libro sacro, se c'è una causa, arriverà il suo momento. C'è tempo per tutto.

I soldati fanno sacrifici: è così che si comportano i guerrieri. Ma stasera vi è concessa una piccola sosta. Non all'intero campo, solo a questa cellula. Faremo un piccolo esercizio di addestramento, una prova generale. Alcuni di voi sono già stati iniziati alla caccia, altri non hanno ancora percorso l'intero cammino. Stasera però non tratteremo questo problema. Stasera ci dedicheremo a uno dei modi di diffondere il nostro messaggio. Qualche domanda?»

Nessuno disse niente.

Il capo si guardò intorno. Guardava tutti in faccia senza aggressività. Non fissava mai con aria provocatoria, per accertarsi di essere ascoltato. E uno poteva ricambiare lo sguardo senza che lui l'interpretasse come una sfida.

«Essere cristiani non significa rinunciare al sesso», disse. «L'uomo desidera chiaramente fare sesso: è la natura che gli ha dato questo istinto. Ma oggigiorno bisogna stare attenti. Ci sono tante trappole in giro.»

Dalla tasca della camicia tirò fuori una pipa. Una pipa bianca con il cannello giallo. Premette il tabacco col pollice, e ci mise un po' di tempo ad accenderla con un fiammifero di legno. Nessun altro accennò a fumare. Lui aspirò una lunga boccata, poi tenne la pipa in mano, guardandola con aria rilassata.

«Voi ragazzi farete una piccola festa. Lungo la strada, a un'ora di macchina da qui, c'è una zona di puttane. In questo posto hanno tre roulotte parcheggiate l'una accanto all'altra. Si trovano nel bosco dietro una taverna, non le si può vedere dalla strada. Bill sa dove sono: vi guiderà lui.

«Ora permettete che vi spieghi qualcosa su questo piccolo bordello. È gestito da bianchi, che però non si comportano come bianchi. Nella taverna non servono i negri, ma nel bosco i negri hanno gli stessi diritti dei bianchi. Avete capito cosa intendo, ragazzi? Se voi scopate una di quelle puttane della roulotte, arrivate dopo un negro. Potreste scopare un attimo dopo che l'ha fatto una di quelle scimmie. Ora, gliel'abbiamo già detto, al gestore del bordello, che non sopportiamo una cosa del genere. Glielo abbiamo spiegato molto chiaramente. Lui ci ha assicurato che avrebbe fatto scopare i negri in una roulotte separata, e abbiamo concluso l'accordo. Ma abbiamo mandato là i nostri uomini, e sapete cosa ci hanno riferito? Che i negri possono andare solo nella roulotte di sinistra, ma le puttane vanno su tutte. Scopano a rotazione, chiaro?»

Alcuni annuirono. Io mi limitai a guardarlo. Era troppo intelligente: doveva esserci qualcos'altro in ballo.

«C'è qualcuno, qui, che sa come appiccare un fuoco?» Il capo si guardò intorno.

Un uomo alzò la mano. Capii vedendogli la faccia che sapeva tutto sugli incendi. Il capo si girò verso il tizio dalla camicia bianca, e scambiò con lui mezzo cenno di assenso.

«Va bene», disse. «E c'è qualcuno che tira bene con il fucile, qui?»

Alzarono la mano in tre. Il capo fissò quello più vicino, uno con i baffi e lunghi capelli biondi. «Dove hai imparato?»

«Sono stato in Vietnam», rispose il biondo.

«Bene, fratello. E tu?» Rivolse la domanda a un altro, uno con la testa rasata.

«Guardia carceraria», disse quello.

Il capo posò lo sguardo sul terzo uomo. Era più alto e più grosso degli altri, con i capelli che gli spiovevano come una frangia e gli coprivano gli occhi. «Caccia...» disse. Come se se ne vergognasse.

Il capo continuò a fare domande. Aveva la voce cordiale e suadente. Piaceva a tutti, era chiaro.

«Non c'è motivo per non provare la merce prima di mettersi al lavoro. Il problema è che con le puttane dovete stare attenti. Sono bugiarde, ragazzi: ricordatevelo sempre. Bugiarde. Mentire è il loro mestiere. Tengono le gambe e la bocca aperte. Perciò dovete essere sempre cauti, stare attenti a non beccarvi qualcosa che non era nei patti. Capite tutti quello che voglio dire?»

Tutti annuirono. Qualcuno rispose «Sì», ma così piano che non individuai chi l'aveva detto.

«Ah sì, eh?», fece il capo. «Sapete davvero cosa intendo? Be', allora perché non me lo spieghi *tu*, che cosa ho voluto dire?» Indicò un uomo gonfio, con le braccia pelose, che si trovava alla mia stessa altezza.

«Mai uscire senza preservativi. Cioè, mai *entrare* senza preservativi», disse il grassone con l'aria di uno convinto d'aver risposto bene.

Due tizi risero, ma smisero subito quando il capo li guardò.

«Sì, è verissimo», disse. «Ma io pensavo a qualcos'altro. Insomma, alcune di quelle ragazze non sono affatto ragazze, chiaro?» Si guardò intorno nella stanza. «Ora, chi sa come è possibile capire se si è di fronte a una donna o a uno di quei travestiti? Un omosessuale mascherato da donna?»

Nessuno aprì bocca. Nessuno sapeva la risposta.

Io la sapevo.

Conoscevo la risposta giusta.

Alzai la mano. Il capo mi rivolse un cenno di assenso. Io mi toccai il pomo d'Adamo. Il capo sorrise. «Be', dove l'hai imparato, figliolo?»

Non sapevo cosa rispondere. Non sapevo neanche perché avevo alzato la mano. Ero uno stupido, ecco perché. Non potevo parlargli di Sheila, di come avevo imparato quelle cose, di dove ero stato. Mi sentii soffocare, come se l'aria lì dentro fosse diventata troppo greve. Non sapevo che dire.

«In prigione», risposi.

Il capo fece una specie di risatina. «Già. Quella, per molti di noi, è stata l'università, vero? BÈ hai ragione. Hai perfettamente ragione.»

Chinò la testa, come se stesse pregando. Vidi gli altri fare altrettanto e li imitai.

Il tizio dalla camicia bianca continuò a osservarci.

Dopo che il capo se ne fu andato, il tizio dalla camicia bianca tirò fuori un bloc-notes. Vi scrisse sopra qualcosa, poi fece un vago cenno all'uomo che era con lui la prima volta in cui l'avevo visto. L'uomo con la fondina.

Quello spiegò come avremmo proceduto. Alcuni fecero domande; capii che era lecito farle quando il capo non c'era. Parlavano del modo di organizzarsi come se stessero organizzando un'azione militare.

Ma quanto all'azione in sé, parevano considerarla una formalità, come spedire una lettera.

Partimmo con tre macchine. Io mi trovavo sul sedile posteriore e di una station wagon, e avevo Murray vicino. Lui stringeva in continuazione quelle barre unite da molle che servono a rafforzare le mani. Le stringeva più volte, passandosele da una mano all'altra. Le barre erano di legno rosso.

Mi avevano chiesto che tipo di pistola preferissi; ne avevano sistemate un mucchio sul tavolo. Avevo scelto il revolver che somigliava di più a quello dell'indiano.

La taverna, lunga e buia, somigliava a una carrozza ristorante. Fuori l'insegna al neon diceva REBEL INN. Nel parcheggio si vedevano per lo più camioncini scoperti. Dal retro della taverna bisognava percorrere a piedi un sentiero sterrato per arrivare alla roulotte.

Ce n'erano tre, come aveva detto il capo, e quella di sinistra era separata dalle altre.

«Ventidue in punto, ci avviciniamo», annunciò uno degli uomini. Il tizio dalla camicia bianca aveva detto che per le dieci avremmo già dovuto ini-

ziare l'attacco, ma io non fiatai.

Per primi andarono i tre uomini col fucile. Aspettammo che finissero, perché poi montassero la guardia. Io non ci misi molto. Bussai alla porta della roulotte. Mi aprì una vecchia scheletrica con una grande parrucca bionda. Il prezzo era trenta dollari. La cabina non era più grande di un armadio. La ragazza, dentro, era stanca e puzzava. Nella cabina accanto si sentiva qualcuno ansimare: le pareti erano di un materiale tipo cartone. Finii presto.

Quando andammo insieme al parcheggio, quello che chiamavano Billy controllò se c'eravamo tutti. Indicò la roulotte sulla sinistra e ordinò a me e a Murray di prendere quella. Gli altri si sparpagliarono.

«Se ne vedi uno, sparagli», disse Murray. «Hanno tutti come minimo un rasoio e ti taglierebbero la gola in un attimo.»

«Okay», dissi.

Murray bussò. Venne ad aprire una donna che indossava un abito rosso ed era così grassa da non passare dalla porta. Salimmo la scaletta ed entrammo. Con le pistole in pugno.

«Mani in alto», disse Murray.

Lei alzò le mani con aria annoiata.

«Quante ragazze hai, là dietro?»

«Tre.»

«Tutte occupate?»

«Due sì. Mary è da sola.»

«Dov'è il telefono?»

«Non c'è telefono, qui. Usiamo quello della taverna.» La grassona sedette e si accese una sigaretta. Murray appariva furioso, ma non replicò.

La grassona tirò una boccata. La radio trasmetteva musica. Musica country, a quanto pareva.

«Falla uscire, questa Mary. Falla venire qui.»

La grassona fece per alzarsi, poi scrollò le spalle e urlò: «Maaaary!»

Comparve un'altra grassona, più giovane. Portava una corta camicia da notte e tacchi alti. Quando vide la pistola, andò a sedersi con aria assonnata.

«Se provate a scappare vi ammazzo», disse Murray alle due donne. In realtà sembravano troppo grasse per riuscirvi.

Il corridoio era stretto per riuscire a stare affiancati. Murray andò avanti per primo. Si piazzò accanto alla porta sulla sinistra e mi indicò l'altra sulla destra. Poi diede un calcio alla porta. Il frastuono fu forte, ma la porta resi-

stette. Murray calciò di nuovo. Sentii un urlo. Girai la maniglia della mia porta, e questa si aprì. Dentro c'era un uomo che aveva appena finito di scopare. Lui e la donna erano nudi, ma lui indossava ancora i calzini. Gli puntai contro la pistola.

«Fuori», dissi.

L'uomo si infilò i pantaloni con grande rapidità, afferrò gli altri vestiti e corse via. La donna rimase sdraiata sul letto.

«Ci sarà un incendio», annunciai. Uscii dalla cabina e sentii uno sparo. L'altra porta era spalancata, e guardai. Murray teneva un uomo sotto tiro: non fui in grado di capire se l'avesse colpito o no.

«Forza!» gli gridai. «Sta per andare a fuoco!»

Mi seguì fuori. Le due grassone erano ancora sedute.

Da una roulotte giunse il rumore di uno sparo. Sulla porta d'ingresso comparve un uomo con la giacca rossa. Aveva la faccia coperta da un calza e in mano una tanica di metallo piena di benzina. Cominciò a spruzzarla dappertutto: l'odore mi soffocava.

Le grassone scapparono all'aperto. Quando il tizio mascherato andò sul retro della roulotte, uscirono anche le altre due donne.

Tornammo al parcheggio, prima che si levasse un grande sibilo. Una palla di fuoco salì verso l'alto, si divise in tre bracci e invase rapidamente le roulotte. Saltarono in aria tutt'e tre. Pareva una guerra: esplosioni che provenivano dall'interno, scoppi, poi un grande botto. Le gente corse fuori della taverna. Si udirono vari spari, ma tutti in aria. Due uomini si diressero a un angolo del parcheggio e conficcarono in terra una croce. Il tizio con la giacca rossa diede fuoco anche a quella.

L'azione era terminata. Salimmo in macchina pronti a partire. Nessuno tentò di fermarci. Niente sirene.

Sull'auto dove mi trovavo avevano montato una radio della polizia. Non riuscivo a capire niente per via delle scariche, ma l'uomo vicino al guidatore disse che la polizia stradale era in viaggio verso la taverna. Noi eravamo già a chilometri di distanza.

Quando rientrammo, ci lasciarono vicino ai dormitori. L'uomo con la fondina ci aspettava e ordinò a me e Murray di seguirlo.

Ci dirigemmo verso un altro edificio, dove il tizio dalla camicia bianca era in attesa.

Murray entrò per primo. L'uomo con la fondina mi disse di aspettare.

Quando fu il mio turno, il tizio dalla camicia bianca mi chiese cosa fosse

successo. Glielo raccontai.

«Ottimo lavoro», disse.

Mentre tornavo al dormitorio, vidi Murray davanti a me. Doveva avermi atteso: il tizio dalla camicia bianca mi aveva trattenuto a lungo.

«Cosa gli hai detto?» mi chiese.

«Quello che è successo.»

«E i negri?»

«Che negri?»

«I negri... alla roulotte. Io ho detto che... avevo sparato a uno di loro. A un negro che si scopava una bianca.»

Rimasi zitto. Tutti gli uomini all'interno della roulotte erano bianchi.

Murray mi posò una mano sul braccio. Lo lasciai fare: capii che aveva paura di qualcosa.

«John, ti ha chiesto se c'erano negri, là dentro?»

«No.»

«Non dirai mica...?»

«Cosa?»

«Sei un vero fratello, John», disse, stringendomi forte il braccio.

Il giorno dopo, durante il telegiornale comunicarono che era stato il Ku Klux Klan ad appiccare il fuoco alle roulotte. Alcuni di quelli seduti davanti allo schermo applaudirono. L'uomo che aveva sparso la benzina si fregò le mani, guardando la ripresa dell'incendio.

Dopo una decina di giorni Murray venne da me. Era emozionato, quasi euforico.

«Ci hanno assegnati a una squadra d'azione, John. L'ho appena saputo. A te l'hanno già comunicato?»

«No.»

«Be', è così. Ho avuto la notizia direttamente dal QG. Vedrai, siamo stati scelti tutti e due.»

Camminava in tondo, felice come una pasqua.

Sulle squadre d'azione sapevo solo quello che aveva detto il capo in uno dei suoi discorsi. Aveva nuovamente parlato di Separazione. Aveva spiegato che pure i negri volevano una terra loro, ma come tutti i negri, pretendevano che fosse il governo a dargliela. Secondo il modello dello Stato assistenziale. Noi, invece, avremmo ottenuto la nostra terra lavorando du-

ro. L'avremmo pagata. Le squadre d'azione ci avrebbero fornito i soldi.

Il tizio dalla camicia bianca ci parlò della squadra d'azione alla quale io e Murray eravamo destinati. Si trattava di rapinare un furgone blindato che trasportava le paghe da una banca a una fabbrica. Lui sapeva tutto sul modo di procedere. Tutto. Non si può sparare alle gomme di un furgone blindato: le guardie, dall'interno telefonerebbero subito alla polizia. Nemmeno un blocco stradale sarebbe stato la soluzione. L'unico sistema, disse, era attaccare mentre veniva trasferito il malloppo. Mentre la portiera era aperta.

Disse che le squadre erano abilissime. Che avevano fatto decine di colpi del genere in tutto il paese. Quello era l'unico modo per procurarsi il denaro necessario.

Io e Murray stavamo guardando la televisione. Avevano appena arrestato un tizio a Milwaukee. Nella sua casa avevano trovato un sacco di cadaveri. L'annunciatore diceva che il tizio era forse il peggiore serial killer della storia. L'uomo che aveva appiccato l'incendio entrò nella stanza, ascoltò un attimo e si agitò tutto.

«Quante donne ha ucciso?» chiese.

«Uccideva solo ragazzi», rispose Murray.

«Figlio di puttana», disse l'uomo, alzandosi e allontanandosi.

Un giorno Murray mi domandò se volevo andare a far ginnastica con lui. In uno degli edifici c'era una stanza con i pesi. Risposi di no.

«Forza, John. Sei troppo magro. Cioè, non lo dico per romperti, ma vedo che hai buoni muscoli... buone ossa, capisci? Se facessi ginnastica con me, in sei mesi non ti riconosceresti più, te l'assicuro.»

«Ti ringrazio, ma non mi va», dissi.

Mi si sedette accanto. «John, se ti sei offeso, scusami. Sono uno stronzo. Non intendevo. Tutta questa roba...», fece indicando la tenuta, «... tutta questa roba non serve solo all'orgoglio di razza, capisci? Serve a... Insomma, tu perché sei entrato nell'organizzazione? Come mai?»

«Odio i negri», dissi.

«Sì, lo so. Anch'io li odio, come tutti. Ma... sono venuto qui anche perché desideravo farmi degli amici. Amici veri. Capisci?»

«Certo.»

«Allora lasciamo stare la faccenda dei pesi, eh? Volevo solo dire che se

posso aiutarti in qualcosa, non hai che da chiedere, okay?»

«Okay, Murray.»

Mi scaricò un pugno sul braccio, ma capii che non voleva farmi male.

Un pomeriggio arrivò l'uomo con la fondina. Disse che il capo voleva vedermi.

Lo seguii. Il capo sedeva in poltrona nella sua stanza. L'uomo con la fondina ci lasciò soli. Calcolai la distanza. Vidi i punti neri apparire sul corpo davanti a me. La porta si aprì alle mie spalle ed entrò il tizio dalla camicia bianca.

«Tu sei quello che sapeva distinguere un travestito da una donna, vero?» chiese il capo.

«Sì», risposi.

«Sai perché è molto importante distinguerli?»

«No, credo di no.»

«Il frocio non pensa con la propria testa, figliolo. Pensa con il sesso, qualunque esso sia. Sono mele marce, i froci. Una volta uno dei nostri grandi leader disse che un uomo che non scopa non combatte. Ecco perché non lasciano entrare gli omosessuali nell'esercito. Una checca, una sola, è in grado di distruggere un intero movimento. Sai, il movimento per il potere ai bianchi non è iniziato la settimana scorsa. Ha una lunga storia gloriosa alle spalle, che risale all'epoca della Ricostruzione. Sai cos'è la Ricostruzione?»

«No, signore.»

«Dopo la guerra civile, i negri, quegli stessi negri che un tempo erano schiavi, assunsero il controllo del sud. Presero il potere. Erano loro al comando. Possedevano la terra e possedevano le donne. Naturalmente i bianchi non potevano tollerarlo. A quel punto fu fondato il Klan. E abbiamo fatto progressi, da allora. Certo, ci sono stati anche alcuni intoppi. Ma i nostri veri nemici non sono mai stati i negri. I nostri veri nemici sono sempre stati i traditori. I traditori fra noi. Abbiamo l'elenco dei nemici, e in quell'elenco ci sono più bianchi che neri, t'assicuro. Giudici, senatori, agenti dell'FBI. Tutti traditori della loro razza.

«Ecco perché gli omosessuali sono così pericolosi, figliolo. Lo sapevi che uno dei più grandi eroi del nostro movimento è stato in realtà assassinato da uno dei suoi stessi uomini? Be', sarebbe un fatto difficile da spiegare, se non sapessimo che si è trattato di un litigio d'amore. Hai capito? Un frocio ha deciso di piantare un altro frocio, e l'altro lo ha ammazzato.

Sai, la gente l'ignora, ma la faccenda è andata proprio così. Ma il peggio è il modo di pensare del frocio. Il frocio non può mai essere un bianco vero, perché potrebbe innamorarsi tranquillamente di un negro!»

Fece schioccare sonoramente le dita. Lo guardai fisso negli occhi, come voleva che facessi.

«Sai perché ti dico tutte queste cose?»

«No. Ma sono contento di saperle.»

Il capo buttò un'occhiata al tizio dalla camicia bianca, poi si girò verso di me.

«Siete buoni amici, tu e Murray.»

«Credo di sì.»

«Lui si comporta... in modo strano con te?»

«No. Non l'ho mai notato.»

«Capisci dove voglio arrivare?»

«Certo. Ne ho già visti, come lui.»

«In carcere?»

«Sì.»

«In carcere non si vedono mai uomini che sono tutti tatuati e gonfi di muscoli... e lo stesso rimangono froci?»

«Certo», risposi. Era la verità.

«Tieni gli occhi aperti», disse il capo.

Dopo di allora cominciarono le riunioni giornaliere. Erano come lezioni, con tanto di insegnanti. C'era un grande tavolo, così grande che potevamo sederci tutti. Sul tavolo erano posati modellini di automobili, strade e tutto quanto. C'era perfino un piccolo furgone blindato. Avevano anche mappe in bianco e nero, ma non come quelle che si prendono ai distributori di benzina: mappe così grandi che riportavano in dettaglio le strade.

Certi giorni era il tizio dalla camicia bianca che ci diceva come procedere. Altri giorni, il capo ci spiegava il perché.

Analizzammo più volte il piano. E ogni volta rivolgevamo le stesse domande a una persona diversa. Il tizio dalla camicia bianca indicò Murray. «Qual è la procedura se venite arrestati?»

«Mi limito a dire che voglio un avvocato. Non rispondo a nessuna domanda. Dico solo che voglio un avvocato.»

«Bene. Alla fine vi faremo avere uno di nostri legali. Ma prima che ci riusciamo, potrebbe capitarvi un difensore d'ufficio ebreo o roba del gene-

re. Non parlate nemmeno con lui, capito? Aspettate che vi arrivino notizie da noi.»

Si guardò intorno, nella stanza. «Billy, stai scappando dal posto in cui avete fatto il colpo, e hai i soldi a bordo della macchina. Ma quando ti avvicini al punto da cui inizia il piano di fuga, vedi gli sbirri armati. Cosa fai?»

«Cerco un posto per nascondermi. Appena posso esco dalla strada. Poi chiamo il numero e faccio qualunque cosa mi dicano di fare.»

«Bene. E come ti comporti se ricevi l'ordine esplicito di tornare qui con il malloppo?»

«Non torniamo qui in nessun caso. In nessun caso.»

«Perché?» chiese il tizio dalla camicia bianca, rivolgendosi a me.

«Perché gli sbirri non abbiano la scusa di venire a controllare», dissi. Ormai, conoscevo tutte le risposte a memoria.

«Bravo! Questo è territorio sacro. Qui siamo tutti al sicuro. È una *proprietà privata*... L'abbiamo già spiegato, vi ricordate? Nessuno sbirro, nessun agente dell'FBI, nessun controllo fiscale, nessun controllo statale. *Nessuno* può avvicinarsi senza il nostro permesso. È proprio come ha detto John: non possiamo dargli una scusa per farci una visita.»

Dopo la riunione, Murray batté la mano contro la mia, come se fosse orgoglioso del fatto che avessi capito bene le cose.

Alla televisione stavo guardando un documentario sulla natura. Il dormitorio era immerso nel silenzio. Nel documentario si vedevano vari insetti che sembravano pericolosi, ma non lo erano. Avevano quell'aspetto minaccioso perché gli altri animali li lasciassero in pace.

Arrivò Murray. Si tolse i piccoli pesi che portava alle caviglie, e che aveva anche ai polsi, e si avvicinò. Il documentario stava per finire.

«Quanti anni hai, John?»

«Trentaquattro», dissi attenendomi più che potevo alla verità, come mi avevano detto di fare. La verità era che non sapevo quanti anni avessi.

«Io ne ho ventinove.»

Rimasi zitto.

«Sei stato in galera, vero?»

«Sì.»

«Più di una volta?»

«Sì.»

«Io non sono mai stato in galera. Non sono mai stato nemmeno nell'e-

sercito. E non sono neppure un ex poliziotto, come alcuni dei ragazzi.»

Mi accesi una sigaretta. Ora, al posto del documentario, c'era uno spettacolo con gente che ballava.

«Credi che abbia importanza?» chiese.

«Che cosa?»

«Quello che ti stavo dicendo, John. Ti domando se ha importanza il fatto di non essere stati né in galera né nell'esercito...»

«No.»

«Sai, John, non voglio ferire i tuoi sentimenti, ma alcuni ragazzi, qui, ti ritengono poco intelligente. Io invece so che non è vero. Tu sei soltanto uno che si fa i fatti suoi. So che hai un cervello, ed è per questo che ti chiedo pareri.»

Sullo schermo c'erano persone vestite di bianco che saltellavano. A volte gli uomini afferravano al volo le donne.

«Non dimenticherò mai quello che hai fatto, John. Cioè, quello che non hai fatto. Che non hai aperto bocca su quanto è successo sulla roulotte. Siamo amici, tu ed io. Chiunque rompe i coglioni a te, li rompe a me.»

Tese la mano. Gliela strinsi.

Alla base l'addestramento era senza soste. Tutti venivano sempre istruiti in qualcosa. Per lo meno gli uomini. C'era anche qualche donna in giro, ma nessuna veniva impegnata mai in compiti particolari.

Si esercitavano molto con le pistole. A volte il rumore pareva un'onda: arrivava in continuazione.

La squadra d'azione era diversa. Più tranquilla. «Ora ci guardano in maniera diversa», mi disse un giorno Murray. «Perché sanno che siamo nella squadra.» Si riferiva ad alcuni degli altri uomini. Ci guardavano, era vero, me ne accorgevo anch'io. Ma Murray non aveva capito il perché.

Nel dormitorio le cose filavano abbastanza lisce. Qualche casa più in là c'era un posto più spazioso, una specie di taverna. Servivano ogni tipo di liquori. Senza farti pagare. Poi avevano un grande televisore, tavoli da biliardo e perfino cameriere. Vestite. Credo fosse sempre aperto, ma la gente in genere si riuniva là verso sera.

Murray cercava sempre di convincermi ad andarci. E io rispondevo di no. Una volta, però, lo accontentai. Dall'altra parte del campo, alcuni tizi ci osservavano. Lo capisco subito, quando qualcuno mi osserva.

Murray indossava un T-shirt nera molto aderente, con le maniche tagliate in alto. Era un errore, ma non sapevo come spiegarglielo.

Pensavo che avrebbero cominciato con lui, invece cominciarono con me. Uno di loro mi diede una spallata mentre portavo due birre al nostro tavolo. La birra si rovesciò e finì in parte addosso a lui. Il tizio che mi aveva spintonato aveva i capelli lunghi. Era alto, con braccia grasse e flaccide. Mi disse che dovevo guardare dove cazzo mettevo i piedi, e mi batté tre dita contro il petto. Io indietreggiai. Mi seguì, punzecchiandomi sempre più forte con le dita e lanciandomi improperi. Murray arrivò subito e gli diede una spinta. Lui si allontanò da me, mentre tre suoi amici si alzavano.

«Cos'è, vuoi giocare?» chiese Murray all'uomo dalle braccia grosse.

«Non gioco con i froci», rispose lui. I suoi amici risero. Murray gli sferrò un potente gancio nello stomaco. Non sapeva bilanciare il peso del corpo: il pugno lo diede solo con il braccio, ma bastò. L'uomo cadde in ginocchio, respirando affannosamente.

Due dei suoi amici si avventarono contro Murray. Io alzai il cane della pistola che avevo in mano. Il «clic» fu forte, perché la gente intorno aveva smesso di chiacchierare. Tutti si paralizzarono.

«Ce l'ho solo con questi qui», dissi.

«Su, alzati, carogna», disse Murray all'uomo in ginocchio.

Lui non si alzò.

«È un omosessuale», disse il capo.

«Una checca merdosa», disse l'uomo con la fondina.

«È nella squadra d'azione e conosce i piani», osservò il tizio dalla camicia bianca.

«Sta a te, figliolo», mi disse il capo. E uscì dalla stanza.

«Deve morire», disse Camicia Bianca.

«Sei pronto a farlo adesso?» mi chiese Fondina.

Lo guardai come se non capissi. Ma riuscii solo a rallentare le cose, non a bloccarle.

«È per la causa, John. Per la nazione. Questo Murray è pericoloso. Probabilmente un agente del governo.»

«Un agente del governo non ucciderebbe un negro», replicai. L'esame di abilitazione, come aveva detto il matto.

Camicia Bianca guardò Fondina e mi posò una mano sulla spalla. «Forse hai ragione, John. Ma non importa. Come ci ha insegnato il capo, le checche sono inaffidabili. Non si può fare assegnamento su di loro. Murray... È anche un cognome ebreo, credo. Deve morire, è già deciso. So che il capo

sarebbe molto contento se ti occupassi tu della cosa.»

«Va bene», dissi.

«Fa parte del prezzo che paghiamo, John. Il prezzo che paghiamo per essere guerrieri della razza bianca. Non è colpa sua se è frocio, ma non importa: rappresenta un pericolo per tutti noi.»

Mi diede la stessa pistola che mi ero portato alle ruolotte. Si trattava solo di ammazzare una persona, ma non mi andava di farlo. Non mi ero mai sentito così, prima. Pensai a Sheila. A quanto tempo avevo passato lì. E al capo.

Se avessi rifiutato di uccidere Murray, non mi sarei mai potuto avvicinare al capo da solo.

Andai nel dormitorio. Murray era sdraiato sul letto. Si era tolto la camicia e teneva le mani intrecciate dietro la testa. Quando faceva così, gli si gonfiavano i muscoli delle braccia e del petto. Mi avvicinai. Sorrise. Alzai la pistola e gli sparai tre volte nel petto. Poi altre due in faccia.

Sentii la gente che scappava.

Sedetti sulla sedia accanto alla mia branda.

Fondina arrivò con altri due uomini. Mi prese la pistola di mano e mi diede una sigaretta.

Mi parlò, ma non capii bene cosa diceva. Sentii un altro tizio sussurrare: «Quello è entrato e gli ha fatto saltare il cervello così, come niente...»

Avvolsero il corpo di Murray nelle coperte e lo trasportarono fuori. Portarono via anche la sua branda. Uno di loro buttò del Clorox sul pavimento e pulì tutto. Il Clorox mi irritò gli occhi.

Fondina mi si avvicinò. «Sei stato in gamba», disse. «Il capo l'aveva previsto che eri quello giusto, e non sbaglia mai sulle persone.»

Andai a fare una passeggiata. Nessuno mi disse niente. Nel bosco vidi una farfalla. Una grande farfalla nera con punti gialli e azzurri. Quando ero bambino, in uno di quei posti in cui mi tenevano, avevo visto una farfalla nascere, uscire dal bozzolo. Me ne ricordai in quel momento, mentre camminavo. Mi ricordai di quello che avevo visto. Era appena nata, e bagnata. Batteva le ali per asciugarle. Io osservavo la scena. Arrivò uno dei ragazzi più grandi, uno cattivo. Mi chiese perché piangessi. Non sapevo di piangere, finché non me lo disse. Afferrò la farfalla prima che potesse volare via e la schiacciò fra le mani. Pareva divertirsi molto.

Mi insegnarono a non piangere, là dentro.

Il giorno dopo mi portarono dal capo. Questa volta mi perquisirono con molta attenzione. Non così a fondo come avevano fatto al primo incontro, ma mi tastarono ugualmente dappertutto.

«Resterai solo con lui», disse Fondina.

Aprirono la porta ed entrammo. Il capo si alzò da dietro la scrivania. Mi si avvicinò e mi tese la mano. Guardò Fondina. Si scambiarono un cenno di assenso e Fondina uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Ero solo con il capo.

Si sedette alla scrivania e mi indicò una sedia.

«Sei un vero guerriero della strada destra, John», disse. «A volte è duro compiere quello che è necessario. Un uomo mostra il suo vero colore quando si trova sotto il fuoco nemico. Tu hai mostrato di essere bianco. Hai mostrato di essere giusto. A nome della nostra gente, posso dirti che apprezzo molto quanto hai fatto.»

«Grazie.»

«D'ora in poi passerai ogni giorno un po' di tempo con me, per imparare alcune cose. Che ne pensi?»

«Mi va bene.» Di colpo vidi i punti neri comparirgli sul corpo. Punti appena visibili. Lo guardai muoversi mentre parlava, e aspettai che i punti diventassero più neri. La porta si aprì ed entrò Fondina.

«C'è una chiamata», disse al capo.

Il capo si alzò e mi rivolse una specie di saluto militare. Uscii. Loro due rimasero nella stanza.

Tornai ogni giorno. Mi perquisivano sempre. A nessuno, dicevano, era permesso stare accanto al capo con un'arma addosso.

Un giorno il capo si alzò e mi fece cenno di seguirlo. Percorremmo l'intera base. Parlò a lungo. Della razza, della lealtà, dell'autentico uomo bianco. Fondina ci stava sempre accanto.

Vicino al reticolato c'erano molti uomini.

«È una festa», disse il capo. «Vieni, John.»

Gli uomini si trovavano intorno a una piccola arena. Finché non ci avvicinammo, pensai che fosse qualcosa per lottatori. Si scostarono per far prendere posto al capo. Io lo seguii..

L'arena aveva un diametro di circa sette metri. Era circondata da una parete di legno che mi arrivava poco sopra il ginocchio. Sul terreno erano

tracciate alcune linee.

«Hai mai visto uno di questi spettacoli?» mi chiese il capo. Fu allora che vidi i cani. «No», risposi.

Guardò l'orologio. «Al prossimo incontro abbiamo Roscoe?» domandò a Fondina, che annuì.

Per un attimo ci fu silenzio. Due uomini portarono in braccio i loro cani. Quello più vicino a noi era un grosso cane nero con una macchia bianca sul petto. Il tizio che lo reggeva disse qualcosa al capo, non riuscii a capire cosa.

«Eccolo!» esclamò lui.

L'altro cane era bianco, con una macchia nera su un occhio e un orecchio nero. Era più piccolo del suo avversario. I padroni massaggiavano i loro cani. Uno mise il proprio in una vasca e gli fece il bagno. Si vedeva un gran movimento di soldi da ogni parte: la gente scommetteva.

Un uomo si piazzò al centro dell'arena. Chiamò con un gesto i padroni. I due annuirono, presero le bestie e le condussero avanti. Al centro c'era una riga sulla quale si collocò l'arbitro. Ciascuno dei due uomini occupò un'altra linea. Sistemarono i cani e li strinsero tra le gambe, uno in faccia all'altro. I cani erano pazzi dal desiderio di lanciarsi all'attacco.

«Via!» gridò l'arbitro, e le due bestie si avventarono una contro l'altra.

Lottarono furiosamente, lacerandosi la carne. Un paio di volte rimasero avvinghiati, e l'arbitro usò un bastone per staccarli.

La gente urlava. «È imbattibile!» mi urlò il capo nell'orecchio.

Ogni tanto riconducevano i cani alla linea di partenza, per una sospensione. I padroni li tenevano rivolti verso la parete, con il muso lontano dal centro dell'arena, perché non si eccitassero troppo. Poi li riportavano in posizione. Quando l'arbitro diceva di nuovo «Via!», li mollavano.

Lottarono per un pezzo. Il cane bianco aveva il muso tutto lacerato; quello nero aveva perso un occhio, finito da qualche parte sul terreno. Quando ci fu un'altra sospensione, il bianco non riusciva a reggersi sulle zampe.

«Via!»

Deciso a combattere o morire, il bianco arrancò verso il nero. Il nero gli saltò addosso. Il bianco rotolò sulla schiena e azzannò il nero al collo. Aveva il muso zuppo di sangue, ma non riuscì a mantenere la presa.

Capii come stava la faccenda. Ogni volta che ricominciava, toccava a un cane diverso attaccare per primo. Se non attaccavano, perdevano. Se lo facevano, uno dei due doveva morire.

Il nero aveva la meglio nella lotta, ma il bianco non mollava mai.

Si affrontarono di nuovo, e il bianco strisciò avanti. Continuò a strisciare sotto gli occhi del nero, che stava lì a guardare. Il bianco si fermò. La gente lo incitò con urla. Passò parecchio tempo. L'arbitro agitò le braccia.

«Ha mollato!» gridò con espressione furiosa un tizio vicino alla parete.

«È morto», disse un altro.

Il padrone del nero si avvicinò al capo e sollevò il proprio cane come un trofeo.

«Mai sconfitto!» disse il capo.

Rimanemmo lì. Dopo un po', l'altro padrone si avvicinò al capo tenendo fra le braccia il proprio cane.

«Dovresti essere orgoglioso di lui», disse il capo. «È morto, ma non vinto.»

L'uomo baciò la testa esanime. «Hai sentito, Razor? Hai sentito? Sei morto, ma non vinto, ragazzo! Morto, ma non vinto!»

E si allontanò piangendo.

La sera me ne stavo quasi sempre da solo, nel dormitorio. A volte andavo a fare una passeggiata e guardavo il bosco buio. Non vedevo mai niente.

Di giorno passavo parecchio tempo con il capo. Ma non ero ancora riuscito a capire le regole, non ero in grado di prevedere se nella stanza sarebbe entrato qualcuno.

«Cos'hai imparato, assistendo al combattimento tra i cani?» mi chiese il capo.

«Non so.»

«'Morto, ma non vinto', quest'espressione che usiamo per i pit bull, significa che non mollano mai. È la qualità che ci occorre, il coraggio. Sai perché facciamo combattere i cani?»

«Una forma di spettacolo?»

«No, figliolo. So che vedendo quella gente urlare, scommettere, tifare, si può avere quest'impressione. Ma il motivo è di migliorare la razza. Se vuoi che un cane sia coraggioso, devi metterlo alla prova. Solo i veri campioni arrivano a riprodursi. In questo modo si eliminano i vigliacchi, quelli che mollano. Si fanno riprodurre solo cani coraggiosi e si ottengono così cuccioli coraggiosi, capisci?»

«Il cane bianco era coraggioso?»

«Certo. Non aveva un grammo di vigliaccheria, quella bestia.»

«Però non si riprodurrà.»

«Be', no, non si riprodurrà. Solo i migliori, John. Solo i migliori in assoluto. C'è bisogno di una razza veramente pura.»

Mi parlò molto del Walhalla, dove i guerrieri vanno quando muoiono, se muoiono nel modo giusto. È un posto perfetto per l'uomo, disse.

Mi parlò della morte. Di come potesse rappresentare la perfezione. Un perfetto sacrificio per la razza.

Disse che il pit bull bianco era morto per amore. Amore per il suo padrone. Era per quello che combattevano fino alla morte, spiegò. Per amore.

Stava parlando della razza, quando qualcuno bussò alle sue spalle. Non sapevo che ci fosse una porta, là dietro. Il capo si comportò come se non avesse sentito. Bussarono di nuovo.

Alla fine si alzò e aprì la porta, che era nascosta da una tenda. Entrò una giovane donna. Era incinta, con un gran pancione.

«John, questa è mia figlia, Melissa.»

Lei abbozzò un sorriso. Il capo le parlò a bassa voce. Lei gli toccò un braccio e glielo accarezzò. Sulla scrivania c'era un pulsante. Lui allungò la mano e lo premette. La porta si aprì alle mie spalle ed entrò Fondina. Guardò il capo, a me disse: «Andiamo», e mi prese per un braccio, portandomi fuori.

Mentre uscivo, la ragazza mi guardò. Vidi i suoi occhi e vidi quello che doveva avere visto Sheila.

Più mi esercitavo con la pistola, più mi guardavano mentre sparavo. Ogni volta che avevo il revolver in mano, lo percepivo bene. Sentivo quello che avrebbe potuto fare.

La stessa cosa potevo fare io, solo che dovevo trovarmi vicino al bersaglio.

Portavo sempre la pistola. Perciò tutti si aspettavano che l'avessi. Una volta cercavo un posto in cui metterla mentre facevo la doccia. Lì c'era molto spazio per gli effetti personali, non come in prigione. Alcuni uomini avevano cassapanche, altri bauli. In ogni caso, la maggior parte dei ragazzi non dormiva alla base, ma andava e veniva. Io ero quello che stava nel dormitorio da più tempo.

Quella volta non riuscivo a trovare un posto dove mettere la pistola. Non volevo lasciarla sulla branda. Contro il muro più lontano c'era una fila di armadietti di metallo. Provai ad aprirli, ma erano tutti chiusi a chiave. Poi

vidi il baule di Murray. Me lo ricordavo perché era rosso scuro, con strisce nere intorno. Si trovava in un angolo ed era impolverato.

Non c'era nessuno in giro. Invece di forzare la serratura, svitai la piastra. Una volta Sheila, mentre tentavamo di entrare da qualche parte, mi aveva insegnato a farlo.

Dentro il baule di Murray c'erano i vestiti e i piccoli pesi per polsi e caviglie. Vidi anche un pacco di lettere che aveva legato con un nastro. Sembravano vecchie.

Tra gli abiti trovai un giubbotto. Era nero, con ampie maniche bianche. Al tatto pareva seta. Sul davanti, all'altezza del cuore, era stampato ACE a piccole lettere bianche che parevano scritte a mano. Sul di dietro c'era il nome di qualche palestra.

Infilai la pistola lì dentro, mentre facevo la doccia. Sistemai la piastra della serratura in modo da poterla staccare semplicemente con le dita, quando fossi uscito.

«Chi l'ha portato qui?» chiese il capo a Camicia Bianca come se io non fossi presente. Non mi incazzai: la gente parlava sempre così, davanti a me.

Camicia Bianca aveva sempre con sé una lunga scatola piatta di alluminio. Quando la apriva si vedevano all'interno blocchetti e carte varie. Guardò un attimo lì dentro e rispose: «Mack».

Il capo mi guardò. «Mack ti ha detto niente della Brigata Fulmine?»

«Sì.»

«Cosa?»

«Ha detto che reclutava.» «Nient'altro?»

«No.»

Il capo lanciò a Camicia Bianca una di quelle occhiate che non capivo mai: poteva voler dire qualsiasi cosa.

Dopo di allora, ogni giorno fu identico al precedente. Ogni giorno mi alzavo e facevo una passeggiata. A volte guardavo i manifesti. 1992, L'ANNO DELL'EBREO MORTO, diceva un poster che vedevo da molte parti. Poi prendevo la pistola e andavo a esercitarmi. Dopo tornavo al dormitorio. A quell'ora vedevo più gente, fuori. C'erano anche bambini; come gli adulti, portavano tute mimetiche e piccole pistole. Alcuni avevano al braccio delle fasce rosse con un cerchio bianco e la croce uncinata all'interno del cerchio. Dicevano «negri», «giudei», «ispanici di merda» e altri epiteti

come se stessero imparando l'ABC.

Gli adulti picchiavano sempre i bambini. Con bacchette e cinghie. E li schiaffeggiavano. Vidi un uomo frustare il figlio. Il figlio urlava. La moglie dell'uomo disse che era una buona disciplina, e quelli che stavano intorno annuirono. Io mi allontanai. Quando guardai alle mie spalle, osservavano ancora il bambino che veniva frustato.

Me ne stavo davanti alla televisione accesa finché uno di loro non veniva a prendermi. Mi accompagnava dal capo. Poi mi toglievano la pistola e mi perquisivano perché potessi entrare nella sua stanza. A volte c'erano altre persone, là dentro, ma in genere eravamo soli. Ogni tanto arrivava sua figlia. Lui non parlava mai al telefono che aveva in ufficio. Quando squillava, rispondeva qualcun altro.

Non sapevo mai se sarei rimasto solo con lui il tempo sufficiente. Non sapevo mai per quanto sarei rimasto nella stanza.

Ogni giorno faceva gli stessi discorsi. Razza padrona, padroni e schiavi, servire il padrone. La Brigata Fulmine avrebbe colpito come un fulmine i nemici della razza. Alcuni membri non ce l'avrebbero fatta. Ma sarebbero sicuramente andati nel Walhalla. Garantito.

Nessuno aveva mai parlato così a lungo con me. Nessuno mi aveva mai spiegato le cose come faceva lui, eccetto forse Sheila.

A una parete dell'ufficio aveva attaccato alcune foto. Foto di uomini in cornici di metallo. Disse che quegli uomini avevano dato la vita per la nazione. Erano eroi. Eroi della razza. I ragazzi che frequentavano le loro scuole avrebbero imparato a memoria quei nomi.

Disse che i negri non erano esseri umani, per cui non li si poteva realmente accusare di comportarsi, come facevano, da animali. Gli ebrei invece erano colpevoli, eccome. Sapevano quello che facevano. Erano una razza diversa, anche se sembravano come noi. La differenza si notava, ma solo se si arrivava a conoscerli molto bene.

Il capo disse che avremmo vinto, perché eravamo superiori. E perché i negri cominciavano a odiare profondamente gli ebrei, e gli ebrei avrebbero dovuto fare i conti con quella ostilità.

Mi diede del materiale da leggere. C'era un libretto rosso, una sorta di racconto. Un altro libro era intitolato *Protocolli.* Provai a sfogliare qualche pagina. Non sono stupido, ma non riuscivo a capire. Quando mi chiese cosa ne pensavo, confessai la verità.

Disse che non importava, che l'essenziale era fare la cosa giusta quando fosse venuto il momento.

Mi dichiarai d'accordo.

Ogni tanto mi domandavano se volevo una donna. Rispondevo sempre di sì.

Le volte in cui scopai, mi chiesi se a Murray avessero mai rivolto la stessa domanda.

Le giornate si accorciarono, e il buio scendeva prima. Faceva sempre più freddo. Con me non avevo neanche una giacca, solo la roba della sacca da viaggio. Una volta, quando mi perquisirono prima che entrassi da solo nella stanza del capo, mi chiesero perché vestissi così leggero. Risposi che la temperatura era ancora sopportabile.

In qualche modo gli uomini che stavano all'esterno della stanza dovevano comunicare con il capo, perché un giorno lui mi domandò se non avevo qualcosa di più pesante da indossare. Aggiunse che se non l'avevo, potevo chiedere a Rex un passaggio in città e comprarmelo. Non sapevo chi fosse Rex, ma immaginai che si riferisse a Fondina.

Non scoprii mai come si chiamava il tizio con la camicia bianca e il bloc-notes.

Dissi al capo che possedevo un giubbotto. Lui mi invitò a usarlo, altrimenti mi sarei beccato un raffreddore.

La mattina dopo, prima che venissero a prendermi, mi ricordai di quello che aveva detto il capo. Andai al baule di Murray e tirai fuori il giubbotto bianco e nero. Quando lo misi, mi accorsi che era un po' troppo grande per me.

Gli uomini che mi perquisirono non avevano mai visto prima quel giubbotto. Me lo fecero togliere, lo esaminarono con grande cura, decisero che non conteneva niente.

Tennero solo la mia pistola. Entrai dal capo con il giubbotto indosso.

Sapevo che le cose non sarebbero mai migliorate. Il problema non era aspettare: so sempre aspettare. Piuttosto era il fatto che la situazione non sarebbe mai cambiata.

Il capo parlò e parlò. Mi mossi sulla sedia, ascoltandolo e guardandolo come al solito in faccia. Si piegò all'indietro sulla poltrona e mise i piedi sopra la scrivania. Non gliel'avevo mai visto fare. Pensai che poteva premere il pulsante per chiamare gli altri. Intrecciò le mani dietro la testa, come Murray. Ma non vidi i muscoli contrarsi.

Data la posizione in cui aveva messo mani e piedi, non poteva però

muoversi tanto in fretta.

Mi alzai e girellai per la stanza. L'avevo già fatto altre volte. La cosa non lo innervosiva.

Quando inclinò la testa, vidi i punti neri comparirgli sul pomo d'Adamo. Proprio quello che distingue gli uomini veri.

Gli passai davanti ai piedi, avvicinandomi tanto da sentirne l'odore. Per un attimo gli volsi le spalle. Mi misi in posizione è mi girai di scatto. Spalancò la bocca. Lo colpii così forte alla gola, che pur essendo ancora vivo non riuscì a emettere alcun suono. Gli premetti la testa contro la scrivania e la tenni lì ferma mentre gli spezzavo il collo da dietro.

Non avevo piani di fuga. Lui si afflosciò mentre stringevo ancora. Gli si rilasciarono gli sfinteri. Sentivo l'odore.

Entrò la figlia. Senza rumore. Era scalza e portava un camicione jeans e una sciarpa rossa. La pancia era proprio enorme. Mi guardò. Aveva lividi blu sulle braccia, come se qualcuno l'avesse afferrata molto forte. Mi avvicinai a lei prima che potesse sparire dalla porta da cui era entrata, ma rimase lì ferma.

Non disse nulla. Poi fece un gesto vago. Mi piazzai al suo fianco e le appoggiai la mano sulla nuca, stringendo ancora. Non per farle male, solo per farle capire.

Quando ritrassi la mano, non si mosse.

Presi il giubbotto di Murray, me l'infilai e guardai la figlia del capo. Intuivo, intuivo in maniera inequivocabile, che se avesse urlato non avrebbe avuto alcuna importanza. Tanto, le guardie non sarebbero entrate.

Mi voltò le spalle e si diresse verso la porta da cui era venuta. La seguii, standole appresso. La porta dava su un enorme monolocale. C'era un angolo cottura; il soffitto era altissimo. Contro il muro, a metà parete, vidi una tavola sostenuta da catene, simile ai letti delle antiche prigioni. Vidi anche una scala da cui si poteva salire là in cima, magari per dormire. Capii che quel posto era destinato solo a lei: il capo non viveva lì.

La spinsi verso una sedia. Si sedette senza che mi toccasse minacciarla.

Guardai fuori dalla finestra. Il monolocale non era lontano dal bosco. Rimasi accanto alla donna. Le tolsi la sciarpa rossa dal collo e me la legai alla testa.

Non potevo farla scavalcare con me: non ci sarebbe mai riuscita. Cercai qualcosa con cui legarla. Lei di colpo si alzò e aprì una porta che dava su un pianerottolo. Un piccolo pianerottolo da cui partiva una scala che conduceva al piano terra. Appena la porta si aprì, un uomo con un berretto da

baseball si girò. Non l'avevo mai visto prima. Portava a tracolla un mitra.

«Vieni», disse la ragazza cominciando a scendere le scale.

La seguii a brevissima distanza. Bisognava passare accanto all'uomo col mitra. Lui ci venne incontro, ma non impugnava l'arma. Io tenevo una mano sulle spalle della donna. Appena fosse stato abbastanza vicino...

Il bosco era a due passi. Proprio a due passi.

L'uomo si fermò. Era ancora troppo lontano. «Cosa succede?» chiese.

«Mi porta in città con il camioncino», disse lei. «Per comprare della roba.»

«Il capo non me l'aveva detto.»

«E allora? Credi che per andare in città abbia bisogno del suo permesso?»

«Sì», disse una voce maschile. Una voce alle nostre spalle.

Allora pensai che non avrei più rivisto Sheila.

«Mani in alto, tu! E subito!»

Alzai le mani.

«Allontanati da lei, avanti!»

Obbedii. L'uomo alle nostre spalle si spostò di lato. Aveva una pistola, una grande pistola cromata puntata contro di me. Anche il tizio con il berretto da baseball impugnava il mitra.

«Mi ha ordinato di tenerti d'occhio», disse l'uomo con la pistola. Dal modo in cui lo disse, capii che si rivolgeva alla donna.

«Riportiamoli indietro», disse il tizio con il mitra. «Che decida il capo.» Indicandomi col mento, aggiunse: «Forza, tu, andiamo».

Ormai la partita era praticamente persa, ma il bosco era così vicino che dovevo provare.

Incespicai apposta per potermi avvicinare al tizio, ma lui indietreggiò. Proprio in quel momento sentii un rumore come di una motocicletta silenziosa che tentasse di avviarsi e i due uomini crollarono a terra con sangue e ossa che gli schizzavano dalla testa.

Mi precipitai verso il bosco.

In un lampo superai lo steccato. Quando atterrai dall'altra parte, non vidi nessuno. Mi allontanai, correndo più forte possibile.

Trovai l'indiano, là in piedi. Non capivo da dove fosse arrivato. Teneva in mano un fucile, un lungo fucile munito di cannocchiale. Agitò il braccio con un movimento ondeggiante, e lo seguii.

In fondo al sentiero che imboccammo c'era una jeep, una jeep nera. Salii sul sedile posteriore assieme all'indiano; i sedili anteriori erano già occupati da due uomini. Partimmo.

L'indiano prese un telefono e premette un tasto.

«Siamo partiti», disse. «Qui è ancora tranquillo. Voi controllate. Fatemi sapere com'è la situazione.»

L'autista percorreva il bosco come se fosse una strada.

Il telefono suonò. L'indiano sollevò il ricevitore. «Dimmi», fece. Poi ascoltò.

«Hanno trovato i cadaveri», riferì agli uomini sul sedile anteriore. «Non faranno in tempo a circondarci. Tra un minuto la squadra di Sam li terrà occupati, ma dobbiamo superare da soli il blocco stradale.»

L'uomo seduto accanto al guidatore allungò la mano verso il parabrezza e tirò giù qualcosa, come una tendina, ma di metallo, con in mezzo una fessura sottile. L'autista si protese in avanti e guardò dalla fessura. C'erano tende analoghe anche per i finestrini e per il lunotto posteriore. Io abbassai la mia.

L'indiano aprì una cassa posata sul pavimento. Vidi granate, piccoli mitra e altre armi. Quando afferrò tutto quanto insieme, si udì un secco suono metallico.

«Buttati sul pavimento», mi disse. Obbedii. Subito dopo si sentì un botto, come se fosse esplosa una bomba da qualche parte alle nostre spalle.

«Ancora una curva», disse l'uomo accanto al guidatore.

L'indiano sollevò la tendina di metallo e cacciò fuori un mitra dal finestrino aperto.

Sentii la jeep affrontare una lunga curva, poi non ci fu altro che colpi assordanti d'arma da fuoco. La jeep fu crivellata di proiettili, ma io sentivo solo il rumore di pistole e mitra. L'auto continuò la sua corsa. Capii che colpiva qualcosa, poi ci lasciammo tutto il trambusto alle spalle.

La jeep si fermò.

«Su, esci», mi disse l'indiano.

Scendemmo. La jeep fumava: era partito un pneumatico. Al posto di blocco c'erano due macchine e un mucchio di cadaveri.

Tornammo nei boschi. Per primo si avviò l'uomo che stava accanto al posto di guida. Poi lo seguimmo, l'autista, l'indiano e io.

Dopo un po' ci fermammo. L'autista aveva una guancia che gli sanguinava, ma sembrava non rendersene conto. L'indiano tirò fuori di tasca una

scatolina. Spostò un bottone sulla scatola e ci fu il rimbombo di un'esplosione. Ci rimettemmo in cammino. Poco dopo, si udì il botto di una bomba incendiaria.

«Tanica di benzina», spiegò l'indiano. Sfilò il telefono dalla custodia e premette un tasto. «Sei», disse soltanto. Poi rimase in ascolto.

Gli altri lo guardarono.

«Sono là», disse l'indiano. Passò in testa alla fila, e noi lo seguimmo.

Vicino al confine del bosco c'era una grande Ford grigia. Io e l'indiano salimmo sul sedile posteriore. Gli altri due presero posto su un'altra auto, una Chevrolet marrone. C'era anche una seconda jeep, bianca.

Quando arrivammo sulla strada asfaltata, vedemmo la jeep bianca davanti a noi e la seguimmo.

L'indiano si accese una sigaretta e me ne offrì una.

«Bel giubbotto», disse.

Toccai il giubbotto di Murray.

«Se lo ricorderanno», aggiunse. «Avremmo dovuto lasciarlo là.»

Non ribattei.

Lui aspettò, fumando la sigaretta.

Mi protesi in avanti, sul sedile, mi tolsi il giubbotto di Murray e glielo diedi.

«Lascialo a noi, adesso», disse.

Non parlarono molto, ma si capiva che erano tesissimi. Quando l'indiano si mosse sul sedile accanto a me, sembrava quasi mandare scintille. Credevo che saremmo andati nella loro tenuta, invece ripercorremmo la strada di Chicago, senza soste. La macchina si fermò davanti all'edificio dove abitavo prima.

Quando salimmo al piano di sopra, tutto era come l'avevo lasciato.

«Torno stasera», disse l'indiano, «e ti racconto.»

Feci la doccia e mi cambiai. Nel frigo c'era roba da mangiare. Ascoltai la radio, ma non parlava di quello che era successo nell'Indiana. Forse seppellivano i loro morti senza dire niente a nessuno.

Sapevo che l'indiano sarebbe tornato. Altrimenti mi avrebbero mollato dopo che avevo fatto il lavoro. Mi avrebbero mollato là.

Mi chiesi perché non l'avessero fatto. Forse non è nelle consuetudini del loro popolo.

Dopo un po', trovai alla televisione un documentario sulla natura.

Sentii arrivare l'indiano, ma non mi mossi. L'unica luce era quella dello schermo televisivo, ma lui entrò come se ci vedesse benissimo.

Si sedette di fronte a me. «Sei stato in gamba», disse. «Gli sei andato sotto il naso e non l'hanno neanche capito.»

«Lei dov'è?»

Tirò fuori dalla tasca alcuni pezzi di carta e me li porse. Erano pagine di una rivista in bianco e nero. Una pagina era segnata da un'orecchia. Nella foto si vedeva una donna. Alla luce della televisione, notai che aveva alti stivali neri e qualcosa in mano. La donna era in piedi, e vicino a lei ce n'era un'altra, inginocchiata su un divano o qualcosa del genere.

Accesi la luce. La donna in piedi aveva lunghi capelli biondi, e braccia e spalle massicce, quasi come quelle di Murray. La ragazza inginocchiata accanto a lei era completamente nuda e portava un collare da cane. La donna robusta teneva in mano un guinzaglio e nell'altra una piccola frusta con numerose cinghie.

Non era una foto molto nitida, ma bastava.

«È lei?» chiese l'indiano.

Risposi di sì.

In seguito mi mostrò altra roba. Soprattutto foto. Sheila che teneva una ragazza sulle ginocchia e sembrava intenta a sculacciarla. Sheila che frustava un uomo che aveva le mani legate sopra la testa. Sheila che, con le mani sui fianchi, pareva dare ordini. L'indiano mi mostrò pure alcuni annunci pubblicitari. «Padrona Katrina. Lezioni private di disciplina.» In un'immagine Sheila stava accanto a una ragazza legata mani e piedi, con i capezzoli stretti da mollette da bucato e un bavaglio sulla bocca. Era Sheila in tutte le foto, anche se ogni volta appariva diversa.

«Non abbiamo nessun primo piano», disse l'indiano. «Il matto ha detto che questa è roba vecchia, risale ad almeno un paio d'anni fa. Ma se è lei, ora sappiamo dov'è.»

«Dove?»

«Ti ci porteremo.»

Tornò la mattina dopo. «Ci vorranno un paio di giorni per organizzare tutto, va bene? Dobbiamo fare un lungo viaggio e sistemare i dettagli.»

Aveva con sé altre carte. Un documento della polizia con un elenco di

persone arrestate: nomi di donne, nomi diversi dietro i quali si nascondeva sempre Sheila.

«Non c'ero tutti i giorni», disse dopo un po'.

«Dove?»

«Nel bosco. Alla fine abbiamo capito dove andavi sempre. Doveva essere per forza la casa del capo. Ma lui non dormiva lì. Entrava dalla stessa porta da cui entravi tu. La porta d'ingresso. Non c'era modo di prenderla di mira, nemmeno dai boschi: era protetta dagli altri edifici, come in un tunnel. Non potevamo sparare. Attaccare dal retro sarebbe stato facile, solo che lui non ci andava mai. La donna, la donna incinta, a volte usciva, ma non si spingeva mai lontano.»

«Lei è...?»

«Non le abbiamo sparato. Non si è nemmeno messa a urlare... Quando ti abbiamo visto venire fuori con la fascia intorno alla testa, abbiamo capito che ce l'avremmo fatta. Se fossi uscito dal davanti sarebbe finita male, perché non avremmo potuto coprirti le spalle. E non avevamo modo di mandarti un messaggio all'interno. Potevamo solo aspettare.»

«Okay.»

«È morto. Immagino lo saprai. Sui giornali la notizia non c'era, ma il matto ha verificato. Era soddisfatto. E a quel punto ci ha dato l'informazione sulla tua donna.»

«Partiamo presto?»

«Dopodomani.»

Il giorno seguente mi consegnò una busta piena di soldi. «Abbiamo venduto la tua Chevrolet», disse. «E anche tutto il resto. Non c'è più traccia. Ricomincerai da capo. Come il matto aveva promesso, ecco qui i tuoi nuovi documenti d'identità. Quando deciderai, potrai comprare qualunque cosa ti serva.»

«Quando deciderò cosa?»

L'indiano scrollò le spalle, come se dovessi sapere cosa intendeva.

La mattina della partenza arrivarono in tre. L'indiano mi presentò agli altri due. «Questo è Joseph e questo è Amos», disse. Ci stringemmo la mano. Li conoscevo: stavano sui sedili anteriori quando avevamo superato il posto di blocco. Amos era l'autista.

«Sono volontari», spiegò l'indiano.

Al piano di sotto salimmo su un'altra jeep, una rossa. Gli indiani amano

molto le jeep. Dentro l'auto avevano ammassato ogni sorta di cose. C'era roba perfino sul tetto.

«Si va a caccia», disse l'indiano.

Partimmo.

«Meglio evitare l'aereo», spiegò. «Credo che non sappiano niente, ma potrebbero avere una tua foto o qualcosa del genere. Non cercheranno a lungo: non sono professionisti. Per il momento è meglio usare la jeep.»

Continuammo a procedere per un pezzo, come se Amos fosse incapace di stancarsi. L'indiano parlava. A volte parlava anche Amos. Joseph guardava senza aprire bocca.

Quando decisero di fermarsi, eravamo da qualche parte nel Nebraska.

Al motel, Amos e Joseph, che stavano sempre insieme, presero una stanza doppia. L'indiano e io ci sistemammo in un'altra.

«Ci aspetta un'altra giornata di viaggio», disse. «Ottocento, mille chilometri. Partiremo all'alba, in modo da arrivare la mattina successiva.»

«Okay.»

La camera era tranquilla. L'indiano mi parlò della sua tribù. Chiusi gli occhi e ascoltai. Quando smise di parlare, li riaprii.

«Il matto ha mantenuto la parola?»

«Certo. Ti stiamo accompagnando da lei non perché non gli crediamo, ma perché vogliamo portare a termine il nostro compito.»

«Però volete vedere con i vostri occhi, vero?»

Mi guardò per un attimo e annuì.

«E il resto?» chiesi.

«Il resto?»

«Hiram. Il fratello di Ruth. Lo hanno trasferito?»

L'indiano non rispose e mi fissò per un pezzo. Poi abbassò gli occhi, giocherellò con una sigaretta e infine l'accese.

«Ti ricordi il suo nome?»

Anch'io ero stupito. Non mi ero nemmeno reso conto di ricordarmelo finché non l'avevo pronunciato.

L'indiano si alzò e si mosse per la stanza. Chiusi di nuovo gli occhi. Lo sentii avvicinarsi e sedersi sul letto.

«Hiram è stato trasferito il giorno successivo. Devono aver compilato il documento un attimo dopo che il cadavere è crollato in terra. Lo hanno trasferito in un carcere di livello tre. Ottimo. Possiamo andare a prelevarlo in qualunque momento vogliamo. Occorrerà un po' di tempo per organiz-

zare le cose nel modo migliore. Ma nostro fratello ha passato il suo ultimo inverno dietro le sbarre.»

«Allora...»

«Il matto non ci avrebbe mai ingannato, John. Non gli conveniva. Ma forse non sa come stanno realmente le cose... Voglio dire, tu sei con noi, capisci?»

«Con voi?»

«Finché tutto non si sarà concluso. Tu hai fatto la tua parte, e l'hai fatta benissimo. Noi pensiamo che Sheila sia davvero là. Ma non entreremo certo facendoci vedere. Se sarà là, nessun problema. Tutto andrà come convenuto. Ma se non c'è...»

«Cosa farete?»

«La ritroveremo. Tutti noi te la ritroveremo.»

Durante il tragitto Amos restò in fila con le altre macchine, nella corsia di mezzo.' Quando doveva sorpassare, lo faceva senza scatti, tanto che quasi non me ne accorgevo. Non stringeva forte il volante: se voleva spostarsi lo muoveva appena. Ogni due ore cambiava l'inclinazione del sedile. Ora avanti, ora indietro, ora su, ora giù. E ogni volta regolava gli specchietti.

Vidi, in alto, il segnale stradale: eravamo in Arizona. Joseph girò un attimo la testa.

«Niente più problemi, fratello. Adesso ci sono un sacco di posti dove scomparire.»

L'indiano lo guardò. «Non sperare che ci aiutino, nelle riserve. Ci molle-rebbero subito. Possiamo contare solo su noi stessi.»

Joseph annuì e guardò dal finestrino.

Trovammo un motel. Amos ci fece scendere e andò a farsi cambiare la batteria della jeep.

«La tua donna è vicina», disse l'indiano. «Andremo domani, appena il posto aprirà.»

«Che posto è?»

«Un ospedale», rispose guardandomi. «Un ospedale nel deserto.»

L'indiano era sdraiato sul letto e fumava a luce spenta. Era tardi, mezza-notte passata. Vedevo la brace della sigaretta.

«Wolf?»

«Sì?»

«Credi che Sheila sia davvero là?»

Finì la sigaretta e la spense nel portacenere. Dopo un pezzo disse: «Sì».

SHEILA

La mattina avevo l'impressione di dover fare qualcosa di diverso, ma non sapevo cosa. Era ancora buio. L'indiano si era già alzato.

Arrivò un'ora dopo.

«Vuoi fare colazione prima di andare? Vuoi del caffè?»

«Sono a posto.»

«Cosa fai?» chiese, guardando la roba che avevo piazzato sul letto.

«I bagagli», risposi.

Annuì e uscì di nuovo.

Quando tornò ero pronto a partire. Ma appena ebbi messo in spalla la sacca, scosse la testa.

«Cosa c'è» domandai.

Lui guardò la chiave della stanza, che tenevo in mano.

«Non passiamo davanti al portiere. Abbiamo pagato la camera per qualche giorno, ma se le cose non fileranno lisce, dovremo continuare a viaggiare. Se non dici in albergo che te ne vai, penseranno che torni.»

«Chi lo penserà?»

Scrollò le spalle, non come se non conoscesse la risposta, ma come se la risposta non importasse.

A metà di quella curva, Amos accostò la jeep al ciglio della strada. Sulla destra vidi un gruppo di edifici bianchi.

«Stai con Amos», disse l'indiano. «Torniamo tra poco.»

Quando Joseph scese dal sedile anteriore, per un attimo gli vidi la fondina a tracolla. Pensai che anche l'indiano doveva avere una pistola. Si allontanarono.

Rimasi seduto dietro, mentre Amos ripartiva.

«Non c'è problema», mi disse. «Ieri sera abbiamo controllato. Ma vogliamo solo completare un'ultima verifica, per essere sicuri al cento per cento.»

Fece un giro, un lungo giro intorno alla stessa area. Dovunque si dirigesse, continuavo a vedere gli edifici bianchi.

Passò mezz'ora. Poi Amos arrestò l'auto a una fermata d'autobus. L'indiano e Joseph sedevano su una panchina come fossero lì da giorni. Torna-

rono sulla jeep.

Nel parcheggio, l'indiano tirò fuori dal soprabito un mucchietto di fogli. Li spiegò sulle ginocchia e mi indicò un nome, Olivia Oltraggio.

«È così che si fa chiamare adesso», disse.

Fissai il foglio per alcuni minuti. Mi ripetei lo pseudonimo più volte, per impararlo a memoria. Non riuscivo a dire bene il cognome, e l'indiano lo pronunciò per me lentamente, dividendolo in quattro parti. Sembrava un cognome italiano. Dai documenti capii che Sheila si trovava lì da quasi tre mesi. Reparto quattro, era scritto. L'indiano girò le pagine e indicò di nuovo col dito. Sheila da pochi giorni era passata alla stanza 303.

«È una camera singola», spiegò l'indiano «È stata trasferita appena il lavoro è stato concluso.»

Feci per prendere la sacca, ma sentii sul braccio la mano dell'indiano. «Lasciala qui», disse. «Fuori della 303, proprio lì accanto, c'è una scala. Devi uscire dalla stanza in fretta e scendere. Fino alla cantina. Gira a sinistra, supera la lavanderia e troverai un'uscita di sicurezza. Una porta rossa. Lo sai come sono fatte quelle porte, no? Se premi la maniglia parte l'allarme. Tu premi e vedrai che non succederà niente. Nessuna sirena, ma la porta si aprirà, capito? Noi staremo fuori per proteggerti...»

«Sarò protetto...»

«Fino alla fine», disse l'indiano. «Esci pure dall'ingresso principale, sali sulla jeep e mettiti al volante. Ecco le chiavi. La tua roba sarà sul sedile di dietro. Torna al motel o va' da qualche parte: decidi tu.»

Sentii lo scatto di una portiera. Joseph era già fuori, e si dirigeva verso l'ospedale.

«Quando entri, prendi l'ascensore che c'è subito dopo la reception e sali nella stanza, okay?»

«Sì.»

L'indiano mi fece un cenno con la testa, e scesi anch'io. Quando entrai dalla porta principale, non vidi Joseph.

Mi diressi all'ascensore, pensando che era un bel vantaggio avere una faccia che passava inosservata. In ascensore c'erano persone in camice bianco che parlavano tra di loro. Mi tenni in disparte e uscii al terzo piano.

Lì c'era un cartello con una freccia. Percorsi il corridoio. La gente entrava e usciva dalle stanze. Pareva una prigione in cui avessero messo dei fiori.

La scala era in fondo, e accanto vidi la camera 303. Alla porta era attac-

cata una di quelle bustine trasparenti in cui si infilano le targhette di plastica con il nome dei pazienti ospitati. In lettere bianche su fondo azzurro, lessi OLIVIA OLTRAGGIO. Mi pareva strano.

La porta era chiusa. La spinsi per aprirla, e fece un piccolo sibilo. La parete posteriore era tutta di vetro, e parallelo al letto c'era un vetro. I raggi del sole arrivavano obliqui, e non si vedeva bene. La porta si richiuse da sola alle mie spalle. Mi avvicinai al letto e una faccia si girò a guardarmi. Una faccia tutta occhi, come prosciugata.

«Sapevo che saresti venuto», disse Sheila.

Mi si bloccarono le gambe. Con uno sforzo mi avvicinai ancora; mi sentivo come il pit bull bianco, che arrancava verso la linea di combattimento. Avevo come un mattone nel petto. Proprio al centro del petto, non sopra il cuore.

I capelli lunghi di Sheila erano ormai più bianchi che biondi, e così sfibrati da sembrare fili di paglia senza vita. Tutto in lei era sottile: le braccia parevano ramoscelli. Quando si voltò, le scivolò la camicia da notte e mi accorsi che non aveva quasi più seno. Le guance erano infossate e sul viso c'erano chiazze, chiazze scure. Del neo che le avevo tatuato non esisteva più traccia.

Le vidi i denti. Non capivo se stesse sorridendo o li stesse digrignando. Tese la mano.

Mi accostai ancora di più al letto, tanto da toccarla. Sentii qualcosa scricchiolarmi nel petto, come quando si accartoccia il cellophane che avvolge i pacchetti di sigarette. Lei alzò gli occhi verso di me.

«Ciao, John», sussurrò. «Se sei venuto per uccidermi, è troppo tardi.»

Rimasi lì in piedi a guardarla. Sheila. Era Sheila.

«Sei sempre un gran chiacchierone, eh?» disse. Si spostò sotto le lenzuola per farmi spazio e batté la mano sul letto, invitandomi a sedere.

Mi sedetti. In un gesto che le avevo visto compiere tante volte, mi posò la mano sulla coscia come se quella coscia fosse sua. Il sole le illuminò la mano, e intravidi le ossa.

Chiusi gli occhi e respirai più piano che potei. Sentii che anche lei faceva altrettanto.

Quando riaprii le palpebre, vidi che le sue erano ancora chiuse. Ma non dormiva.

«Cos'è successo?» chiesi.

Per un pezzo rimase in silenzio. Io non mi mossi. «Non sei cambiato per niente», disse. «Sapevo che non saresti cambiato. Non sei uno che muore nel suo letto.»

«Cos'è successo, Sheila? Perché te ne sei andata?»

«Ah, e chi lo sa?» rispose. «Ho il cuore di una puttana. Forse mi annoiavo, tutto qui. In ogni caso, che importanza ha?»

«Ti ho cercata... tanto.»

«Perché?»

«Perché mi dicessi la verità.»

Aprì gli occhi. «La verità-verità? Nuda e cruda?»

«Sì.»

«Avevo paura di te.»

«Di me? Di me, Sheila? Non ti ho mai...»

«Lo so. Quando sono scappata in macchina con i soldi e tutto, non sono andata lontano. Ho guidato per un'ora e mi sono fermata in un motel per una sola notte. Il giorno dopo ho preso in affitto un appartamento ammobiliato. Un bel monolocale. Sul giornale non è comparso niente fino al giorno dopo. Ho capito che sarebbe passato un po' di tempo prima che tu arrivassi al processo. Ho pensato di mettermi a lavorare, di agitare questo bel culone che mi ritrovo per fare soldi e procurarti un buon avvocato. Sapevo che non avresti voluto vedermi ai colloqui in prigione... Gli sbirri magari aspettavano proprio quello, di scoprire se avevi una socia.»

«Una socia... certo, è giusto.»

«Sì. In ogni caso mi sono messa a lavorare. Poi ho saputo che eri stato condannato, ho scoperto che ti eri dichiarato colpevole. E infine che ti avevano sbattuto in galera... Oh, cristo, John, pensavi che ti aspettassi, vero? Che mi sarei trovata là, all'uscita del carcere?»

«Credevo che saresti rimasta», dissi.

«Ma non potevo, testa di cazzo! Cosa volevi che facessi? Comprare una casa e mettermi a lavorare in un McDonald's, eh?»

«Non...»

«La gente come noi non può restare in un unico posto. Mette addosso un ritmo sbagliato, fesso. Almeno questo lo capisci o no?»

«Penso di sì...»

«Non ero così lontana. Non con la mente. Ho chiamato il dipartimento di polizia e mi sono spacciata per tua sorella. Il tizio che mi ha risposto ha controllato sui registri. Mi ha detto quanto tempo dovevi scontare. Sono

andata a battere, e per un po' sono rimasta in quell'ambiente li.»

Quando disse così dovetti apparirle stupido, perché fu come se cambiasse marcia nella voce. «Ti ricordi di Bonnie? Quella stronza magra che avevo schiaffeggiato nel cottage sulla spiaggia?»

Annuii.

«Cose del genere», disse. «Per lo più cose del genere. Ogni tanto avevo anche qualche cliente maschio, ma non molti.»

Mi guardai intorno. Era una bella stanza, grande e pulita. Vidi un televisore fissato a un braccio metallico e, in un angolo, una doccia. Dietro il letto c'erano due serbatoi simili a quelli che si usano per il propano. Tirai fuori una sigaretta.

«Fuma pure», disse Sheila. «Importa poco, ormai, se dà fastidio.»

Accesi la sigaretta.

«Fammi fare un tiro», disse nel suo solito modo, protendendosi verso di me.

Le porsi la sigaretta. Lei tirò una boccata e me la restituì. Mi osservò attentamente, e continuò a osservarmi finché non ebbi tirato una boccata anch'io. Poi si rimise giù e chiuse di nuovo gli occhi.

Pensai che forse era stanca, ma ricominciò a parlare.

«Quando sono uscita dal giro per prendere un po' d'aria, tu eri stato rilasciato. Sono salita subito su un aereo. Non credevo che fosse così duro, così difficile scovarti. C'era un uomo che sapeva dove ti trovavi, in libertà vigilata. Era facile, per me, farmi dire tutto dagli uomini. Mi sono sistemata in uno splendido albergo. Avevo un bel po' di soldi, John. La tua parte. Avevo conservato la tua parte. Ero molto eccitata. Chissà, forse pensavo di aver chiuso con il giro, non so.»

«Io..»

«Zitto. Parlare mi stanca. Lasciami finire. Ho chiamato l'ufficio libertà vigilata. Quando ho chiesto dell'agente che si occupava di te, mi hanno fatto aspettare parecchio. Fanno sempre così, la cosa non mi spaventava. Ma quando il tizio ha preso la telefonata, non ha voluto darmi il tuo indirizzo. Al telefono non poteva, ha spiegato. Dovevo andare là. Allora ho capito e ho riappeso. Ci ho messo solo due sere a trovare l'uomo giusto. Uno in libertà vigilata. Gli ho promesso un po' di figa e lui dopo due giorni è tornato nel locale dove c'eravamo visti. Era andato di persona all'ufficio libertà vigilata, e scoperto che eri scomparso. Che ti ritenevano un evaso. C'era un mandato di cattura per te... Se ti beccavano, passavi il resto della vita in galera. Una mossa assurda, non da te. Così ho immaginato che mi

stessi cercando. Allora sono scappata e ho continuato a scappare...»

«Sheila...»

«Ora sono stanca, John. Molto stanca. Non connetto più quando sono così stanca. E poi tra poco verranno a farmi le iniezioni. Lasciami sola, adesso. Torna tra un paio d'ore, va bene?»

«Certo, io...»

«Non vado da nessuna parte, sta' tranquillo», disse chiudendo gli occhi.

Non ricordo il tragitto dall'ospedale alla casa. Immagino di aver preso l'ascensore, ma non me lo ricordo. So solo che a un certo punto mi ritrovai sulla panchina. La panchina dove si aspettava l'autobus e dove erano seduti, in precedenza, l'indiano e Joseph. Arrivò un autobus, ma non mi mossi. Altre persone salirono, ma io no. Dopo un po' mi accorsi che la gente mi guardava. Sapevo che era stupido fermarmi lì. Sapevo di essere stupido.

Mi alzai e mi misi a camminare. Girai e girai. Sapevo che anche quello era stupido, che la gente mi avrebbe notato. Non riuscivo a trovare una folla dentro la quale mimetizzarmi.

Vidi un'insegna, TOPLESS, diceva. All'interno sentii un gran freddo. Doveva fare molto caldo, fuori. Il locale era uguale a tutti gli altri. Le ragazze che lavorano di giorno non sono mai le migliori. Sono stanche, come se lavorassero anche la notte.

Presi qualcosa da bere, ma non bevvi. Non c'erano spettacoli, in quel posto. Le ragazze arrivavano e ballavano al suono dei dischi. Gli uomini guardavano. Non si sentiva nessuno ridere. Erano spettatori tranquilli.

Tutte le ragazze parevano uguali, ma sapevo che non poteva essere così. Forse le stavo guardando distrattamente.

Rimasi seduto finché il tempo non passò. Non c'era un orologio nel locale, e io non l'avevo.

Dopo un po' mi alzai.

Mi diressi all'ospedale come se fosse la prima volta. C'era l'ascensore. Tutto era identico a prima.

La porta di Sheila era chiusa. La spinsi per aprirla. Lei era seduta sul letto e guardava davanti a sé. C'era una sedia accanto al letto. Quando mi vide mosse la mano, un invito a sedermi là. Mi avvicinai e mi sedetti.

«Sai cos'ho?» chiese.

«Io... lo immagino.»

«Sì. Sono spacciata, John. Ho meno di duecento linfociti T.»

«Hai soldi?»

«Soldi? Ormai non ha più nessuna importanza. Ecco perché mi hanno trasferito in questa camera singola. Fanno così, quando non c'è più speranza. Gli altri pazienti si inquietano a vedere qualcuno morire: rende più difficile bersi tutte le cazzate sul prendere la malattia in modo positivo.»

«Come...?»

«Come *cosa*? Che importa, ormai?»

Per un po' non parlai. «Ho fatto tante cose», dissi poi. «Ho fatto un sacco di cose per trovarti.»

«Tu hai sempre fatto un sacco di cose, John.»

Restammo in silenzio. Fumai un paio di sigarette e le divisi con lei. Non entrò nessuno. Il sole scese un po', ma la luce filtrava ancora dalla finestra.

Forse mi addormentai. La sentii parlare come se fosse a metà del discorso, come se avesse già iniziato da un po'.

«Mi sono spinta troppo in là, tesoro», disse. «Mi sonò spinta troppo oltre. Li odiavo tanto. E li odio ancora.»

«Chi?»

«Loro. Cioè mio padre.»

«L'hai...»

«No, non l'ho più visto. Ma continuavo a vederlo, sempre. Capisci cosa intendo? Continuavo a vederlo, ecco tutto. Io ero la dominatrice. Non ho mai fatto vero e proprio sesso. Non ho mai fatto sesso vero da quando sei finito in galera, John. Mi credi?»

«Sì. Ero solo...»

«Cosa?»

«Ero... confuso.»

«Già, tu sei così... confuso. Lo sei sempre, vero? Mi sorprende che tu ce l'abbia fatta fino a oggi. La gente di solito ti usa. Pensavo che ti avrebbe usato fino a consumarti. A consumarti del tutto. È curioso, eh? Io so come funzionano le cose, tu no. Eppure sono io quella che...»

«Sheila...»

«Non ho mai fatto sesso con nessuno di loro. Non vero e proprio sesso. Non ho nemmeno mai fatto errori da puttana. Le puttane sono stupide. Se un uomo le paga perché gli piscino in faccia, credono di poter ridere di lui. So di una puttana finita ammazzata per aver deriso un cliente così. Non puoi ridere, a meno che tu non abbia il controllo. Non importa chi paga.»

«Non...»

«No, non importa chi paga, ma chi ha il controllo. Certo, ogni servizio

viene pagato. Tutto ha il suo prezzo. I miei clienti si eccitavano quando venivano frustati, quando gli facevo male. A volte si facevano fare molto, molto male. Non ho mai permesso a nessuno di entrarmi dentro. Sarei potuta rimanere ai telefoni. C'è da guadagnare un sacco di soldi, a parlare con i maniaci. Infilano una carta di credito, chiudono gli occhi e tu gli dai quello che vogliono. Ma alcuni volevano fare sul serio. E per quello pagavano di più. Molto di più. Andava bene anche a me, e per un po' mi è bastato. Indossavo il costume, li legavo, li bendavo, mi facevo leccare gli stivali. Ti dava una sensazione di... potere. Ma appena la faccenda era finita, loro si vestivano e nemmeno ti guardavano. Lo riprendevano loro, il controllo. Avevano avuto il servizio che avevano pagato. Qualunque cosa tu facessi, erano sempre loro ad avere il controllo. Ti usavano, come sempre.»

Le toccai un braccio. Le ossa del braccio. «Ora non sarai più costretta a fare queste cose.»

«Non sono mai stata costretta, John. Ti ricordi come ti chiamava quel gangster di New York? Ghost, ti chiamava. Lo ricordi? Ecco cos'ero io, uno spettro. Non era una cosa reale, quello che facevo. Sculacciare, così alcuni di loro definivano quel rapporto. Sculacciare. Come si sculacciano i bambini. Alcuni lo facevano. Di sculacciare i bambini, intendo. Alcuni sono bivalenti, così li chiamano. Sono come i bisessuali, ma con la frusta. I bivalenti frustano e vengono frustati. Le danno e le prendono. Io non le ho mai prese.»

«Lo so.»

Proseguì imperterrita, come se non mi avesse sentito. «All'inizio lavoravo nei locali specializzati, poi ho esercitato per conto mio. Danno un bel nome a questo tipo di rapporto: disciplina domestica, lo definiscono. Un giorno avevo davanti uno di questi uomini, tutto legato. Prima che cominciassimo mi ha mostrato la foto delle sue bambine. Due bambine. Mi ha detto che quando erano cattive le sculacciava. Le aveva fotografate con le mutande tirate giù. Ha detto che forse le avrebbe portate da me, per la disciplina. E sarebbe stato a guardare. Io me lo stavo lavorando. Mormoravo le parole di rito, come in una danza. L'ho guardato in faccia e ho visto lui, mio padre. Legato e immobilizzato. L'ho visto che gli diventava duro, e ho provato il desiderio di tagliarglielo.»

«È normale», dissi.

«Zitto! Lasciami finire. Hai fatto tutta questa strada per sentire la verità, allora stattene buono e prenditela, questa verità. Prenditela!»

Le sfiorai con le dita il braccio, cercando di trovare una vena. Aveva la

pelle così pallida e sottile da apparire trasparente.

«L'ho ammazzato di botte. A metà, lui ha capito. Che non mi sarei fermata. Aveva un bavaglio, un ottimo bavaglio, una palla di gomma. Non so se è soffocato nel suo vomito, se gli si è arrestato il cuore o cos'altro. Ma è crepato, sentivo la puzza. Allora per un po' ho smesso. Avevo paura. Paura di me stessa. Ma ho ripreso. Sono tornata nel giro. Ne ho uccisi un sacco, John. Un sacco. In tutto il paese.»

«Non importa.»

«Non importa? Sì, non importava. Sarei potuta andare avanti per sempre. Ammazzare a bastonate tutti i maniaci del mondo. Non mi sarebbe mai venuta la nausea. Prendevo un sacco di pillole. Per il dolore. Una volta iniziato, ho dovuto spostarmi in continuazione. Non scappavo più da te, scappavo e basta. Dovevo ucciderne molti, prima di trovare quello giusto, prima di vedere la faccia di mio padre. Ma quando li facevo fuori, dovevo scappare. Scappare subito.» Trasse un respiro profondo, e i polmoni mandarono un fischio. «Loro sapevano. Sì, sapevano sicuramente. Uno mi ha chiesto addirittura se ero io, quella. Sapevano che qualcuno, nel giro delle sculacciate, li stava ammazzando. Ma non ho mai avuto problemi a trovare clienti. Mai. Sono diventata più forte e più robusta.»

«Ho visto una foto», dissi.»

«Sì» fece lei. Poi chiuse gli occhi. Pensai che stesse per riaddormentarsi, e rimasi lì seduto a guardarla. Ricominciò a parlare, in un sussurro. Tuttavia non sussurrava come chi è troppo debole, ma come chi racconta un segreto.

«Ho finito col sentire il bisogno di uccidere. Per sentirlo sempre di più. Non facevo che vedere la faccia di mio padre. Una volta credo di essere svenuta, mentre ammazzavo un cliente. Quando mi sono ripresa, me lo sono ritrovato lì, legato e insanguinato. L'ho lasciato dov'era e sono andata in bagno a fare la doccia. Allora mi sono accorta del sangue. Del sangue che avevo in bocca. Su tutta la bocca Così, le volte successive ho smesso di fingere. Smesso di ingannare me stessa. Gli bevevo il sangue, a quelli. È stata la cosa più bella, dolce e pura che abbia mai fatto. Credo di essermi ammalata così.»

Si stava facendo buio, nella stanza. Quando si addormentò, rimasi lì.

Non dormì a lungo. Però ebbi tempo. Tempo di pensare. Quando aprì gli occhi, le parlai.

«Posso farti uscire di qui», dissi.

«Eh?»

«Vieni con me. Non ha senso che tu... muoia qui, Sheila. Possiamo andare da qualche parte. Ricominciate a stare insieme e parlare, come una volta. Sono anche in grado di trovarti lui Di ammazzarlo prima che tu muoia.»

Assunse un'espressione dolcissima, come le capitava a volte in passato. Posò un mano sulla mia. «Chi, tesoro?»

«Tuo padre. Lo ucciderò, come avevo promesso.»

«È morto, tesoro. Ho scoperto che è morto da tempo. Una volta iniziata la mia marcia, sentivo che avrei potuto ucciderlo, ucciderlo con le mie mani, come sarebbe stato giusto. Non aveva mai lasciato la sua casa, era facile trovarlo. Ma è morto nel sonno. Era vecchio. È morto e basta. Non resta niente da fare.»

«Potremmo sempre...»

«Non voglio stare qui. Ma non voglio neanche andare da altre parti. Voglio morire. Liberarmi da tutto questo.»

Mi guardò. Uno sguardo intenso, diretto. Lo sguardo di Sheila.

«Facciamo un ultimo patto, socio. Un ultimo patto. Tu hai percorso tanta strada per sentire. Se ti dico quello che vuoi sapere, ricambierai il favore?»

Mi accesi una sigaretta per prendere tempo. Lei mi toccò la mano perché le lasciassi tirare una boccata. Le misi una sigaretta tra le labbra. Non ce la faceva più a tirarsi su a sedere.

«Ricambierai?»

Riuscivo solo ad annuire: le parole non mi venivano fuori.

«Ti amo», disse.

Il collo di Sheila si spezzò come un ramoscello secco.

Uscii dalla porta principale. La jeep era lì ad attendermi. Come la radio di Duke, quando me l'avevano fatta trovare con le batterie nuove.

Mi piazzai al volante e misi in moto. Per un attimo rimasi seduto, a guardare nel vuoto.

Poi accesi i fari e uscii piano dal parcheggio.

Quando arrivai sulla superstrada, mi diressi a est.

Per andare a prendere il giubbotto.

ANDREW VACHSS, UN GUERRIERO
di Joe Arden

«Well, I lived my life, Bo» I answered. «What can I say?»
«No. You lived half of it.»

REX DOWELL, *Motorcity Blues*

Andrew Vachss non necessita di presentazioni, mi dicono e ripetono i detentori del Verbo: non più autore giovane da lanciare (dove?), ma conosciuto, venduto in tre quarti del globo, con un seguito oceanico che va ben oltre la comodissima e spesso abusata etichetta di «cult».

I beg to differ, mi permetto di dissentire.

Molti (compreso chi scrive) conoscono - o conoscevano, compreso eccetera eccetera - lo scrittore unicamente attraverso i suoi romanzi, un mélange di degrado urbano, violenza al calor bianco e stile franto alla Jim Thompson o Chas. Willeford, magari con un tocco di Hammett e una spruzzata dello Spillane meno farsesco: dei noir puri & duri, punto e basta.

E qui sta l'errore, la trappola: Vachss non è questo. Cioè, non è SOLO questo. Vachss VIVE, SOFFRE, COMBATTE e trasferisce tutto ciò sulla carta come dentro al microfono di un registratore.

C'è il Vachss che chiama i suoi libri «i miei cavalli di Troia», mezzo per far circolare le proprie idee.

Vachss l'avvocato che dedica la propria esistenza a difendere gratuitamente i minori oggetto di molestie sessuali e le donne violentate.

Vachss che, con la collaborazione di alcuni amici, si sposta fino in Thailandia e acquista di tasca sua bambini venduti un tanto al chilo come bambole *fuck & suck*, per poi affidarli in adozione a famiglie americane. Vachss che si batte contro l'ottusità dello Stato di New York e riesce a istituire un corso preparatorio per ragazzi difficili («schiuma da riformatorio» direbbe qualche nostro amato politico) alla facoltà di Legge.

Vachss che, a una stolida giornalista italiana che gli chiedeva se tutto questo lavorio avesse un senso, un vero effetto sul mondo, risponde: «*I don't know*». Non so. Pausa. «*But what the FUCK you do?*» Ma che cazzo fai tu, da parte tua?

Il Vachss più «privato», quello che - gentilissimo e quasi timido - mi prega di informare il bellboy dell'albergo che a colazione gli vengano portate solo acqua e una pagnotta, «*not croissants and all that silly stuff*», sciocchezze per americanoni yupponi on holiday... beh, lasciate che lo tenga per me. Al pari di un paio di lezioni di pura etica - dure ma quindi

necessarie - che la sua benda sopra l'occhio e la sua mano dalle giunture fracassate mi hanno insegnato. E nessun ringraziamento potrà mai essere sufficiente.

Bene, questo è tutto. Inutile e noioso aggiungere «*some stupid small talk*», idiozie tanto per riempire, come direbbe (ha detto) lui stesso.

Invece, *read the books*, leggete i suoi libri così come avete letto *Sheila*, forse una tra le più strazianti, agrodolci storie d'amore mai create. E versate una lacrima, se così vi pare, per Ghost, l'antieroe romantico e folle nella sua ricerca d'affetto, d'appartenenza a qualcosa. Qualsiasi cosa.

And fight the battle.

Fuori e dentro di voi.

> It has always been my position that writing is not a meritocracy. Nor is music, art, acting, whatever.
>
> *(Sono sempre stato convinto che scrivere non sia un'attività meritocratica. E neppure la musica, l'arte, la recitazione e quant'altro.)*

ANDREW VACHSS

FINE